BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
ACCOLTA
LAROSA
9 (3
POLI

D
2-5

598432
Vitt. Emanuele A 29
(3)

LA SCUOLA
DELLA
PAZIENZA

OPERA

DEL

P. GEREMIA DRESSELLIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Trasportata dal latino, e con nuovo ordine accresciuta

DAL

SACERDOTE GIA' GESUITA

IGNAZIO POTENZA

Divisa in tre parti.

PARTE TERZA.

IN NAPOLI MDCCCIII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EM. NAPOLI

INDICE DE' CAPI, E DELLE MATERIE.

Introduzione. pag. 1

CAPO I.

Gran mezzo a soffrire utilmente le tribulazioni è il vivere coll'animo sempre prevenuto di dover patire. 2

§. I. *La nostra condizion naturale, e la professione Cristiana esigono, che sempre siamo nella prevenzione di patire.* 3

§. II. *Somma utilità della prevenzione di dover patire a renderci men gravi le afflizioni.* 7

§. III. *Come l'esperienza mostri, che la mancanza del prevederle renda più dure le afflizioni.* 8

§. IV. *Come in pratica la prevenzione di dover patire ci rende più pronti alla sofferenza.* 10

§. V. *La premeditazion de' mali non gl'ingrandisce coll'imaginazione, ma ci rende abitualmente disposti a non temerli.* 13

§. VI. *Quanto ci sia necessario, e non difficile, radicarci nell'animo la prevenzione di dover patire.* 15

§. VII. *L'attacco al sensibile, e la nostra debolezza ci rende ardua la prevenzione di dover patire.* 18

§. VIII. *A vincer l'attacco al sensibile, che ci sconforta, e ci dissuade di patire, è necessario di riordinare il nostro cuore.* 19

§. IX. *Per vincer la noſtra debolezza, che anche ci rende ardua la perſuaſione di dover patire, è neceſſaria una viva fiducia in Dio.* 25

§. X. *Quanto ci ſia nocevole l' inganno, e la falſa ſicurezza, che ſi poſſa evitar il patire, ed ottener la ſalute.* 27

§. XI. *L'inganno con cui ci promettiamo di non patire, e ſalvarci, è tutto volontario, e vien dalla diſpoſizion dell'animo di non voler patire, nella quale non ci ſalveremo.* 31

CAPO II.

L' utilità delle afflizioni conſiſte nel ſoffrirle con vera pazienza. 27

§. I. *Qual ſia la virtù della pazienza, e quanto il paziente ſia più pregevole dell'uomo forte.* 38

§. II. *Il vero paziente è quello, che ha acquiſtato pieno dominio su le ſue paſſioni colle frequenti vittorie.* 49

§. III. *Senza vincer noi ſteſſi non ſaremo pazienti, e colla continua pazienza arriveremo a vincer noi ſteſſi, per poſſeder l'anima noſtra.* 43

§. IV. *Qual è l'idea, e 'l ritratto del vero paziente.* 46

§. V. *Quanto riſalti il pregio della pazienza dal contrapposto dell'impazienza.* 48

§. VI. *Quanto, e perchè ſiam noi lontani dalla vera pazienza.* 51

§. VII. *Qual grande errore ſia la ſcanſare con mezzi illeciti la tribulazione, per mancanza di pazienza.* 52

§. VIII. *Riordiniamo il cuore, e ſvaniranno tutt' i preteſti da non eſſer pazienti.* 54

§. IX.

§. IX. La noſtra impazienza, e contumacia nelle tribolazioni non ci eſenta dal ſoffrirle. 56
§. X. Nel maggior fervore della tribolazione, dobbiamo molto più riguardare il cielo, per animarci alla pazienza. 58

CAPO III.

Le afflizioni dobbiam ſoffrirle coſtantemente, e con perſeveranza. 59
§. I. In che conſiſta la coſtanza, in che la perſeveranza. ivi
§. II. Anche ſecondo la ragione, e la prudenza umana, la perſeveranza è neceſſaria ad ottenere qualunque intento. 60
§. III. La perſeveranza nella pazienza, ci è neceſſariiſſima, a ben riuſcir nella pruova, che fa Dio di noi, ſe ſarem degni di vita, o di morte eterna. 61
§. IV. La pruova che fa Dio della noſtra pazienza, e di noi, non è limitata a tempo, ma dura quant'è neceſſaria per la noſtra ſantificazione. 63
§. V. Geſù Criſto è il vero modello della perſeveranza nel patire, che noi dobbiamo imitare. 67
§. VI. Quanto ſon funeſte le conſeguenze, che dobbiam temere, della noſtra incoſtanza nel ſoffrire. 70
§. VII. La noſtra figurata impotenza quanto ſia vano preteſto a colorire la noſtra incoſtanza nel ſoffrire. 72
§. VIII. Le noſtre figurate impotenze a durar nel patire vengon dalla corruzion del cuore,

per cui non viviamo colle mire della fede, nè con impegno di salvarci. 78

CAPO IV.

Dobbiam soffrire le afflizioni con ilarità, e coraggio. 83

§. I. Dobbiamo acquistar inclinazione a patire per esser ilari nelle afflizioni. ivi

§. II. Per qual ragione dobbiamo inclinare il nostro animo a soffrire con ilarità le afflizioni. 84

§. III. Qual gran cecità è l' attristarci delle afflizioni, che ci salvano, e godere della prosperità, che ci danna. 87

§. IV. Quali, e quanti gravissimi mali ci provengono dall'attristarci delle tribolazioni. 89

§. V. Nella necessità di patire l' attristarcene rende più dura l' afflizione. 90

§. VI. Chi si attrista nell' afflizione trascura i mezzi di soffrirla, e ne resta oppresso. ivi

§. VII. Chi si attrista dell'afflizione cerca conforti vani, ne' quali resta deluso. 92

§. VIII. La tristezza nell' afflizione fa perdere stoltamente tutto il merito della sofferenza in ciocchè pur si deve a forza patire. 95

§. IX. La tristezza nelle afflizioni rompe tutti i disegni di Dio su la nostra eterna salute. 96

§. X. Per riparare i danni della tristezza nelle afflizioni bisogna ravvivar le mire della fede. ivi

§. XI. A patire con ilarità deve animarci l' esempio di Gesù Cristo. 98

§. XII. A patire con ilarità debbon animarci

gli

gli esempj de' Santi, eh' eran uomini come noi. 100

§. XIII. *E' buona tristezza quella, che prendiamo de' peccati, a cui son dovute le tribulazioni, come in pena dell'offesa Divina.* 103

§. XIV. *Non si condanna l'attristamento della parte inferiore nelle afflizioni, purchè lo spirito le abbracci con ilarità.* 104

CAPO V.

Le afflizioni si debbon soffrire con ringraziarne il Signore, che ce ne fa degni. 107

§. I. *La stessa natura ispira gratitudine pe' beneficj. Le afflizioni sono un gran beneficio del Signore, di cui dobbiamo ringraziarlo.* ivi

§. II. *La ragione illuminata dalla fede, ci scopre quanto grandemente il Signore ci beneficа coll' affliggerci.* 109

§. III. *Dio colle tribolazioni ci fa esser partecipi della sorte de' Santi. Quanto ringraziarlo di tal beneficio?* 112

§. IV. *Quali grandi utilità ci rechi il ringraziar Dio per le afflizioni.* 116

§. V. *Non dobbiam fidarci della sola disposizione dell' animo ad esser grati a Dio per le afflizioni; bisogna ringraziarlo nell' atto stesso del patire.* 118

§. VI. *Come dobbiamo risvegliar la nostra gratitudine a Dio nell' atto, che stiam sotto la tribulazione.*

§. VII. *Non vi è segno più consolante di esser noi uniti con Dio, quanto il ringraziarlo di*

cuore, quando colle tribulazioni abbatte il noſtro amor proprio. 124

§. VIII. *Quanto gravemente erriamo nel querelarci ſotto la tribulazione, e credere di eſſer afflitti innocentemente.* 125

§. IX. *Quanto ſiamo ſtolti a querelarci di Dio mentre vuol ſalvarci per mezzo delle tribolazioni.* 129

CAPO VI.

Le afflizioni dobbiam tollerarle uniformando ſempre la noſtra volontà a quella di Dio. 131

§. I. *La perfezion della pazienza ſtà nel mirare le afflizioni, come ordinate da Dio, e nel voler in eſſe far il ſuo Divino volere nel ſoffrirle.* ivi

§. II. *Quanto è ragionevole, e neceſſaria per ſalvarci l'uniformità al Divino volere in tutte le coſe.* 132

§. III. *Molto più è neceſſario l'uniformarci al Divino volere nelle afflizioni, perchè in eſſe propriamente ſi ottiene, e ſi conoſce il noſtro attaccamento a Dio.* 134

§. IV. *Motivi, che debbon ſempre animarci all'uniformità al voler Divino nelle noſtre afflizioni.* 136

§. V. *Qual gran felicità è il laſciarci governare dalla volontà Divina nelle noſtre afflizioni.* 140

§. VI. *Le ripugnanze della natura a patire, non c'impediſcono di uniformarci al voler Divino nelle afflizioni.* 143

§. VII. *Niente è più in noſtra mano, e più*

uſuale

uſuale nelle coſe temporali, che il volere, e poter ſoffrire, malgrado le ripugnanze, che v' incontriamo. Molto più dobbiam volerlo per uniformarci al voler Divino. 144

§. VIII. *Col ſoccorſo della rifleſſione molto più ci è facile il voler patire per uniformarci al voler Divino.* 147

§. IX. *La noſtra uniformità al voler Divino nel patire non dev' eſſer forzata, e languida, ma ſincera, e perfetta.* 153

§. X. *Quanto nel patire la noſtra volontà è contumace, e ribelle alla Divina, e quanto dobbiamo sforzarci a vincerne la debolezza.* 158

§. XI. *Quanto ſia contrario all' uniformità al voler Divino l' indagare, perchè Dio ci affligge.* 159

§. XII. *Quanto dobbiam guardarci dal rigettare in altri la colpa delle noſtre afflizioni, e non riconoſcerne la prima cauſa nella volontà Divina.* 163

§. XIII. *Il ſacrificio del noſtro cuore a Dio è l' unico mezzo di uniformarci al ſuo volere, e ſalvarci.* 165

Conchiuſione. 170

Adm. Rev. Dominus D. Franciſcus Colangelo S. Th. Prof. perlegat autographum operis ſuperius enunciati, & ſcripto referat. Die 21. menſis Octobris 1803.

F. Rossi Can. Dep.

D. PESCE VIC. GEN.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Essendo più i mali, che circondano, che non que' pochi beni, che ſcarſamente ci rallegrano in queſta valle *di miſerie piena*; ſono molto a lodarſi quegli autori, i quali cercano co' loro libri di ſomminiſtrarci de' morali inſegnamenti, onde reggere meno turbato il cammino infelice degli anni noſtri. Tanto poi più creſcono queſte regioni, ove alla morale filoſofia ſi uniſca il lume della Religione, che la nobilità, e ſenza del quale in ſimili materie è un volerſi perdere in ſeno ad una deſolante maniera di penſare.

Tutte queſte doti pertanto ſi trovano riepilogate nell' Opera, che per comando di V. E. ho letta, la quale ha per titolo: *Scuola della Pazienza*. Stimo dunque, che ſi poſſa dare alle ſtampe, ſe così ſembrerà all'E.V.

di

di cui con profondo rispetto baciandole il lembo della Sacra Porpora sono divotamente.

Di V. E.

Da' Girolamini 22. Ott. 1803.

Umiliss. Divotiss. ed Obbl. Servidor vero
Francesco Colangelo dell' Oratorio.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Die 23. mensis Octobris 1803.

F. Rossi Can. Dep.

D. PESCE VIC. GEN.

Digitized by Google

S. R. M.

SIGNORE.

GEnnaro di Simone pubblico ſtampatore di queſta Città di Napoli, ſupplicando eſpone, che deſidera dare alle ſtampe un' Operetta Aſcetica, che ha per titolo: *La Scuola della Pazienza del P. Geremia Dreſſellio fu della Compagnia di Gesù*, traſportata dal latino, e con nuovo ordine accreſciuta dal Sacerdote già Geſuita Ignazio Potenza; ſupplica pertanto umilmente V. M. commetterne la reviſione a chi meglio le parerà, e l' avrà ut Deus.

Reverendiſs. P. D. Robertus Sarno perlegat, & in ſcriptis referat. Neapoli die IX. menſis Novembris 1803.

F. A. CAPP. MAJ.

S.R.M.

S. R. M.

HO letta l' Opera , che ha per titolo: *Della Pazienza*; ed in essa lungi dal trovar neo alcuno , che potesse maculare la Santità della nostra Cattolica Religione , o ledere per ombra i diritti della M. V, tutto tende a fomentare ne' Fedeli la Cristiana pietà, ed a corroborarli fortemente con l'esempio dell'Autore, e Consummatore di nostra fede G. C. a tollerare tutti i mali della presente vita, il che sicuramente non può prestara la sola Umana Ragione abbandonata a se stessa. Se dunque lo stimerà la M. V. crederei, che se ne possa permettere la stampa. Napoli 22. Settembre 1803.

Umilis. Servo, e fedelis. Vassallo
R. Roberto Sarno dell' Oratorio.

Visis

Viſis, approbatione Regii Reviſoris R. P. D. Roberti de Sarno, relatione Rever. Regii Cappellani Majoris, Conſultatione Regalis Camera S. Claræ, ac Regali reſcripto diei 14. curr. menſis & anni &c.

Die 15. menſis Decembris 1803. Neap.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis Supp. Libelli, ac approbationis dicti Regii Reviſoris; Verum non publicetur niſi per ipſum Reviſorem facta iterum reviſione affirmetur quod concordát ſervata forma Regalium ordinum; ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum, &c.

CIANCIULLI . CARAVITA . VECCHIONI

V. A. R. C.

Izzo Canc.

Ammora.

Reg. fol. 1.

Lama.

LA
SCUOLA DELLA PAZIENZA
PARTE III.

SI deve ſoffrire: giova ſoffrire: lo abbiamo già veduto nelle due parti precedute degl' inſegnamenti di queſta Scuola della Pazienza: ma come ſi deve ſoffrire? Importante ricerca, cui andiamo a ſodisfare. Perocchè avendo appreſo nella prima parte, la neceſſità di patire in queſta vita, i motivi, che debbon animarci a patire, e le diverſe tribulazioni, che ſiam eſpoſti a patire; e nella ſeconda parte avendo veduto qua' vantaggi dobbiam ricavare dalle tribolazioni, e le virtù, che c' inſegnano e diſpongono a pratticare; per profittare de' ricevuti inſegnamenti reſta a vedere in questa terza parte, in qual modo dobbiamo ſoffrire le tribulazioni, affinchè ci ſieno utili, ſecondo i diſegni di Dio. Egli è queſto un oggetto tanto più importante, quanto ci ſcorge ad eſaminare più d' appreſſo il noſtro coſtume, per conoſcerne il diſordine, che ci devìa dal deſtino per cui ſiam poſti al mondo, e per formarlo qual dev' eſſere, per condurci all' eterna ſalute, ch' è l' ultimo noſtro fine.

CAPO I.

Gran mezzo a ſoffrire utilmente le tribulazioni è il viver coll'animo ſempre preveduto di dover patire.

TUtta la noſtra vita, dice S. Agoſtino, ſecondo la natura degli umani affetti, è una continua tribulazione, per due iſtancabili carnefici del noſtro animo, che a vicenda lo tormentano, e ſono il *Timore*, ed il *Dolore*. Quando le coſe ci van proſpere, ci ſtà ſempre al fianco il timore di decadere dalla noſtra felicità; quando le coſe ſono avverſe, il dolor ci trafigge, e ſiamo in afflizione, *quando tibi bene eſt times, quando male eſt doles* (Aug. t.10. de Verb. dom.ſer.42.). Egli è dunque neceſſario cercar il modo da evitar le torture di queſti due carnefici, nè ve n'è più acconcio, che il premunirci contro i loro aſſalti anticipatamente, e così, se non togliere, almeno ſnervare quanto ſi può la loro forza di offenderci, rendendoci meno ſenſibili alle loro offeſe; e ciò ſi ottiene colla premeditazione di que' cambiamenti, e di que' mali, di cui temiamo tanto l'arrivo, e venuti che ſieno, ci cagionan dolore, e rattriſtamento. Per tal modo, giungendo colla rifleſſione, e coll'eſperienza a perſuader-

derci, che tutto ci può avvenire, ci diſponiamo ad eſſer pronti a qualunque triſto avvenimento: la qual prevenzione io dico, che non ſolo ci è molto neceſſaria, ma ben' anche molto utile a ſaper ſoffrire con vantaggio le tribulazioni.

§. I.

La noſtra condizion naturale e la profeſſion Criſtiana eſigono, che ſempre ſiamo nella prevenzione di dover patire.

ED in vero a farci conoſcere quanto ci ſia neceſſaria tal prevenzione, per eſcludere dal noſtro penſiero ogni idea d' una vita confacente a' deſiderj della carne, ed adattarci per maſſima ad una vita tribulata, e paziente, S. Giovan Criſoſtomo (t. 5. hom. cum Sartonin. & Aurelian. acti aſſent in exil.), facendo come un epilogo di ciocchè s' è detto nella prima parte su la neceſſità di patire, ci pone ſotto gli occhi una viviſſima imagine di tutto ciocchè ſi ſperimenta in queſta vita, come inſeparabile dalla noſtra condizione. Niente è ſtabile, dic' egli, nelle coſe umane, niente che non ſia crollato, e la vita degli uomini imita un mare infuriato, che ad ogni dì produce naufragj nuovi, e ſempre pericoloſi, che ha da pertutto tempeſte, e ſconvolgimenti, da per tutto ſecche arenoſe, rupi naſcoſte ſott' acqua, e ſcogli, che allargano il ſeno, ove ſi va a rompere ine-

vitabilmente. Così tutta la vita è una ſerie continuata di ſoſpetti, di pericoli, di terrori, di palpiti, e di anguſtie. Non s' incontrano che facce ſimulate, e lupi veſtiti da agnelli, talchè ſia più ſicuro viver trà nemici, che fra tali finti amici: quelli, che jeri ci adulavano, e profondevan gli oſſequi, oggi di repente, depoſto la maſchera d' agnelli, ci ſi rivolgono contro da' veri lupi divoratori. Dunque in tal prevenzione di ſtar ſempre come tra' nemici, ed eſpoſti ſempre a nuove inſidie, con qual attenzione dobbiam vigilare a non ammettere alcuna vana luſinga, o falſa ſicurezza, che niuna tribulazione venga a turbare il noſtro letargo nelle umane felicità? Dunque in mezzo alla tranquillità, ſtiam diſpoſti alla tempeſta, nella ſanità alla malatia, nelle ricchezze alla povertà, e nelle coſe proſpere alla calamità, coſicchè in ogni evento ſiniſtro, poſſiam dire con Giobbe, che nulla ci rieſca nuovo, ed inaſpettato, e di eſſerci avvenuto tutto ciocchè ſi temeva, e dubitavaſi ſempre, che poteſſe avvenire, *timor quem timebam evenit mihi, & quod verebar accidit* (Job. 3. 25.). Così l'uomo ſavio colla premeditazione ſi aſſueſà, ed apparecchia a' mali, che poſſon accadergli, tutto ſi aſpetta, nè mai ſi perſuade, che nulla gli reſti a ſoffrire: ſi diſpone anche a quelle calamità, che ſpaventano al ſolo idearle, e che non hanno alcun' apparenza, che poſſan venire: e non ſon che da ſtolti

quel-

quelle declamazioni di ſorpreſa nelle afflizioni, che d'improviſo gl'incolgono. Biſogna dunque raſſodar l'anima a tutto quello, a che la condizione umana è ſoggetta, nè a ciò ſolo, che accade frequentemente, ma a tutto quel di più, che non è impoſſibile ad avvenire, eſilii, tormenti, guerre, naufragj, e tutto il peggio, affichè la novità non ci ſorprenda, ed opprima.

Ciò ſi è detto dell'uomo ſavio: ma quanto maggiormente tal premeditazione è neceſſaria all'uomo Criſtiano, la cui profeſſione non dev' eſſer che patire? Il Vangelo non intima, che croci, ed uniformità ad un Redentor crocifiſſo. Gesù Criſto manda i ſuoi ſeguaci ad eſſer trattati nel mondo come agnelli tra' lupi, a ſoffrir le ſteſſe perſecuzioni, ch' egli ha ſofferte, ad eſſer coſtituiti ne' tribunali come rei, ad eſſer flagellati, ad eſſer riputati così malvaggi, che l'ucciderli, ſterminarli, ſia creduto un preſtar oſſequio a Dio. Quali calamità vi ſon dunque, che come criſtiani non dobbiamo aſpettarci, ed eſſer diſpoſti a ſoffrirle, come anneſſe alla noſtra profeſſione? E giuſto a queſto intento G. C. le ha predette, affinchè le prevediamo col penſiere, ed al ſopravenirci, ſiam memori, che ci ſi eran propoſte a ſoffrire, e ci erano ſtate annunciate, *ſed hæc loquutus ſum vobis, ut cum venerit hora, eorum reminiſcamini, quia prædixi vobis* (Jo.16.2.24.). Chi intraprende un viaggio, col penſiero già ſi anticipa tutto ciocchè può accaderli nel

camino, una tempeſta improviſa, una ſtagion cruda, le vie dirotte, gli oſpizj diſagiati, la ſtanchezza; e tutte le moleſtie inſeparabili da' viaggiatori, che non ſarà mai sì ſtolto di dire; che non se le aſpettava. Noi che abbiamo intrapreſo il viaggio pel Cielo, dobbiamo anche premeditarci tutte le afflizioni, che Dio può; e ſuol mandare a' ſuoi amici, ed è per legge evangelica; che le debban ſoffrire: nè poſſiam dire; che non ſapevamo di andar per una via così ardua; per giugnere alla ſalute; e che non aſpettavamo di eſſer trattati sì duramente, perchè tutto ci è ſtato predetto, *reminiſcamini quia ego prædixi vobis*: onde dobbiamo eſſer così diſpoſti, che all' arrivo di qualunque tribulazione; diciam; che ſapevamo, che poteva venirci, e di doverla ſoffrire come Criſtiani. E queſt' è la preparazion dell' animo che lo Spirito Santo c' inculca d' avere, volendo eſſer fedeli nel divin ſervizio, *fili accedens ad ſervitutem Dei . . . præpara animam tuam ad tentationem* (Eccli. 1. 2.): e le pruove delle tribulazioni ſono l' aſſegnamento, che l' Apoſtolo propone di aſpettarſi a' ſeguaci di G. C.: *Omnes qui pie volunt vivere in Criſto Jeſu perſequutionem patientur* (2. Tim. 3. 13.).

§. II.

§. II.

Somma utilità della prevenzione di dover patire, a renderci men gravi le afflizioni.

ORa è da dire della ſomma utilità, che ci arreca tal prevedimento, qual'è di renderci aſſai men ſenſibili le afflizioni, onde poſſiamo più facilmente ſofferirle. Ciò ſi comprende aſſai bene dall'oppoſto, quando non abbiamo tal premeditazione: perocchè i mali, che ci ſopragiungono inaſpettati, oh quanto ci ſi rendono più gravoſi, che non ſono! Mentre allora con improviſo, e ſubitaneo movimento ſi riſveglia tutta la ſenſibilità della noſtra parte inferiore nell'eſſer turbata la ſua felicità, allora le noſtre paſſioni s'irritano, e tutto in un ſubito ſi mettono in rivolta, e l'imaginativa, che ſi altera, rappreſenta tutto il più funeſto ad avvenire, che atterriſce: quindi la ragione, che nell'uomo è ſoggetta a ricevere tutte le impreſſioni dell'appetito ſenſitivo, maſſime quando è in diſordine, ſi perturba, ſi offuſca, e perde il ſano diſcernimento, e ſi abbandona a' più diſperati conſigli, che ci ſuggeriſce l'abborrimento, che abbiamo a patire; e noi in vece di ſcanſare la tribulazione, vi ſoccumbiamo, e ne reſtiamo oppreſſi, appunto come colui, ch'è ſorpreſo

ſpenſieratamente dal nemico, ſenza aver campo di riparare i colpi, e porſi su la difeſa. Ma quando ſiam perſuaſi di dover patire, e prevediamo, che ad ogni momento può ſopravenirci una calamità, e ſiam diſpoſti ad accettarla allorchè ci ſopraviene, oh quanto ci rieſce più mite, oh quante difeſe ci troviam preparate ne' conforti, che ci da la fede, per fiaccarne la violenza. Almeno, così preveduta, non ci atterriſce colla ſua novità, come farebbe giugnendo repentina, perchè ci ſiamo aſſuefatti a riguardarla in tutto il ſuo aſpetto più terribile, anzi avevamo l'animo diſpoſto a ſofferirla anche più dura, coll' eſſerci preparati ad ogni poſſibile afflizione, che Dio voglia mandarci; ed in tal modo ce l'abbiamo già reſa leggiera, quaſi come ſi rende men grave a chi con lunga pazienza ſi è aſſuefatto a tolerarla.

§. III.

Come l' eſperienza moſtri, che la mancanza del prevederle renda più dure le tribulazioni.

A Meglio comprendere in fatti quanto renda più gravi, ed ardue le tribulazioni la mancanza del premeditarle, e del diſporci ad incontrarle; tutti coloro, che non hanno tal prevedimento vedremo, che ſi trovan poi nelle avverſità come coloro, che pongonſi a na-

navigare, ſenza prevedere l'incoſtanza, le tempeſte, e' pericoli del mare, onde ſconſigliatamente non penſano a fornirſi di tutti gli attrezzi della nave, neceſſarj a poterſi difendere dal furor de' venti, e dagli sbalzi dell'onde, ed a poterſi reggere, e guidare per iſcanſar il naufragio. Coſtoro al primo turbamento del mare, al primo fulmine, che ſcroſci, al primo addenſarſi, e ſcoppiar ſopra di loro la procella, eccoli tutti ſmarriti, tenerſi perduti, diſperar d' ogni ajuto, per mancanza di ſoſtegno, e di difeſe, ed inconſolabili affondar nell' acqua. Così noi c' inoltriamo nel mar della vita, ſenza premunirci di difeſa ad ogni ſiniſtro evento; quindi al primo diſaſtro da noi non aſpettato, ci perdiam d' animo; e perchè a tutto ſiam diſpoſti, fuorchè a patire, crediam tutto perduto per noi, non abbiamo nè fede viva, che ci animi, nè fortezza, nè conſtanza, nè fiducia in Dio, perchè non abbiam mai penſato a fornirci di queſti ſoccorſi: così la tribolazione ci abbatte, e non ſappiamo far altro, che infuriare, querelarci, e mormorare della divina providenza, ed abbandonarci agli eccefſi, che ſuggeriſcono le irritate paſſioni. Oh quanto ſi trova male chi, ſol quando ſi trova nella calamità, ſi accorge, che non era invulnerabile! E quanto ſono inette quell' eſclamazioni, non credei mai, che ciò mi avveniſſe, che aveſſi dovuto ſoggiacere a queſta ſventura! poicchè su qual

fon-

fondamento non si credeva ? A quante ricchezze non è succeduta la miseria , la mendicità , la fame ? Qual dignità non ha sofferto l' offuscamento di mille macchie ? Qual più gran Signoria non si è veduta avvilita alla schiavitù ? Ogni condizione , ogni stato ha le sue vicende di mutabilità , e ciocch' è accaduto ad alcuno , e ciocchè nè anche è accaduto finora , dobbiam credere , che possa accadere a noi , e non siam sicuri di non inciampare in que' mali stessi , che abbiam prese tutte le precauzioni per evitarli , e in quelli de' quali non v' è la minima apparenza , che possano avvenire .

§. IV.

Come in pratica la prevenzione di dover patire ci rende pronti alla sofferenza .

PEr contrario , noi che dobbiamo essere nella scuola della pazienza , non per gustar il riposo dell' umana felicità , ma per portar la Croce , oh quanto saremo più disposti a patire , e quanto ci saranno più leggiere le avversità , se le incontriamo con animo preparato a soffrirle , e se avremo acquistata una totale indifferenza a soggiacere a qualunque cosa , che possa accaderci . Ne fremeranno le passioni , ma lo spirito non si arretra , nè si atterrisce alla novità di que' mali , che sopragiungon , poicchè per lui non son nuovi , gli ha già preveduti , ne ha già bi-

bilanciata la gravezza, e vi ha preparate le difeſe: non ſi sgomenta per que' mali, che sa di doverli ſoffrire, ma sa ben anche, che ſi debbon vincere, che ſi poſſon vincere, e gli abbondan i conforti, e le forze per vincerli; nè cura le ripugnanze della parte inferiore, che tien già ſoggiogata. Queſta premeditazione forma lo ſpirito vero della perfezion Criſtiana, ed ha formato ſempre i gran ſanti, che tanto non ſi ſono ſmarriti all' arrivo delle tribulazioni, che anzi se le han propoſte a volerle abbracciare, e non ſi ſono arrollati tra' ſeguaci di G. C., che a condizione di tutte ſoffrirle, colla continua annegazione di se ſteſſi. E però narraſi di alcuni antichi Anacoreti, che quando lor ſi preſentava alcun novello ſeguace, lo conducevano in cima di altiſſima torre, e guarda, gli dicevano, fin dove ſi poſſono ſtendere i tuoi ſguardi, e figurati, che fino all' ultimo termine, ove giugne la tua viſta, queſto immenſo ſpazio, tutto quant' è, ſia ſeminato di Croci, l' una accoſto all' altra. Or ſappi, che non ti ſi preſenterebbero a veder quì tante croci, quante ne dovrai ſoffrir tra noi. Vedi figlio, e premedita il futuro. Sempre ſi farà tutt' altro di quelche tu vorrai, quando ti piacerà di orare, dovrai attendere al lavoro, quando vorrai lavorare, dovrai attendere alla preghiera: ti aggraverà il ſonno, e dovrai vigilare, vorreſti ſtar vegliante, e dovrai dormire: vorrai parlare, e ti

s' im-

s' imporrà ſilenzio , vorrai tacere , e dovrai parlare . Speſſiſſimo ſentirai dir male di te , e ſaranno innumerabili le riprenſioni , che ti ſi faranno , oltre le continue macerazioni , e penitenze , che dovrai abbracciare . Allorchè ti crederai d' eſſer ſtato eſatto ne' tuoi doveri , per lodi riceverai vituperj , ed invettive . Speſſiſſimo avrai accuſatori , e non ſempre veraci , nè avrai luogo a ricorſi , ed a giuſtificazioni , e tutto il tuo dritto ſarà tacere , ſottometterti , e ſoffrire . Puoi dunque ſopportare tutto ciò per li cinquanta, per li ſettant'anni , e fino all' ultimo reſpiro della tua vita ? Che se non ti fidi di annegar te ſteſſo , di rompere ſempre la tua volontà , e di menar una vita ſempre contraria a' ſenſi , ed all' amor proprio , vanne o figlio , non v' è luogo per te in queſt' abitazion religioſa , e in queſta famiglia . Ed ecco perchè quegli eremi erano veri aſili di ſantità , appunto per l' anticipata perſuaſione , che i loro abitatori avevano , di dover patire , e per la preparazion dell'anima a qualunque avverſità , foſſe pur quanto ſi voleſſe contraria alla corruzion della natura . Qual coſa dura poteva lor avvenire che lor non ſi rendeſſe facile a ſoffrire , che non se l'aveſſer preveduta , anzi propoſta , a deſiderarla , come coſa momentanea , e leggiera , che dovea convertirſi in un premio ſoprabbondante di gloria eterna ? Così se noi avremo queſta prevenzione , ſarem buoni diſcepoli nella ſcuo-

la

la della pazienza, e potrem molto profittare, aſpettandoci tutte le coſe avverſe, come preparate per noi, e diſponendo l'animo a ſoffrirle: ma se ci fa orrore il ſolo penſare ad una poſſibile avverſità, noi non ſiamo di queſta ſcuola, che non ammette molli e delicati.

§. V.

La premeditazione de' mali, non gl' ingrandiſce nell' imaginazione, ma ci rende abitualmente diſpoſti a non temerli.

NE' altronde queſta premeditazione è punto contraria a ciocchè ſi è detto nella claſſe delle tribulazioni, che ci formiamo da noi ſteſſi, che non dobbiamo ingrandircele colla noſtra imaginazione, nè affliggerci per quelle calamità, che ſoltanto le temiamo, e che forſe non verranno: poichè ſon coſe ben diverſe, ed altro è l' abbatterci ſotto quelle avverſità, che non ſon tali in ſe ſteſſe, e ſolo ce le figuriamo, ciocchè dobbiamo evitare; ed altro è diſporci a neppur temere le avverſità, anzi a valutarle per molto più leggiere, che non ſembrano alla noſtra delicatezza, e tener l' animo preparato, e diſpoſto in modo, che ſe il Signore vuol tribularci in mezzo alla felicità, ci ſommettiamo con raſſegnazione, e prontezza al flagello, appunto perchè ſiam perſuaſi di do-

ver

ver patire: così in seno alla tranquillità ci prepariamo alle cose ardue, che ci possono avvenire: così il soldato, benchè sia in pace, e non abbia il nemico a fronte, pur non lascia mai di esercitarsi in quelle azioni, che son della guerra, e di stancarsi con una fatica, che può sembrar inutile, ma gli è utilissima, perchè si trovi istruito, pronto, ed allenato al vero combattimento, quando bisogna. E neppure per questo prevedimento dobbiamo entrare in una continua perturbazione del nostro spirito, quasichè dobbiamo esser sempre agitati dallo spavento de' mali, che temiamo, poichè tal prevedimento ce ne fa anzi deporre tutto il timore, coll' intima persuasione, che dobbiam patire, e ci è necessario il patire: la qual persuasione fa, che sapendo di non potersi, e di non doversi da noi schivare le tribulazioni, siam disposti a soffrirle, vogliam soffrirle, e ci siam premuniti di difese per non esserne superati, e di validi conforti per poterle soffrire, e per accettarle, non già come un male, ma come un singolar beneficio, che ci fa il Signore nel mandarcele, onde non più le temiamo, nè punto ci cagionano perturbamento.

§. VI.

§. VI.

Quanto ci ſia neceſſario, e non difficile, radicarci nell' animo la perſuaſione di dover patire.

QUindi a ſperimentare tutta l' efficacia, e l' utilità di queſta premeditazione, egli è neceſſario di radicarcela altamente nell' animo, col viver ſempre perſuaſi, che nella ſcuola di Gesù Criſto dobbiam patire per ſalvarci; perſuaſione per altro, che non poſſiamo allegare di non poterla acquiſtare. Quante volte nelle coſe temporali ci proponiamo un fine arduo a conſeguire, a traverſo di mille ſtenti, e ſofferenze, e pur ſiam perſuaſi di dover tutto imprendere, e ſiam diſpoſti a ſuperare qualunque oſtacolo, nè nulla ci ſgomenta, perchè tutto ce lo abbiam premeditato? L' artiere, l' uom di affari è perſuaſo, che deve fiaccarſi da mane a ſera nel travaglio, e nelle più moleſte occupazioni, ma non ſi arretra, tutto ha preveduto, e tutto intraprende. Il Soldato, che ſegue il ſuo Duce alla battaglia, non è certo perſuaſo di andar al ripoſo, ma ſibene di andare a duri cimenti, che tutti gli ha preveduti, ed è diſpoſto ad incontrarli, e ſuperarli. Solo nella ſeguela di Gesù Criſto, e per ſalvar l' anima, non potrem perſuaderci, che dobbiam patire, nè prevedere i pa-

patimenti, nè disporci ad incontrarli? Come poi tal premeditazione dobbiamo porla in pratica, facendola entrare in tutte le vicende della nostra vita, ce l'insegna lo Spirito Santo, dicendo, che nel tempo della felicità, quando a noi sembra di esser in auge, non abbandoniamo mai il pensiere, che tutto ci si può cangiare in lutto, e calamità: *In die bonorum non immemor sis malorum* (Eccli. 11. 27.). Così ci dice, che in tempo dell'abbondanza, e quando ci crediamo ricchi a fondo, pensiamo, che potremo andar confusi tra la folla de' mendici, e di cadere in tale stremo, che ci manchi un soldo da sfamarci: *Memento paupertatis in die abundantiæ, & necessitatem paupertatis in die divitiarum* (Eccli. 18. 25.). Ci avverte in somma a pensar sempre, che tutti questi sbalzi posson succedere da matina a sera, da un ora all'altra, e che queste mutazioni improvise avanti agli occhi Dio, e sotto la sua mano onnipotente, van così sollecite, quanto lo può essere un atto semplicissimo della sua volontà, che come con un *fiat* creò il mondo dal nulla; così coll'istessa prontezza può annientarlo: *A mane usque ad vesperam immutabitur tempus, & hæc omnia cita in oculis Dei* (Eccli. 18. 26.). Quindi in ogni circostanza, ed allor sopratutto, che sentiamo il cuore adescato dalla prosperità mondana, dobbiam pensare, che nulla costa a Dio, di turbarcela in un attimo, e con-

vertirci il riso in pianto. E 'l frutto di tali prevedimenti dobbiam conoscerlo in noi, se in tutt' i disastri, che possano avvenirci, possiam dire, che nulla ci è nuovo, tutto l'abbiam preveduto, siam disposti a tutto. Anzi molto più sarem sicuri d' essersi radicata nel nostro animo tal persuasione, se anderem cercando ragioni per confortarci nelle sventure. Ho perduto il denaro? Forse il denaro avrebbe perduto me, e ben sapeva di poterlo perdere. Ma son povero? Nella povertà non v' è delitto, e così potrò mantenermi più innocente. Ho perduto il lume degli occhi? La cecità è una parte d' innocenza: avrò di meno i peccati, cui danno occasione gli sguardi. Ho perduto l' amico, l' appoggio, il protettore? Sapeva, che non era da fidar negli uomini; e che un proprio interesse de' finti amici, un punto di gelosia degli emuli, una calunnia, un tradimento mi poteva render isolato, e privo di tutti: di amici, e protettori può supplirsi la mancanza, ed ove ne manchino su la terra, avrò da sceglierne quanti ne vorrò assai potenti, e fedeli nel cielo: e non mi basta aver amico Dio? Una malatia mi ha abbattuto? e qual meraviglia, che s' infermi, chi deve morire? Così la premeditazione de' futuri avvenimenti, e l' opportuna rimembranza di ciocchè si è premeditato, negl' incontri disastrosi rende l' animo pacato, ed assai ben disposto alla pazienza.

§. VII.

L' attacco al ſenſibile, e la noſtra debolezza, ci rende ardua la perſuaſione di dover patire.

MA come fare a radicar queſta perſuaſione nel noſtro animo ad aſſuefarlo a tal prevedimento, ſe a far ciò richiederebbeſi l' innalzarci continuamente ſopra noi ſteſſi, ſcordarci di eſſer uomini, uſcir quaſi ſempre col penſiere da queſto mondo, e andar ſempre a ritroſo della natura, che portiam con noi, ciocchè è troppo arduo a praticare, ed a riuſcirvi? Come fare a ſoſtenerci negl' incontri più calamitoſi, che con tutta la premeditazione fattane, quando ci arrivano, non troviamo in noi, che debolezza a fronte delle paſſioni, che allora ſon più riſentite, ed abborriſcon ogni patimento? Ma cerchiamo per primo, donde naſce l' arduità d' innalzarci ſopra di noi? Non è forſe perchè viviamo tutt' immerſi nella carne, e viviam ſecondo la carne, e poco attendiamo, a ciocchè ci dice la fede della nobiltà della noſtr' anima, e del ſuo deſtino? Donde la difficoltà d' uſcir col penſiero da queſto mondo? Non è forſe perchè ſiamo in tutto attaccati a queſto mondo, e 'l noſtro paradiſo lo abbiam fiſſato nel godimento de' beni della terra, ſenza punto penſa-

ſare al cielo? Donde la difficoltà d' andar ſempre a ritroſo della natura? Non è forſe che le paſſioni han ſoggiogata la ragione, han preſo il predominio, e regolano tutte le noſtre azioni, e però non abbiam coraggio, nè volontà di rintuzzarle? Ciò dunque vuol dire, che il noſtro cuore è corrotto, e l' animo, diſordinato dietro l' impulſo delle ree concupiſcenze, non è punto diſpoſto ad eſſer colla tribolazione privo di quegli oggetti ſenſibili, che ama perdutamente, onde non può mai indurſi a prevederne, ed aſpettarne una perdita, che gli coſterebbe un eccеſſivo dolore, e che il ſolo penſarla l' inorridiſce, come lo avverte S. Gregorio: *Numquam ſine dolore amittitur, niſi quod ſine amore poſſidetur* (lib. 1. Meral, c. 3.), e molto meno è diſpoſto a volerne ſoffrir lo ſpoglio con equanimità, ed indifferenza.

§. VIII.

A vincer l' attacco al ſenſibile, che ci ſconforta, e ci diſſuade il patire, è neceſſario di riordinare il noſtro cuore.

OR qual' è il rimedio, e 'l mezzo ad avvezzar l' animo al prevedimento delle avverſità? Non altro, che riordinar il cuore, col vivere ſecondo la retta ragione, ch' è la divina legge, operando ſempre, ſecondo

l'iſtinto datoci da Dio, di tendere a lui; come noſtro ultimo fine, e ſu queſta norma diſimpegnar il cuore da tutto il ſenſibile, col raffrenare tutt' i diſordinati deſiderj del noſtro amor proprio; e cominciando questo ſpurgamento dal troncar l'attacco il più tenace a quell' oggetto più caro, la cui perdita può eſſerci più doloroſa, e così avvezzarci, ed acquiſtar coraggio a rintuzzar più facilmente tutti gli altri men vementi deſiderj della corrotta natura. Così l' animo ben regolato, che dirigge tutto al ſuo fine, eſſendo ſempre innalzato ſopra ſe ſteſſo, perchè vive ſecondo lo ſpirito, e non ſecondo la carne; eſſendo ſciolto da tutti gli adeſcamenti del mondo, e fuor del mondo, perchè ha le ſue mire fiſſe nel cielo; ed eſſendo ſuperiore a tutti gli oſtacoli delle paſſioni, perchè, tenendole ſubordinate, non fan più reſiſtenza, è già nello ſtato di non far più caſo delle diſguſtoſe mutazioni degli oggetti, che appagano i ſenſi, quali mutazioni ſono appunto le avverſità, che contriſtano l' amor proprio, e può molto ben premunirſi ad attenderle con indifferenza, eſſer diſpoſto a ſoffrirle, e perſuaſo, che debba ſoffrirle, come un mezzo neceſſario di ſalute. Ed a ciò collima l' avvertimento, che ci dà l' Apoſtolo, di deporre il peſo, che ci aggrava lo ſpirito, ch' è il pendìo delle perverſe inclinazioni della carne, e degli abiti fatti a ſecondarle, e di togliere il peccato, che ci

ſta

ſta d' intorno, ch' è ogni occaſione di ſecondarle di nuovo, affinchè animati alla pazienza, ſiam diſpoſti a combattere co' noſtri nemici: *deponentes omne pondus, & circumſtans peccatum, per patientiam curramus ad propoſitum nobis certamen* (Hæbr. 12. 1.): ov' è da notare, che l' Apoſtolo, animandoci al combattimento co' nemici più dichiarati della noſtra ſalute, che ſono l' amor delle ricchezze, l' amor de' piaceri, e l' amor della gloria vana, non ſolo vuol, che accettiamo le tribolazioni della povertà, del dolore, e del diſprezzo, che ſon contrarie alle noſtre cupidigie, ma che colla pazienza corriamo, ed andiam da noi ſteſſi ad incontrare tali tribolazioni, e che ſieno i mezzi alla vittoria, una determinazione invincibile, ed una perſuaſione radicata di dover tutto ſoffrire, e tal perſuaſione ſuppone l' Apoſtolo, che non poſſa giammai averſi, ſe non ſienſi prima ſoggiogate le paſſioni, e diſtrutto l' abito, ed ogni pericolo di ſecondarle: *deponentes omne pondus, & circumſtans peccatum*, ecco la diſpoſizion neceſſaria: *per patientiam curramus ad propoſitum certamen*, ecco l' effetto. Al qual mezzo, per diſporci a patire, l' Apoſtolo ſteſſo ne aggiunge un altro, oh quanto più efficace, per un cuor già riordinato con Dio, ed è quello di aver ſempre avanti agli occhi Gesù ſofferente per noſtro amore, ed ammaeſtramento, non potendo ſtare, che al ſolo mirarlo in croce,

non ſentiamo un ſommo ardore, a ſoffrire a ſuo eſempio, e per gratitudine al ſuo amore: e molto più riguardandolo, come autore della noſtra fede, che ci dà i più gran conforti a ſoffrire, e come conſumatore della fede medeſima, che ci ſi darà a vedere a faccia ſvelata nel cielo, in premio delle noſtre ſofferenze: *aſpicientes in auctorem fidei, & conſummatorem Jeſum* (Hæbr. 12. 2.).

Che ſe vogliam vederlo in fatti, quanto un cuor diſimpegnato dal ſenſibile, ſia diſpoſto a patire, miriamo Giobbe. Perde tutte le ſue facoltà, di più diece figli, di più anche ſe ſteſſo, conſunto da ulceri, e dolori: pur con animo preparato, e tranquillo gode, che in lui ſi adempia la divina volontà: *ſicut Domino placuit, ita factum eſt, ſit nomen Domini benedictum* (Job. 1.12.). E donde tal prontezza, e tranquillità, dice S. Gregorio, ſe non dal diſtaccamento del ſuo cuore da quegli oggetti, che la tribolazione gli toglie? Ed in tale ſtato S. Agoſtino lo dice nudo, e ricco: *evadit dives, & nudus* (l. 30. ſer. 105. de temp.). Qual nudità, e miſeria più deplorabile della ſua? Ma qual interior felicità, qual ricchezza maggior della ſua? E' nudo di tutto ciocchè gli aveva dato Dio, ma poſſiede colui, che gli aveva dato tutto, l'iſteſſo Dio: *Perdiderat omnia quæ dederat Deus, ſed habebat illum, omnia qui dederat, Deum*. Nè crediamo intanto, ch' e' foſſe un macigno inſenſibi-

bile, e la ſua carne foſſe di bronzo, da non provar dolore: *nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea eſt* (Job. 6. 12.), altrimente qual ſarebbe ſtato il merito della ſua pazienza? Ma nel ſuo ſpirito ben ordinato, le ricchezze, gli agi, la numeroſa prole, la fiorente ſanità del ſuo corpo, e tutto ciocchè forma beatitudine mondana, valevano aſſai poco, anzi nulla, in confronto di Dio, cui era attaccato il ſuo cuore, e del premio eterno, ch' egli ſperava. In fatti ad eſſer invitto nella ſua pazienza, qual' era il conforto, ch' egli ſi dava? Appunto quello che ſugerì anche l' Apoſtolo: mirava Dio come conſumator della ſua fede, mentre con qual ſicurezza non attendeva, che la ſua carne, allora piena di putredine, pur dovea vederla riſorgere glorificata, e che in eſſa, e co' ſuoi proprj occhi, dovea mirare ſvelatamente la faccia di Dio? *Scio enim, quod redemptor meus vivit, & in noviſſimo die de terra ſurrecturus ſum, & rurſum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum, quem viſurus ſum ego ipſe, & non alius* (Job. 19. 25.). Queſta ſperanza ripoſta nel ſuo animo, era l' allettamento, e 'l ſoſtegno della ſua pazienza: *Repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo*. Queſta lo determinava a patire, e combattere, per riportar la palma: *Cunctis diebus quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea* (Job. 14. 14.); queſta in ſomma, al-

lora lo rendea più consolato, quando il Signore men gli risparmiava di dolore, e di patimento: *Et hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti* (Job. 6. 10.).

Così deve rendersi anche a noi facile di esser prevenuti, e disposti a patire, tanto sol, che depuriamo il nostro cuore d'ogni terreno affetto, e viviamo in questo mondo come se non ci appartenesse, dacchè assai presto finirà per noi la sua figura: *qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur, præterit enim figura hujus mundi* (1. Cor. 7. 31.). E qual cecità sarebbe la nostra, che avendo un anima capace di esser appagata da un bene infinito eterno, immutabile, ci abbassassimo ad affezionarci alle vilissime, e fugaci cose terrene? Noi deridiamo i fanciulli, che amano tanto i loro fantocci, e puerili trastulli, e che se mai lor tolgonsi, se ne amareggiano, e prorompono in pianti, e stridi; e pur son compatibili, poichè la lor ragione non ancora sviluppata, nulla conosce di meglio: e non saremmo noi molto più degni di derisione, se conoscendo i solidi beni eterni, che sol convengono alla nostr' anima, ci attaccassimo così perdutamente alle frivolezze della terra, che per goderne sempre, rinuncieremmo alla felicità d'una vita avvenire, e se mai ci si togliessero per mezzo delle tribolazioni, peggio, che fanciulli, dassimo in pianti escandescen-

ze,

ze, e mormorazioni? Quanto ſaremmo ſtolti di affliggerci per la perdita di un obolo, mentre andiamo a ricevere un Regno, ben d'altra grandezza e Maeſtà, che non ſon tutt' i regni della terra? perchè attriſtarci de' mali, delle infermità, ed anche della morte, ſe andiamo a veſtirci di glorioſa immortalità? Si riordini dunque il cuore, ſi raffrenino gli appetiti della carne, e così aſſuefaremo l'animo a prevedere i patimenti, a ſaperli ſoffrire, ed a deſiderar di ſoffrirli.

§. IX.

Per vincer la noſtra debolezza, che anche ci rende ardua la perſuaſione di dover patire, ci è neceſſario una viva fiducia in Dio.

ORa è da suggerire anche il mezzo di non ismarrirci quando sul punto, che ci arriva la tribulazione, tuttocchè preparata nell'animo, e conosciuta utile, e neceſſaria; pure per la noſtra infermità, non troviamo in noi, che debolezza, ed abborrimento, a patire, qual debolezza la ſentiva ancora un Giobbe: *Ecce non eſt auxilium mihi in me* (Tob. 6. 13.): e'l mezzo non è altro, che l'umile, e frequente ricorſo a Dio, e quella viva, e ſincera fiducia nel divino ajuto, che

che non ci lasci esitare, che Dio prenda cura di noi. Dio dev'essere il solo nostro rifugio, perchè Egli solo ha il potere, e la virtù di confortarci: *Deus refugium nostrum & virtus, adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis* (ps.45.1.). Se Dio sarà con noi ancorchè si muovano rovinosi i monti, e si precipitino in mare, ancorchè i cieli, e la terra si conturbino, ancorchè si aprano gli abissi, e rovini il mondo, noi punto non temeremo, sicuri della protezione divina, che ci governa, *non timebimus dum turbabitur terra, & transferentur montes in cor maris.* E quante volte con un pronto ricorso con viva fiducia a Dio, l'animo nostro si rialza da ogni avvilimento, e si ristora da ogni conforto, che nasce dalla perturbazion delle cose terrene, e ci miriamo come posti in salvo nel suo seno? Mettiamoci nelle sue mani, e per quanto ci sembri di esser oppressi dall'afflizione, speriamo in Lui, e tutto andarà per noi infinitamente meglio, che se tutta la potenza, e la sapienza umana fosse impegnata a sostenerci.

§. X.

§. X.

Quanto ci ſia nocevole l'inganno, e la falſa ſicurezza, che ſi poſſa evitar il patire, ed ottener ſalute.

MA il gran male ſi è, che queſti mezzi di premunirci a ſoffrire utilmente le tribulazioni, noi non gli adoperiamo, e moltomeno vogliamo perſuaderci della neceſſità di patire, anzi con ſomma inconſideratezza, facciamo ſempre conti allegri ſu l'avvenire, e voliamo ſicuri (co' noſtri deſiderj fin dove può giungere il corſo di quella terrena felicità, che ci proponiamo, dimenticandoci di eſſer uomini ſoggetti a patire, e di eſſer criſtiani neceſſitati a patire, talchè poi ogni minima avverſità ci ſconcerta. E ſiamo tanto impaniati nel ſenſibile, che non ſolo non vogliamo contriſtarci coll'idea, anche lontana, di una poſſibile tribulazione, ma ci chiudiamo ogni ſtrada ad acquiſtar ſentimenti, che ci ricordino, che dobbiam patire, e ci diſpongano a ſaper patire. Ci ſi dica pure di raccoglierci a meditar le maſſime della fede, di riordinare il noſtro cuore corrotto, di rivolgere il penſiero a' beni eterni, di perſuaderci, che il momento della morte troncherà tutti gli attacchi alla terra, di uſare alle chieſe, alle prediche, a' Sacramenti, ci ſi dica queſto, e tutt'altro, che noi ri-

riſpondiamo di non aver tempo ; nè queſto eſſer il tempo per tali coſe , perchè ſiam ſempre occupati in un intreccio di penſieri, ed azioni per la temporal felicità , e chi ſa, che non crediamo , che neppur debba venir il tempo di morire , perchè al modo come ſi vive, deſideriamo almeno, che non venga mai la morte a diſturbarci.

Ciocchè poi è più deplorabile è che ſebben ſappiamo che ad eſſer diſcepoli di G. C. biſogna , che portiam la croce , e ſappiamo ſoffrirla ; pure , quando le coſe ci van proſperamente , viviamo in una falſa ſicurezza di non eſſer mai tribolati , e ci promettiamo , ſu qual fondamento non ſo, e pure cel promettiamo, che il Signore voglia tener con noi una providenza diverſa , anzi contraria a quella che tiene co' ſuoi eletti, diſpenſandoci dal patire in queſta vita , e farci andar ſalvi ; e così ci perſuadiamo , che ſenza provar mai afflizioni , poſſiamo anche vivere da giuſti , e come la nave , che guidata da vento favorevole arriva felicemente in porto , così noi poſſiamo coll' aura della proſperità temporale, ſenza patire , giugnere al porto della ſalute. Ma queſta eccezione che ci auguriamo , oltrechè non ha verun fondamento nè di promeſſa, nè di eſperienza , il deſiderarla è anche un inganno il più pernicioſo , che facciamo a noi ſteſſi. Poichè , laſcio ſtar per ora , che le proſperità mondane ſon tanti venti contrarj , che ci allon-

ta-

tanano dal porto della ſalute, e le tribulazioni ci ſono neceſſariiſſime, ed utiliſſime per tanti titoli, come ſi è diffuſamente veduto nella prima e ſeconda parte; onde noi augurandoci di non patire ci auguriamo di eſſer privi de' più efficaci mezzi di ſalute, e privi della diviſa di predeſtinati, perchè privi della ſomiglianza con G. C.: ma oltre a ciò, non potendo noi in alcun modo evitare le tribulazioni, quando poi ci arrivano improviſamente, ci rieſcono aſſai più ſenſibili e gravoſe, e non trovandoci preparati a ſoffrirle vi ſoccumbiamo, e ne reſtiamo vinti.

Ciò lo dieron a divedere i tre Apoſtoli, che accompagnaron G. C. allorchè s' incaminò, per dar principio alla ſua paſſione, al Getſemani. Tutto che lor ſi foſſe detto, che ſi aſpettaſſero gravi calamità, eſſi tutt' altro ſi premeditarono, e tutt' altro temerono, fuorchè ſoffrire alcun diſaſtro. G. Criſto agonizzava nella ſua orazione, e non oſtante, che aveſſegli avvertiti a prepararſi colla vigilanza, e la preghiera a non ſoccumbere alla tribulazione già imminente: *Vigilate & orate, ut non intretis in tentationem*, fu tale la loro ſpenſieratàggine, e la ſicurezza, che davanſi, che nulla ſarebbe lor avvenuto di male, che ſi poſero a dormir tranquillamente. Ben tre volte Geſù tornò da loro a manifeſtar la ſua triſtezza, e gli trovò ſempre a dormire, talchè gli ripreſe di non aver potuto, nè anco per

un

un ora ſtar vigilanti , come ordinariamente facciam noi nella tranquillità , che nè pur per un momento vogliamo ammettere il penſiero di qualche afflizione, che poſſa venire a turbarci: *ſic non potuiſtis una hora vigilare mecum*. Or che ne avvenne di loro? Appunto ciocchè deve avvenire a chi non è preparato ad un diſaſtro , confonderſi , ſmarrirſi , e perderſi . Appena comparve il turbine nell' appreſſarſi la ſoldateſca ad imprigionar il lor maeſtro , ch' eſſi , che nulla volean ſaper di patire , invece di eſſer manſueti , e ſommeſſi , ad imitazion di Gesù , vennero alla violenza , e crederono far reſiſtenza coll' armi . Seguito l' imprigionamento di Gesù, invece di ſtar fermi incontro all' avverſità , invece di ſeguirlo , e correr con lui l' iſteſſa ſorte , in quel punto lo abbandonarono , e ſi poſero in fuga , *tunc diſcipuli omnes relicto eo fugerunt* (Matt. 25. 56.) . E lo ſteſſo avviene a noi, che , non volendo contriſtarci col premeditare , che la tranquillità , che godiamo su la terra , nè può durare , nè può giovarci , appena il Signore ci tenta con qualche afflizione , che colle noſtre ripugnanze , colle querele colle impazienze , ed altri eccelſi , diſertiamo dalla ſcuola di G. C.

§. XI.

§. XI.

L' inganno, con cui ci promettiamo di non patire, e ſalvarci, è tutto volontario, e vien dalla diſpoſizion dell' animo di non voler patire, nella quale non ci ſalveremo.

SE non che l' inganno, che facciamo a noi ſteſſi di prometterci di non patire, onde non ſiam diſpoſti a prevedere le tribulazioni, non è un inganno di ſorpreſa, proveniente da una falſa perſuaſione, che ci eſponga ſolamente al pericolo di ſoccumbere alle tribulazioni non prevedute; ma è un inganno pienamente volontario, che viene dalla riſoluta determinazione di non voler patire, e con tal volontario inganno, come dianzi vi diceva, coll' aura della temporal proſperità, che unicamente bramiano nella noſtra vita, vogliamo da noi ſteſſi andar lontani dal porto della ſalute, e correr ad occhi aperti alla dannazione. Diciamo, è vero, di volerci ſalvare, colla luſinga di poter eſſer trà giuſti, che ſi ſalvano, ſenza che ci coſti alcun patimento, ma ſmentiamo noi ſteſſi in queſta finta perſuaſione, e moſtriamo col fatto, che non vogliamo nè viver da giuſti, nè ſalvarci, e che non è il Cielo il noſtro ultimo fine, ma la temporal felicità. Mentre qual coſa noi facciamo pel Cielo? Ove ſono

le

le noſtre opere di ſalute, che conſiſtono nelle vittorie ſopra noi ſteſſi per diſtaccarci dalla terra, se non ſiamo intenti che a goder della terra? dove ſono le ſofferenze almeno volontarie, che s' impongon coloro, che ſon Crociſiſſi al mondo, come debbon eſſer coloro che vivon da giuſti? Se la temporal felicità non è altro che ſentir appagati i deſiderj della carne, contro cui reclamano tutte la maſſime del Vangelo, perchè ci eſcludono dal Cielo; dunque noi deſiderando, e ſperando, ed augurandoci, che non ſien contriſtati i noſtri terreni deſiderj col patire, non ci curiamo, nè ci affligiamo di eſſer eſcluſi dal Cielo. Dunque non è il cielo il noſtro ultimo fine, ma la temporal felicità, e di aver su la terra la noſtra conſolazione, che ci richiama addoſſo la maledizion eterna, e di voler ridere in queſto mondo per pianger nell' altro, *væ vobis divitibus, quia habetis conſolationem veſtram, væ vobis, qui ſaturati eſtis, quia eſurietis; væ vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis* (Luc. 6. 24. 25.). Poicchè dicendoci G. C., che dove è il noſtro teſoro, o ſia ciocchè amiamo come noſtro ultimo fine, ivi è ſempre fiſſo il noſtro cuore, *ubi enim Theſaurus veſter eſt, ibi, & cor veſtrum erit* (Luc. 12. 34.). Non è forſe ſempre anelante il noſtro cuore al teſoro della proſperità mondana, non è queſto l' oggetto della noſtra preferenza a qualunque altra coſa, l' oggetto

del-

delle noſtre compiacenze, quando vi ſiam giunti, l'oggetto del noſtro dolore quando la perdiamo? E non è, che così dobbiam cercar Dio, e la noſtra ſalute, come ultimo fine, come noi cerchiamo la temporal felicità, per dannarci? Oh la minima parte delle noſtre cure per goder su la terra, foſſe impiegata per goder nel Cielo! Ma noi nò, il cielo nol curiamo, giugniamo ad invidiar coloro, che più di noi godono d'una proſperità o non diminuita per avverſità, o maggiore per affluenza, e ci quereliamo di Dio perchè non ci tratta come coloro, ch'egli non conoſce per figli. E non è troppo vero che se appena il Signore ci tocca col ſuo flagello, o se i noſtri deſiderj non ſon pienamente ſodisfatti, quanto vorremmo, ſubito gittiamo lo sguardo ſopra coloro, cui tutto và a ſeconda delle umane paſſioni, ed andiam dicendo; perchè noi ſolo ſiamo i tribulati? Perchè il tale, e tal'altro è riſparmiato dall'iſteſſa mia afflizione? O pur diciamo, perchè la loro proſperità va così a vele gonfie, e noi non poſſiamo uſcire dalla noſtra mediocrità? Oh lor beati! E qual merito han più di noi, d'eſſer così favoriti dalla ſorte? E pur ſi sà di coſtoro, che le lor vie non ſon innocenti, e pur eſſi vivono tra le delizie, e le lautezze, ſenza affaticarſi, *in labore hominum non ſunt* (pſ. 72. 5. 9.): i generali flagelli, o di grandini, che abbattano i campi, o di contagj che deſertino i be-

beſtiami ; o di naufragj , che affandino le merci , e ſimili disgrazie , ſembra che gli riſpettino , *cum hominibus non flagellabuntur* , e quanto più ſono malvagi , tanto più i loro delitti lor ridondano in proſperità , abbondan di tutto , tutto lor rieſce , fanno una figura imponente nel mondo , e nuotano tra le ricchezze , *ecce ipſi peccatores abbundantes in ſæculo , obtinuerunt divitias* (pſ. 72. 13.). Or non è tanto più deplorabile quant' è più volontario il noſtro inganno di far noſtro ultimo fine la proſperità del mondo , fino al ſegno d'invidiare la miſera ſorte di coloro, che ſono abbandonati da Dio a ſodisfare le loro paſſioni in piena proſperità , quando cerca di allontanar da noi queſta ſventura , turbando la noſtra felicità ſu la terra , con qualche afflizione ? E ſiam così acciecati , che deſcrivendo le malvagità de' beati del ſecolo , vorremmo quaſi divenire a lor ſomiglianti , per eſſer partecipi della loro felicità , che non è altro , che l' effetto d' un' occulto , ma ſevero giudizio di Dio, che gli prepara ad eſſer vittima della ſua giuſtizia eterna : ed in tal modo ci affezioniamo a peſſimi eſempj , ed alla luſinghiera ſorte , di que' , che godon ſempre in queſto mondo , che ſtimiamo coſa dilettevole , ed invidiabile il perire eternamente fra la turba de' mondani .

Ed in tale ſtato , con tal perverſa inclinazione del noſtro cuore , crederemo noi di potere menar vita che ci ſalvi ? Se per con-

ſe-

ſeguire il noſtro ultimo fine dell' eterna ſalute è non ſolamente utile, ma neceſſario il patire, ſe ci è neceſſario il perſuaderci di dover patire, e per patire utilmente, e con minor gravezza, dobbiam reprimere le paſſioni, che fanno l'unico oſtacolo a patire, e dobbiamo eſſer diſpoſti ad incontrare, ed accogliere le tribolazioni; noi come ci ſalveremo, se non ſolo non vogliam premunirci ad incontrare ogni coſa avverſa, non ſolo non vogliam perſuaderci, che ci è neceſſario il portar la croce, non ſolo ci promettiamo di andar ſalvi ſenza nulla ſoffrire, ma di più il noſtro ultimo fine è il non voler affatto patire, è il vivere da reprobi, è il tener ſempre contenti i deſiderj della carne nella mondana proſperità? Quanto dunque ci è aſſolutamente neceſſario riordinare il noſtro cuore, raffrenar le paſſioni, che ci fanno abborrire i patimenti, e così diſporre l'animo a ſtimar neceſſarie le tribulazioni, a premeditarle, anzi a deſiderarle? Dico a deſiderarle, poicchè dobbiamo entrare in un ſommo timore della noſtra riprovazione, quando tutte le coſe ci corrono a ſeconda del noſtro amor proprio, poicchè allora dobbiam temere, che il Signore, ſoſpendendoci le tribulazioni, non ci faccia ſperimentare il ſuo abbandono togliendoci il mezzo di purificarci, di acquiſtar la ſomiglianza di G. C., e di arricchirci di meriti colla pazienza, ed in tal modo ci eſcluda dal numero de' ſuoi eletti, a' quali moſtra il

ſuo amore col flagellarli , *quem enim diligit dominus caſtigat* (Habac. 12. 6.) . Deh ſeguiamo l'eſempio , e l'inſegnamento dell' Apoſtolo , che perciò appunto eſultava nell' eſſer tribulato , *ſuperabbundo gaudio in omni tribulatione noſtra* (2. Cor. 7. 4.) ; e nell' animarci ad imitarlo , ed a conformarci a coloro , che ſeguivan il ſuo eſempio , *imitatores mei eſtote fratres , & obſervate eos , qui ita ambulant ſicut habetis formam noſtram* (Phil. 3. 17. 18.) ; ci avverte a guardarci dal prender eſempio da que' molti , degni di eſſer compianti , che abborriſcon ogni tribulazione , e ſon nemici della Croce di G. C. , poicchè coſtoro finiſcon colla dannazione eterna , *multi enim ambulant , quos ſæpe dicebam vobis , nunc autem & flens dico , inimicos crucis Chriſti , quorum finis interitus* . Appren-diamo dunque nella ſcuola della pazienza a perſuaderci di dover patire , a diſporre ſempre l' animo ad accogliere le tribulazioni con raſſegnazione , e pazienza , a non prometterci mai ſicurezza di non eſſer mai tribulati , anzi a temere quando il Signore ci riſparmia , e però dobbiam godere quando ci tratta da figli col flagellarci .

CAP.

CAPO II.

L'utilità delle afflizioni consiste nel soffrirle con vera Pazienza.

LA prevenzione di dover soffrire allevia in grandissima parte le tribolazioni, e ci prepara a soffrirle utilmente: affinchè però le tribulazioni, quantunque premeditate, sul punto, che ci arrivano per esercitarci, abbiano la lor efficacia corrispondente a' disegni di Dio, alla necessità, che ne abbiamo, ed a' vantaggi, che dobbiam riportarne, egli è d'uopo, che le soffriamo con vera pazienza. Per verità finora non si è parlato, che di pazienza, e sparsamente si sono abbozzati varj lineamenti di tal virtù; ma non si è finora rappresentata qual dev' essere in se stessa: e però quì, come nel proprio luogo, è necessario vedere cosa sia il soffrir con pazienza, e cosa sia questa virtù in tutta la sua perfezione.

§. I.

Qual ſia in ſe ſteſſa la virtù della pazienza; e quanto il paziente ſia più pregevole dell' uomo forte.

LA pazienza è una diſpoſizione dell' animo a ſoffrire qualunque coſa avverſa, con piena volontà, ſenza mai lagnarſi; o ſia, è una fermezza dell' animo a non abbandonare la retta ragione, incontro a qualunque afflizione, e triſtezza. Un animo così diſpoſto, ci dice lo Spirito Santo, eſſer aſſai più pregevole di quello, che ſia fornito di gran coraggio ad intraprender qualunque coſa, ed anche diſpoſto ad affrontar da se intrepidamente le tribolazioni: *melior eſt patiens viro forti* (prov. 16. 32.). Poicchè, ſebbene l' uom forte aſſale, e 'l paziente è eſpoſto agli aſſalti, mentre chi è aſſalito naturalmente ſi crede il più debole; è coſa però aſſai più glorioſa, colle forze inferiori, ſtar fermo a reſiſtere all' aſſalto, e vincere; che non è dar l' aſſalto, colla fiducia della maggior forza. Inoltre il paziente ha il maggior vanto di ſoffrire il mal preſente, e di ſentirne la violenza, e tutto il peſo, e pur ſoffrirlo, tutto che abbia le forze fiaccate dal travaglio; la dove l' uom forte, che cerca di ſoffrire, va ad affrontar il male, che gli è ancor lontano, nè ancora l' ha offeſo,

e non

e non ancora, nel lottar con esso, ha spossate le sue forze, ma le serba ancora intiere per andar al cimento. L'altro grandissimo pregio, che ha il paziente è, che nella lunga, e penosa pruova delle sue sofferenze esercita moltissimi atti di quelle virtù, senza le quali non si può esser sofferente, le quali o deve averle già acquistate, o nell'atto di patire acquista l'abito a praticarle, ed è anche per se stessa una gran virtù permanente, e non in idea, il continuo sacrificio che fa di se stesso nel patire; la dove il desiderio anche grande delle sofferenze, che ha l'uom forte, è un atto passaggiero, di cui non è sicuro l'adempimento, e spesso è voto di effetto, per volubilità, perchè nato in un eccesso di fervore, facile ad illanguidirsi, e spesso anche proviene da un fervore mal regolato, in cui può entrare un raffinamento di amor proprio, nel secondar la propria volontà, non quella di Dio. Ma oltre a tutto ciò, sono ben rare le occasioni, in cui l'uomo forte sia obbligato di andar incontro a' mali, in paragon delle occasioni di patire, che si offrono in tutte l'ore al paziente, onde quanto è più glorioso per lui lo star sempre pronto a' continui cimenti, il sostener sempre con coraggio le afflizioni, l'esser, come han fatto tutti i gran santi, fermo sempre a tutte le tentazioni? Così l'Apostolo trovava la sua gioja nelle necessità, nelle contumelie, nelle persecuzioni,

nelle auguſtie, perchè eran tutte occaſioni, che se gli offerivano di patire per G. C.: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in neceſſitatibus, in perſequutionibus, in anguſtiis pro Chriſto.*

§. II.

Il vero paziente è quello che ha acquiſtato pieno dominio ſu le ſue paſſioni colle frequenti vittorie.

OR qual'è il vero paziente, che lo Spirito Santo lo preferiſce all'uomo forte, all'uom di coraggio nell'affrontar i mali, e che in ogni genere di valore dia le più ardue pruove? Lo abbiam detto ſovente, ed or lo ripetiamo, e non ſarà mai ripetuto abbaſtanza, è quegli che ha l'imperio del ſuo cuore, che val dire ſa vincer ſe ſteſſo, dominar le ſue paſſioni, nulla apprezzare col giudizio de' ſenſi, e della concupiſcenza, ma ſecondo la retta ragione, e col riguardo al ſuo ultimo fine, e con un cuor depurato d'ogni terreno attacco, non anelar che a Dio, ed a' beni eterni; quegli in ſomma, che non ha acquiſtato queſt'imperio, ſopra ſe ſteſſo, ſe non a forza di continue reſiſtenze agli aſſalti delle tentazioni, ne' combattimenti dell'appetito ſenſitivo. *Melior eſt patiens viro forti, & qui dominatur animo ſuo expugnatore urbium.* E con queſte vittorie di ſe ſteſſo,

che

chè han che fare al paragone tutte le palme de' più grandi conquiſtatori, bagnate delle lagrime, e del ſangue delle ſoggiogate nazioni? E' ammirabile il valor di Davide, o che 'l miriamo abbattere il gigante Filiſteo, o che 'l miriamo conquiſtator della Siria, o che miriamo per ſua mano conquiſi intieramente i nemici d' Iſraello. Ma oh quanto è più grande agli occhi di Dio allorchè, offertaſegli l' opportunità di vendicarſi di Saulle, che 'l chiedeva a morte, gli riſparmia la vita; o allorchè, nel maſſimo ardor della ſete, ſacrifica al Signore le bramate gelide acque recategli dalla ciſterna di Betelem, o allorchè, nella ſua fuga da Aſſalonne, ſoffre raſſegnato quanto il malvagio Semei può fargli di oltraggi! E non per altro, ſe non perchè trionfa di ſe ſteſſo, ed eſercita l' imperio ſu gli appetiti della corrotta natura, nemici impaſtati con noi, è più difficili a debellarſi, ſu' quali le vittorie ſono men ſoſpette di tutte le altre, ed eſenti da ogni minimo ritorno ſu l' amor proprio, che tendono anzi a contrariarlo. *Melior eſt patiens viro forti; & qui dominatur animo ſuo, expugnatore urbium.* Nè l' iſteſſe più ſtrepitoſe conquiſte delle anime nel miniſtero Evangelico, ſaranno di alcun momento agli occhi di Dio, ſe chi le riporta, non ha ſoggiogata la vanità, l' intereſſe, la geloſia, e tutte le altre paſſioni; e li popoli intieri guidati a' piedi della Croce vaglion per lui,

ch'

ch' è ſol contento della temporal mercede, oh quanto meno delle vittorie, che ogni altro, nella ſua oſcurità, e nel ſilenzio, riporta di ſe ſteſſo. Nè altronde dobbiam luſingarci di eſſer giunti sì facilmente ad aver l' imperio del noſtro cuore, ſol perchè non sentiam ribellanti le noſtre paſſioni; poichè può ſtare, che ci ſien mancate le occaſioni, e' ſolletichi de' luſinghieri oggetti per metterle in movimento, perchè il noſtro ſtato forſe non ci compromette con occupazioni pericoloſe: ma ſe vogliamo parlar di buona fede, ſenza ingannarci, dobbiam confeſſare, che queſto ſilenzio, ed appiattamento delle paſſioni è sol di pochi momenti, ed in alcune coſe; e non poſſiam diſſimulare, che portiam ſempre dentro di noi l' uomo vecchio, e la legge di peccato, con cui biſogna eſſer ſempre in battaglia, ed in coraggioſa reſiſtenza; e ſol coll' uſo ben lungo di frequenti vittorie giugneremo, non già a diradicare le paſſioni, che dureranno in noi fino alla morte, ma ſolo ad indebolirle da giorno in giorno sì, che ci ſia facile il ſottometterle con pieno imperio ſu di loro: *Sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius* (Gen. 4. 7.).

§. III.

§. III.

enza vincer noi ſteſſi non ſaremo pazienti, e colla continua pazienza arriveremo a vincer noi ſteſſi, per poſſeder l' anima noſtra.

ED ecco ciocchè intende G. C. col dirci, che nella noſtra pazienza poſſederemo le noſtre anime, *in patientia voſtra poſſidebitis animas veſtras* (Luc. 21. 19.). Quali parole poſſon intenderſi in due maniere, ma che egualmente voglion dirci, che la vera pazienza, e l' imperio del noſtro cuore ſieno una coſa ſola, ſenza che l' uno poſſa dividerſi dall' altra, in quanto ſcambievolmente la vittoria di noi ſteſſi produca la pazienza, e la pazienza produca ed agevoli la vittoria di noi ſteſſi. In una maniera dunque poſſon intenderſi come un precetto, che ad eſſer veri pazienti, ci è aſſolutamente neceſſario il poſſedere il noſtro animo, coll' imperio del noſtro cuore, e col tener baſſe le paſſioni, altrimenti ſe ci farem da loro ſoggiogare, allorchè ſon contriſtate dalle avverſità, ci faran ſempre ripugnare alla ſofferenza. Ed in queſto ſenſo medeſimo, dominando ſul noſtro cuore, poſſederemo la noſtr' anima, in quanto, non permettendo, che le paſſioni colla loro impetuoſità ci offuſchino la ragione, facciamo più buon uſo della noſtra li-

ber-

bertà, siam padroni del nostro retto giudizio, a non riputar pregevoli i beni, che appagano i sensi, e siam padroni della nostra volontà, che non si lascia adescare ad amarli. E quindi anche si avvera che possediamo le nostre anime, per diriggerle all' ultimo fine dell' eterna salute, laddove essendo dominate dalle passioni, le perderemmo nella dannazione eterna. Nell' altra maniera le parole di G. C. possono anche intendersi come un' istruzione, in quanto ci avverte, che noi non arriveremo a posseder le nostre anime, nè ad aver dominio su le nostre passioni, se non ci assuefaremo a far loro resistenza, soffrendo que' mali, da cui abborrono, ed a fiaccarle colle continuate vittorie, sì, che più non si ribellino, ciocchè non si ottiene, che per mezzo d' una continuata pazienza. La qual verità ce la conferma l'Apostolo S. Giacomo con dirci, che le pruove, che fa Dio della nostra fede, o sia che le tribulazioni, ch' egli ci manda a sperimentarci, queste appunto producono in noi, e ci fanno acquistar la pazienza, *probatio fidei vestræ patientiam operatur* (Jac. 1. 3. 4.). Non dice, che la tribulazione ci dà subito la pazienza, ma che la va operando, e formando a poco a poco, ciocchè si ottiene coll' uso continuo della mortificazione de' nostri appetiti disordinati, che ripugnano di patire. Ma indi ci assicura, che giunta, che siasi ad acquistar la pazienza, questa dà la

per-

perfezione a tutto ciò, che facciamo per la noſtra ſalute; eſſa ci fa avere un perfetto dominio del noſtro cuore, e poſſeder la noſtr' anima, eſſa ci ſoſtiene nell' eſercizio delle virtù, finchè divengano in noi perfette, eſſa ci pone in teſta la corona; ſenza di eſſa, ogni virtù, di cui ci luſinghiamo, non è che un fervor efimero, un capriccio, ed una illuſione: *Patientia autem opus habet perfectum*.

Or dacchè il vero paziente è quegli che poſſiede ſe ſteſſo, ha l' imperio del ſuo cuore, tien le paſſioni in ſilenzio, e quindi ha ſempre la ragion riſchiarata, il giudizio retto, a non giudicare ſtimabili le coſe della terra, la volontà diſimpegnata da ogni coſa ſenſibile, per non curarne la perdita, ecco come ſubito ha l' animo diſpoſto a ſoffrire, ſenza mai lagnarſi, o ripugnare, qualunque coſa avverſa alle umane inclinazioni, con fermezza di non abbandonar mai la retta ragione: ed eſſendo così diſpoſto, e formato, potremo meglio conſiderarlo ne' ſuoi andamenti, ed in tutto il ſuo vero aſpetto, e così perſuaderci qua' dobbiam divenire noi ſteſſi, per ſoffrir le afflizioni con vera pazienza.

§. IV.

§. IV.

Qual' è l' idea, e 'l ritratto del vero paziente.

IL vero paziente, qualunque cosa, che l'affligga, la soffre con tranquillità, sapendo nulla potergli accadere, senza che Dio l' abbia disposto, onde cercherebbe in vano di evitarlo, e sarebbe stoltezza sfuggire ciocchè Dio dispone per nostro bene. L' Anacoreta Giacomo, come narra Teodoreto, al Demonio, che minacciavagli crudeli strazj, disse, se Dio tel permette, straziami pure, volentier lo soffro, perch' è Dio, che mi percuote; ma se non tel permette, non temo le tue minacce. Così S. Gregorio (lib. 4. ep. 31.) all' Imperator Maurizio, che molto lo tribolava, disse, che gli eran grate le sue persecuzioni, sapendo venir da Dio per espiazione de' suoi quotidiani mancamenti, ed era sicuro, che tanto più il Signore ne rimaneva placato, quant' egli più gravemente l' affliggeva. Il vero paziente è disposto a soffrire in ogni luogo, in ogni tempo, da qualunque persona, qualunque cosa, nè cerca giammai veruna eccezzione, poichè col cuor libero, e sempre fisso in Dio, e ne' beni eterni, è superiore e non curante di tutti i cambiamenti, e di tutte le rivoluzioni delle cose sensibili, e transitorie; quin-

quindi è ſempre armato di tutto punto, invulnerabile per ogni parte, ſicuro ſempre della vittoria ſu d'ogni nemico, che intenda fargli que' mali, ch'egli non teme, e 'l ſuo vincere non è nell'offeſa, ma nella imperturbabilità ne' mali, e nella non curanza. Il vero paziente, aggiugne Tertulliano (1. de pat. c. 8.), ſecondo gl' inſegnamenti di G. C., e chi lo percuote in una quancia, gli offre anche l'altra (Matt, 5. 39.), e confonde l' altrui malvagità più colla mite ſofferenza, che colla colpevole vendetta, ne ſi riſente con chi egli ama, ad a cui non cerca, che far del bene (Luc. 6. 27.), A chi vuol torgli la tonaca cede anche il mantello (Matt. 5. 40.), e ſoffre con indifferenza qualunque danno in que' beni, de'quali è da ſe diſpoſto a ſpogliarſi, e ſi ſtima beato di poterſi per tal via aſſicurare l'eterna eredità. Ecco in ſomma il ritratto del vero paziente. Fronte ſempre ſerena, nè mai annebbiata da ira, o da triſtezza, occhi dimeſſi per umiltà, e modeſtia, e non per accoramento, bocca taciturna, andamento sempre manſueto, che non lo ſcompone, nè lo altera qualunque mondano avvenimento. Ed ecco qual'è la pazienza che ſa produrre tutti que' grandiſſimi beni, che Dio padre amoroſiſſimo, intende di procurarci per mezzo delle tribulazioni, e che ha la virtù altronde di mettere il Signore in maniera ſpeciale ne' noſtri intereſſi; ſe mettiamo in sua

ma-

mano l' ingiuria, egli ne prende a ſuo conto la vendetta, ſe il danno, egli ſa riſarcirlo, ſe il dolore, egli ſa mitigarlo, ſe anche la morte, egli ſa riſuſcitarci a vita migliore: in tutte le maniere la pazienza ci rende debitore un Dio, fedeliſſimo nelle ſue promeſſe: e da chi ſi può ſperar altrettanto?

§. V.

Quanto riſalti il pregio della pazienza dal contrappoſto dell' impazienza.

MA da nulla riſalta più l' altiſſimo pregio della pazienza, quanto dal ſuo contrapoſto. Perocchè quant' è mai deforme, e deteſtabile l' impazienza, e quanti graviſſimi mali produce? Laſciam da parte, che alcuno non divien impaziente, ſe non perchè non poſſiede l' anima ſua, ed ha la paſſioni in diſordine, e non giudica, che a maniera de' ſenſi, e non ama, che gli oggetti ſenſibili, di cui non sa ſoffrir la perdita, onde ſi eſpone all' eterna ruina. Ma oltre a ciò, quanto è miſera, ed a quante torbide, e triſte vicende è ſoggetta la vita d' un impaziente? Ha ſempre l' animo invaſato dall' iracondia, e dalla vendetta: penſieri, ed affetti pieni di amarezze, di acerbità, e di rancore lo tengon ſempre in tumulto, e lo dilacerano: non poſſedendo mai ſe ſteſſo, ed eſſendo abbandonato al ſuo furore, non è più

pa-

padrone del ſuo giudizio, non ode più ragione, opera con impeto, e prende tutte le più falſe, e precipitoſe miſure: allora è capace di traſcorrere in qualunque eccesſo di eſcandeſcenze, di beſtemmie, d' ingiurie, d' ingiuſtizie, e di rovine, che produce co' ſuoi ciechi traſporti, anche per ogni minima coſa, che non vada a ſuo modo. E quanto ſpeſſo per non ſoffrire un minimo incommodo, colle ſue precipitoſe maniere, e col furor repentino, ſi cagiona da ſe ſteſſo graviſſimi danni, immenſamente maggiori di quelle picciolezze, che non ſa ſoffrire? Quanti guaſti conſiderabili, quante perniciose nimicizie, quante altre funeſte conſeguenze dipendono da un movimento brutale di un animo intolerante, che non ha ſaputo contenerſi ſu d'una frivolezza? Lo dice chiaramente lo Spirito Santo: *qui impatiens eſt ſuſtinebit damnum* (prov. 19. 19.). E quanto più è contumace a non voler ſoffrire, tanto più ſi rende grave l' afflizione, che ſoffre, come la fiera, che quanto più ſi divincola ad uſcir da' lacci, in cui è ſtata preſa, tanto più ſe gli ſtringe, e come un giovenco indomito, che quanto più ricalcitra, e ripugna a portar il giogo, tanto ſe lo rende più peſante, e faticoſo. Inoltre l' impaziente non è mai padrone della ſua volontà, poichè gli è ſoſpinta a tanti varj movimenti, quanti ſono i varj oggetti, che lo turbano, e ch' e' vorrebbe ſchivare: e

nella disposizione di nulla soffrire, e nella necessità di tutto soffrire, trova da turbarsi in tutto ciocch' è opposto a' suoi irritati, e dominanti appetiti: quindi ha tanti padroni, che l' aggirano, quante son le persone, con cui è obbligato a convivere, che non possson mai adattarsi a' suoi capricciosi desiderj, e quanti son gli accidenti innumerabili contrarj, a ciocchè egli brama disordinatamente; ond' è astretto a voler sempre ciocchè non vorrebbe, ed a non volere, o a non poter avere, ciocchè vorrebbe. Una parola la più semplice, un gesto il più indifferente, un moto il più naturale di coloro, con cui è in società, gli fa impressione, lo altera, lo stizza, e trova sempre negli altri la colpa de' suoi trasporti impazienti: un suddito contumace si dà il dritto d' insolentire, perchè gli riesce indiscreta l' autorità di chi governa; un marito depravato giustifica le sue escandescenze, perchè trova molesta la regularità d' una moglie costumata; una moglie capricciosa, si autorizza i suoi furori, su l' asprezza di un marito savio, e prudente; un figlio discolo, nelle sue insofferenze, incolpa la severità della disciplina paterna, e così è sempre delitto in altri ciocchè fa ostacolo alle sue passioni. Anche le cose insensate, che non possson aver colpa, e quelle che seguono il corso della natura, se non son disposte a norma di ciocchè egli brama, sono all' impaziente occasioni di que-

re-

rele, e d' inquietezza. E ciocch' è peggio, niun più che l' impaziente, è esposto a soggiacere alle insidie del Demonio, che adopera ogni arte per farci prevaricare: in tutti gli altri vizj usa le sue astuzie per sedurci, ed andarci disponendo alle cadute; ma nell' impazienza pesca nel torbido, trova già la ragione offuscata, e l' animo mal difeso, e ribellante, ed al primo attacco, ci sottomette, e ci sospinge a' più gravi eccessi.

§. VI.

Quanto, e perchè siam noi lontano dalla vera pazienza.

OR qual orrore deve farci il ritratto degl' impazienti, e quanto dobbiamo animarci ad acquistare la vera pazienza? Ma il nostro gran fallo è, che tutti vorremmo averne il merito, la lodiamo, la crediamo necessaria, anzi ci lusinghiamo di averla, perchè siam placidi, quando non v' è da soffrire; ma sul fatto poi, alla minima afflizione, tutto abbiamo fuorchè pazienza, e non troviamo mai la strada di acquistarla. Ci troviamo sempre nella sua scuola contro voglia, e come portativi a forza, perchè non vogliamo dimenticarci di viver colla vita de' sensi, come se fossimo nati per vivere solo per questa terra, e perciò non ci applichiamo giammai a domare le nostre passioni, che ci at-

taccan tenacemente alle cose sensibili, la cui perdita ci riesce perciò insopportabile, nè colla frequente vittoria degl' immoderati desiderj della carne ci applichiamo a renderci più disposti, e pronti a patire, nè vogliamo persuaderci della necessità delle sofferenze per assicurarci l' eterna salute.

§. VII.

Qual grande errore sia lo scansare con mezzi illeciti la tribulazione, per mancanza di pazienza.

ED ecco perchè, trovandoci come a forza nella scuola della pazienza, cerchiamo sempre di fuggire, e disertare, mentre non appena proviamo un' afflizione, che cerchiamo in qualunque maniera scansarla, per non sentir turbata la nostra tranquillità, che troppo ci sta a cuore. Non si vuol già dire, che al sopravenirci una sventura, ci sia proibito di evitarla per que' mezzi, che Dio stesso concede, anzi talvolta gli prescrive, specialmente quando si tratta di un male, che siamo tenuti ad impedire, per le funeste conseguenze, che può produrre: e molto meno si vuol dire, che nel colmo delle nostre afflizioni ci sia disdetto di ricorrere al Signore, che si compiaccia liberarcene: i Salmi del Santo Davide son pieni di questi ricorsi a Dio, anzi per conforto della nostra in-

fer-

fermità, G. C. medeſimo ben tre volte chieſe al padre di allontanare da ſe il calice amariſſimo della ſua paſſione, ma il noſtro ricorſo dev' eſſer appunto come quello di G. C., tutto raſſegnato al divino volere, e ſenza opporci a' ſuoi divini diſegni ſu la noſtra eterna ſalute .. Così poſſiamo cercar di evitare le tribulazioni. Ma il mal noſtro è, che ad ogni modo non vogliam patire, onde ad ogni modo vogliamo ſfuggire la tribulazione, anche per mezzi illeciti, e peccaminoſi. Se tu ti trovi ridotto alla mendicità, puoi ben ſottrartene co' modi permeſſi: puoi togliere i biſogni dell' opinione, puoi adoperarti coll' induſtria, colla fatica, collo ſtento, per ſupplire alle tue vere neceſſità: e mancando tutto i ſuſſidj umani, non deve mancarti una viva fiducia in Dio, che con un' aperta di mano ſoſtenta quanto ci vive ſu la terra, *aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione* (pſ. 144. v. 16.), ma ſe non vuoi uſcire dalla tua infingardagine, ed abborriſci la fatica, e non vuoi ſottoporti alla man di Dio, che ti flagella, e vuoi alimentar i tuoi vizj, non ti è giammai lecito di uſcir dalla povertà con l' arti inique delle frodi, degl' inganni, delle uſure, della vendita dell' onore, della giuſtizia, della propria coscienza. Se ti opprime la calunnia, la maldicenza, l' ignominia, ti è lecito difendere la tua dignità, il tuo onore, la tua fama, con modi però non disdi-

cevoli ad un criſtiano : ma non già col ricambiare gl' iſteſſi oltraggi, nè coll' alterigia, e la vendetta. Se ti ſorprende una grave malatia, ti è lecito adoperar tutti i rimedj convenienti per guarirne, ma non già ricorrere a rimedj colpevoli, o ſuperſtizioſi, come Ocozia Re d' Iſraello, che morì in pena di aver mandato a conſultare Belzebu Dio degli Accaroniti (4. Reg. 1. 16.): e quanto è meglio dice S. Agoſtino, che l' infermo metta la ſua cura in man di Dio, con ſentimento di vera pietà, da cui può fondatamente ſperare la ſanità ! *Ubi homo agrotat, & Deus curat, magnum pietatis, & ſanitatis indicium eſt* (Aug. in pſ. 147.).

§. VIII.

Riordiniamo il cuore, e ſvaniranno tutti i preteſti da non eſſer pazienti.

NOi però, ſe vogliam ſalvarci, e non cambiare i mali temporali cogl' eterni, ci dobbiamo ben guardare dall' uſar ta' mezzi iniqui, per isfuggire le tribulazioni, e piuttoſto avvezzarci a ſaperle ſoffrire, col riordinare il noſtro cuore a renderlo meno ſenſibile alla perdita di quelle coſe, chè ricercanſi ſoltanto dalle noſtre paſſioni, e così acquiſteremo la vera pazienza. Teniam per fermo, che finchè vi ſaranno in noi diſordinati affetti, che non vogliam vincerli, vi ſa-

ſaran ſempre le impazienze, e ritroſie a patire. Son tutti colori, che il noſtro amor proprio vuol dare all' abborrimento, che abbiamo alla ſofferenza, quelle mendicate giuſtificazioni, che la natura è inferma, e ſoccumbe, che ſon troppo gravi le coſe, che ſi ſoffrono, e che infelicitano tutta la vita. Alle quali coſe ſi riſponde, che il criſtiano nella ſcuola della pazienza, ove non ſi offrono, che croci, non deve venirci per ſaper l' arte di non patire, ma ſibbene l' arte, e la maniera di ſaper patire utilmente, e di un male farſene un ſommo bene. Poicchè dove ſarà la pazienza, dice S. Gregorio (t. 4. l. 9. ep. 39.), ſe manca, che ſoffrire? Dove mai ſarebbe sì glorioſo il nome di Abele, ſe non vi foſſe ſtato un Gaino? Dove mai i buoni ſarebbero divenuti molto perfetti, ſe i malvaggi non gli aveſſer eſercitati? Diciamo piuttoſto, che nulla vogliam ſoffrire, che la noſtra renitenza, non naſce dalla gravezza delle croci troppo peſanti, ma dalla noſtra delicatezza, che ci rende moleſto, tutto ciocchè ſi oppone all' attacco, che abbiamo al ſenſibile, ed a noi ſteſſi, onde tutta la noſtra induſtria è di allontanar da noi li patimenti. Ma non v' è niun' arte da far, che noi non ſiamo miſeri, e ſe tendiamo a queſt' impoſſibile, reſtiam ſempre deluſi. Perchè non ci diſponiamo più toſto a ſaper ſoffrire, ſvellendo dal noſtro cuore i diſordinati affetti a quelle coſe,

che ſommamente ci affliggono nel perderſi, che preſto, o tardi tutte dobbiam perderle? Chi fabbrica la ſua caſa, non la ricuopre certamente col tetto, per far, che ſe ne allontani la pioggia, la grandine, la neve, ma perchè venendo percoſſa da tali coſe, le ſoſtenga ſenza danno. Così noi, non dobbiam cercar anſioſamente, come inutilmente facciamo, di tener da noi lontane le tribolazioni, di non eſſer mai ammalati, nè poveri, nè perſeguitati, nè vilipeſi, poichè, chi mai può ottenerlo? Ma dobbiamo ad ogni modo affaticarci, ad aver il cuor libero dal ſoverchio attacco alle coſe, che più temiamo di perdere, e così ſapremo eſſer pazienti nella malatia, nella povertà, nel diſprezzo, ſenza che l'urto di tali coſe ci rechi avvilimento d'animo, e 'l danno di ſoccumbere alle tribolazioni. Qual virtù vi è ad eſſer ſani, proſperi, ricchi, ed onorati? Anzi qua'vizj non germogliano da tal felicità? Ma ſaper tolerare il morbo, la miſeria, e l'avvilimento, queſt'è una gran virtù per un criſtiano.

§. IX.

La noſtra impazienza, e contumacia nelle tribolazioni non ci eſenta dal ſoffrirle.

ALtronde qual profitto riportiamo colla noſtra contumacia a non voler ſoffrire, e col-

colle noſtre impazienze? Quanto ſiamo ſtolti a voler mutare l'ordine della divina providenza! Quando reſiſtiamo alle croci, che Dio ci manda, e ce ne impazientiamo, potrebbero ben eſſe riſponderci, come diſſero Mosè, ed Aronne agl' Iſraeliti, che mormoravano pe' diſagi del deſerto, perchè ve la prendete con noi? Noi chi ſiamo? il voſtro mormorar, che fate contro noi, e tutto contro Dio: *Nos quid ſumus? Nec contra nos eſt murmur veſtrum, ſed contra Dominum* (ex. 16. 8.). Vorremo noi reſiſtere a Dio, che ne' ſuoi eterni decreti, ha ſtabilito di tribolarci, o vogliamo, o non vogliamo? E querelandoci di lui, forſe otterremo di eſentarci dal patire? Nò certo: tanto dovremo patire, ma ſenza merito, e rimarremo oppreſſi dalla tribolazione. E come l'Angelo a Balaamo, che percoteva l'aſina, ch' era impedita da forza ſuperiore di andare dov' egli voleva, diſſe, perchè iſtigar tanto colle percoſſe coteſt' aſina? Son io, che mi ſon oppoſto al tuo camino, perchè la tua ſtrada è perverſa: *Cur tertio verberas aſinam tuam? Ego veni, ut adverſarer tibi, quia perverſa eſt via tua* (Num. 22. 32.); così quando noi con inutili sforzi, per allontanarci dalla tribolazione, prendiamo oblique vie, e perchè non ci rieſcono, ſtrepitiamo colle impazienze, il Signore, che ci rompe tutt' i noſtri diſegni, può dirci, perchè imperverſar tanto, contro le afflizioni, ed aſ-

fa-

faticarvi inutilmente per fuggirle ? Son io, che mi oppongo alle voſtre vie, che prendete per iſcanſarle, perchè ſon vie tutte perverſe, e tendono unicamente a manténervi nella mondana felicità, che vi portà all' eterna ruina: *Ego veni, ut adverſarer tibi, quia perverſa eſt via tua.*

§. X.

Nel maggior fervore della tribolazione, dobbiamo molto più riguardare il cielo per animarci alla pazienza.

OR quanto meglio ſarà l' animarci alla pazienza, e ad acquiſtarla colla vittoria di noi ſteſſi, approfittandoci dell' avvertimento dell' Apoſtolo S. Pietro, il quale ci dice, cariſſimi fratelli, allorchè il Signore vi tiene più tribolati, per provare la voſtra fedeltà, e l' afflizione, è nel maggior fervore, e ſono nel maggior fervore, e commozione i riſentimenti della natura, e il patire, vi ſembra coſa tutta nuova, ed inaſpettata, deh non vogliate prendêre altra ſtrada, per fuggire dalla tribolazione: *Chariſſimi nolite peregrinari in fervore, qui ad tentationem vobis fit, quaſi novi aliquid contingat* (1. Pet. 4. 12.): ſtate fermi, anzi allora è tempo di godere, poichè partecipando a' patimenti di G. C., anche con molto gaudio, parteciparete della ſua gloria nel cielo: *Sed commu-*

municantes Chriſti paſſionibus gaudete, ut & in revelatione myſterii ejus gaudeatis exultantes. Pazienza dunque, ma vera pazienza. Abbiam perduto il Paradiſo, G. C. per ſua infinita miſericordia, ce ne ha riaperta la ſtrada, egli ſteſſo per entrarvi, ci và innanzi, a traverſo di tutte le tribolazioni, e noi vogliam entrar con lui in cielo, tra le delizie, e' godimenti?

CAPO III.

Le afflizioni dobbiam ſoffrirle coſtantemente, e con perſeveranza.

§. I.

In che conſiſta la coſtanza, in che la perſeveranza.

LA pazienza, che ci renda utili le afflizioni, e ſia il mezzo di ſalvarci, non ſolo dev' eſſer vera, come l'abbiam deſcritta, e ſoſtenuta da un ſovrano dominio ſopra tutte le paſſioni, che ripugnano di patire; ma dev' eſſer anche coſtante. Ciocch'è più eſſenziale ad ogni virtù, è di non venir mai meno, e di dare all' animo un' immutabilità nel bene, incontro a qualſivoglia impedimento arduo a ſuperarſi: e ciò appartiene propriamente alla coſtanza. In quanto poi

que-

queſta immutabilità nel bene ſi ſoſtiene, e continua fino al perfetto adempimento di ciocchè s' intraprende, anche a traverſo di ogni noja, o moleſtia, che proviene dalla continuità, chiamaſi propriamente perſeveranza: e ſon perciò due virtù affini tra loro, in quanto tendono all' iſteſſo intento di perſiſtere fermamente nel bene, ſe non che la perſeveranza ha il vanto principale di coronar l' opera intrapreſa.

§. II.

Anche ſecondo la ragione, o la prudenza umana, la perſeveranza è neceſſaria ad ottenere qualunque intento.

OR l' una, e l' altra virtù preſa indifferentemente col riguardo di perſiſtere fin all' ultimo nel bene, quanto ſia conſentanea alla retta ragione, ch' eſigge ſempre da ogni creatura ragionevole, di non deſiſtere da ciocchè intraprende, finchè non abbia ottenuto il ſuo fine, e quanto ſia neceſſaria a tal intento, lo vediamo con molta evidenza, anche nelle coſe umane. Mentre a che giova apprendere un' arte, ſenza venir mai al punto di produrre un' opera dell' arte appreſa, giuſta il fine, che ſi è prefiſſo per apprenderla? Che giova impegnarſi a vincere nella corſa, cominciar la carriera, e poi fermarſi prima di giugnere alla metà? Che gio-

giova cominciar un edificio, e poi abbandonarlo imperfetto, ſenza poterne mai uſare? Che giova correre gran mare, con nave carica di merci, per poi buttarle a' flutti nella tempeſta, e ciò per ſola noja di compir ſollecito un breve viaggio, per entrar nel porto? In tutti tali caſi, e ſomiglianti, il pregio dell' opera è conſeguire il fine prefiſſoſi, ſpecialmente quando potevaſi conſeguire, ed era di grande importanza il conſeguirlo, ed opera ſempre da ſtolto, chi ciò non ſi propone.

§. III.

La perſeveranza nella pazienza, ci è neceſſariiſſima, a ben riuſcir nella pruova, che fa Dio di noi, ſe ſarem degni di vita, o di morte eterna.

OR molto più dobbiamo coſtantemente perſeverare nella pazienza, in tutte le noſtre afflizioni, per riportare le gran promeſſe fatte a' ſofferenti, e così conſeguire l' importantiſſimo fine della noſtra eterna ſalute. Noi ſiamo in queſta terra, come in luogo di ſperimento, collocato in mezzo tra 'l cielo, e l' inferno, per manifeſtarſi quali ſaranno gli eletti per l' eterna gloria, e quali i riprovati per l' eterno fuoco. Le prove, che Dio prende di noi, ſono le tribolazioni, come pruove le più ſicure. In eſſe ſi ſcovre

ſe

ſe ſiamo oro puro, e ſe amiamo Dio ſinceramente, a preferenza di ogni coſa terrena. Se volentieri ſoffriamo la privazione, e lo ſpogliamento di tutto, per non eſſer privi di Dio, e nè l'anguſtia, nè la fame, nè la ſete, nè la nudità, nè la perſecuzione, e nè anche la morte, ſia capace di ſepararci dalla carità di G. C., come di ſe diceva l'Apoſtolo (Rom. 8. 35.); in tal modo ci manifeſtiamo figli ubidienti, e ci rendiamo degni del cielo. Ma ſe ſi ſcopre, che ſiamo metallo impuro, pieno di ſcoria, che ſono i noſtri attacchi a' piaceri, alle ricchezze, agli onori vani di queſto mondo, che li preferiamo a Dio, e nel vedercene ſpogliati dalle tribolazioni, non ſappiam far altro, che mormorare della divina providenza, impazientarci, e ſcuotere la tribolazione; in tal modo colla noſtra contumacia ci moſtriam degni dell'inferno: e molto più, quando non ſappiam profittare dell'iſteſſe tribolazioni, che togliendoci gli oggetti delle noſtre paſſioni, hanno l'efficacia di depurarci da' terreni affetti. E così rendendo vano l'eſperimento, che Dio prende di noi, ci ſepariamo da per noi da' ſuoi, ch'egli ama, ci dichiariamo di non voler eſſer tra' ſuoi eletti, e ci addoſſiamo volontariamente un carattere di riprovazione. Chiariſſimo è dunque, per una parte, ed è oramai un' evidenza, che le ſofferenze ci ſono aſſolutamente neceſſarie, per manifeſtarci a pruova de-

degni del cielo, e per conſeguire la noſtra eterna ſalute. Ma per l'altra parte, ad operar come richiedeſi a conſeguir un intento di sì gran rilievo, e tanto neceſſario, e per ottener il pregio della virtù della pazienza, richieſta a conſeguirlo; non baſta, che ci ſottomettiamo alle afflizioni, e cominciamo anche forſe, con gran fervore a ſoffrire qualunque avverſità, ſe poi ci ſtanchiam di ſoffrire a mezzo camino, o ſubito dopo le prime moſſe: per dar buona pruova di noi, dobbiamo eſſer coſtanti, e perſeverar nel ſoffrire.

§. IV.

La pruova che fa Dio della noſtra pazienza, e di noi, non è limitata a tempo, ma dura quant'è neceſſaria per la noſtra ſantificazione.

PEr la qual coſa dobbiamo altamente radicarci nell'animo, che la pruova, che Dio prende di noi, non è limitata a tempo, e molto meno a quel tempo breviſſimo, che vorrebbe fiſſare la noſtra delicatezza, e ripugnanza a patire: deve durare per tutto quel tempo, ch'è neceſſario a compiere la noſtra ſantificazione, e l'opera della noſtra eterna ſalute, e finchè Dio ci trovi ſomiglianti al ſuo unigenito Crocifiſſo, e degni di ſe. Non dobbiam dunque sfiancare la noſtra diſpoſi-

zio-

zione a patire, ed illanguidirla, col defiderio, e la luſinga, che poſſan preſto tornare i giorni lieti della ſmarrita felicità: ciò ſaprebbe tuttavia di attacco alle coſe ſenſibili, da cui Dio vuol allontanarci colla tribolazione; nè farebbe però meraviglia, che vedendoci poi deluſi, abbandonaſſimo la pazienza: ma dobbiamo preſtarci liberamente a' diſegni di Dio, metterci nelle ſue mani, ed offerirci a patire, fin ch' egli vorrà per noſtro bene. Tocca all' orefice il ſapere, quanto l' oro debba ſudare nel crogiuolo, e quando debba trarlo dal fuoco, per eſſerſi perfettamente purgato. Noi ſiam l' oro impuro, Dio è l' orefice, la tribolazione è il fuoco, che Dio adopera a purgarci; tocca a Dio, e non a noi ſapere, fin a quando deve prender di noi l' eſperimento; a noi tocca perſeverar coſtantemente nella ſofferenza.

E per quanto al ſopravenirci un' anguſtioſa calamità, poſſiamo dir con G. C., *tranſeat a me calix iſte*, Signore liberateci da queſt' afflizione, dobbiam ſubito aggiungere con G. C. medeſimo, ma ſi faccia non la noſtra, ma la voſtra volontà, ed in ciò dobbiam diſporre l' animo a ſoffrire quanto il Signore vorrà, ed a bere il calice fino all' ultima ſtilla, ſe di tanto ſarà d' uopo, per darli accertata pruova della noſtra fedeltà. E quì S. Agoſtino maravigliando riflette, perchè mai Dio, ch' era tanto famigliare

col

col Patriarca Giacobbe, pure per lungo tempo gli tenne celato, che 'l ſuo figlio Giuſeppe non era morto. L' ottimo vecchio era macerato dalla triſtezza, ne finiva di piangerlo, perchè lo credeva divorato dalle fiere; nè perciò Dio diſſegli mai una parola di conforto, facendogliene ſapere il florido ſtato: anzi gli accrebbe l' amarezza, ſtaccandogli dal ſeno anche il ſuo diletto Beniamino.

E dell' iſteſſo Giuſeppe quanto lungamente fu ſperimentata la coſtanza? Era di diciaſſette anni quando fu cominciato a ſtraziare, e poi venduto da' ſuoi fratelli, dieci anni viſſe da ſchiavo in Egitto, e furon dieci anni di combattimento a ſerbar illeſa la ſua pudicizia tra le luſinghe, e le minacce. Indi calunniato del non ſuo delitto, fu meſſo in tetra carcere, ove dimorò tre anni, perſeverando ſempre nella ſua ſofferenza, commettendo a Dio ſolo la ſua difeſa. Ma così Dio tentava la coſtanza dell' uno, e dell' altro, e così lunga pruova era neceſſaria a render perfetta la lor ſofferente raſſegnazione. Deh se vogliamo eſſer da vero pazienti, deponiamo una volta per ſempre ogni idea, che ci baſti ſol per poco di portar la croce: ciò moſtrerebbe eſſer noi perſuaſi, che ci baſti ſol per poco far la guerra alle noſtre paſſioni; e 'l prometterci nuovamente la tranquillità, ſarebbe prometterci di poter tornare a vivere ſcondo i deſiderj della carne. Intendiamola: noi per ſalvarci dobbiamo eſſer

già morti al mondo, e sepolti in G. C.; affinchè non torniamo a servire al peccato (Rom. 6. 6.): e secondo questa persuasione dobbiam disporci a combattere le nostre passioni colla sofferenza delle cose, che son loro avverse, fino all' ultimo respiro della nostra vita: poicchè l' uomo vecchio, e ribelle vive in noi, finchè siam composti di carne: e secondo l' oracolo di G. C., questa perseveranza porta unite con se le grazie di salute, questa compie la pruova, che Dio fa di noi, questa corona la nostra santificazione, questa ci salva: *qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit* (Matt. 10. 22.). Ci chiede forse troppo quando ci dice, che questo è il prezzo della nostra eterna salute, nè può ottenersi ad altre condizioni? e stando a noi di accettarle, non accettandole non è troppo vero, che da noi stessi rinunciamo al Cielo? Ci tratta forse con indiscreta durezza, se conforme ad un viandante, smarrito in una selva di bestie frementi, si offre una guida, che lo mette in salvo, così egli ci mostra fin all' ultimo termine la strada, che deve metterci nel Cielo, e per cui usciamo da tutti i pericoli di dannarci? E poi quella strada per cui egli ci ha preceduto innanzi, per correrla senza mai stancarsi, per istruirci in qual modo dobbiamo seguirlo?

§. V.

§. V.

G. C. è il vero modello della perseveranza nel patire, che noi dobbiamo imitare.

ED invero qual debba esser la nostra perseveranza nella sofferenza, G. C. cel mostrò in tutta la sua vita, sempre tribulata, e giunta al termine con quanto vi può esser di più acerbo a soffrire. In quante maniere, e con quai' acerbità fu tentata la sua costanza? Che sono tutti que' torti, ed aggravj per cui affordiamo il mondo, e 'l cielo di querele, al confronto di tante ingiustizie, ed oppressioni, ch' egli sostenne dall' accanita malvagità de' Giudei, senza dir mai una parola per giustificarsi? Che sono que' nostri discapiti di riputazione, che ci sembrano intolerabili, al confronto degli avvilimenti, ed obbrobj, di cui egli fu saziato, senza mai risentirsi? Che sono tutti i dolori delle nostre malatie, che non sappiam tolerare, al confronto degli spasimi, ch' egli provò, per tanti colpi di flagelli, per tante piaghe, per tante trafitture nelle più sensibili parti del suo delicatissimo corpo, pendente dal patibolo, senza mai dare un gemito, o un lamento? Che sono quella angustie, che ci agitano tanto, per cose di poco momento, al confronto di quel totale abbandono, in cui egli si trovò derelitto, anche dal padre

su la croce, senza mai querelarsi de' suoi nemici, che lo avevan così desolato? Poteva colla sua Onnipotenza, dice il Crisostomo, liberarsi da tutti i patimenti, e discender dalla Croce, come potè risorgere dal sepolcro: ma poicch' era venuto ad insegnarci la pazienza, dice S. Agostino (Ago. tr. 37. in Jo.), differì il potere, e perseverò a patire fino all' ultimo respiro, quando, compiuto il sacrificio, potè dire, *consummatum est* (Jo. 19. 30.). Or con quanto maggior ragione incarica a noi di dover acquistar il premio della pazienza col perseverare a soffrire fino alla morte? *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*.

Or chè mai giovarebbe, se in un momento di fervore ci sottomettessimo alla sferza della tribolazione, coi più belli proponimenti di perseverar nella sofferenza, senza risentirci, ed anche per qualche tempo fossimo sofferenti; ma poi, dando luogo alla seduzione dell' amor proprio, che non cessa mai di ripugnare a patire, cominciassimo ad andar persuadendo a noi stessi, ed ostendando agli altri, anche con esagerazioni, che non mancano mai all' eloquenza delle passioni, che non possiamo non soccumbere a travagli sì gravi, e di nuova maniera molesti, che stancherebbero l' istesso Giobbe, e prorompessimo in impazienze, e querele continue, ed avessimo sempre il fiele su le labra a rampognar quelle persone, che non sappia-

piamo ſoffrire, e ad eſecrar que' mali, che non vogliam ſoffrire? Ed in tal modo abbandonaſſimo la pazienza, perdendo ogni volontà, e merito di patire, e ripugnando, ci poneſſimo da infingardi a giacere, ſenza però ſcanſar di patire? Chè dovrebbe dirſi di colui, che nell' andar Gesù al Calvario, foſſe con gran deſiderio accorſo a ſottometterſi alla di lui croce, per ajutare a portarla, ma indi a pochi paſſi, ſentendela peſante, se l' aveſſe ſcoſſa dalle ſpalle con dire, la porti chi vuole, ch' io non me la ſento di portar sì gran peſo? Tali ſaremmo noi. Ma G. C., noſtro pazientiſſimo Maeſtro, non ha che farne di que' diſcepoli, che cominciano con grande impegno a ſeguirlo, in maniera da ſperarne gran profitto; e poi al primo urto d' un' afflizione un poco più ſenſibile, o di più lunga durata, ſi abbandonano, e dan luogo a' riſentimenti: di que' diſcepoli, che colla loro incoſtanza s' illanguidiſcono, anche forſe da una corſa prima ſtrepitoſa, e traſcurando i mezzi di riaccendere il lor fervore, ſi arreſtano a mezza carriera; di que' diſcepoli, che nulla più curando il lor profitto, e la corona della perſeveranza, ricadono in una vita vigliacca, e pigra, e ſi trovan tornati al vomito, e di non ſaper altro, che l' antica lor impazienza, e l' abborimento a patire. Lontani dalla ſcuola della pazienza queſti diſcepoli inetti, ed incoſtanti, G. C. non li riconoſce

per ſuoi. Quì acquiſta la prerogativa di paziente ſol tanto chi può dir con G. C., *conſummatum eſt*, e chi, riducendo in prattica il divin eſempio, può dir con l'Apoſtolo di aver compiuta la ſua carriera, ſenza eſſer mai mancato di fede a Dio nelle ſofferenze, e così aver fiducia di riportar la giuſta corona della ſua coſtanza: *Bonum certamen certavi, curſum conſummavi, fidem ſervavi, in reliquo repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi dominus* (2. Tim. 4. 7.).

§. VI.

Quanto ſon funeſte le conſeguenze, che dobbiam temere della noſtra incoſtanza nel ſoffrire.

MA ſai tu, uomo infingardo, a che ti eſpone la tua incoſtanza? Oh Dio! non ſi può udir ſenza raccapriccio l'avvertimento dell'Angelo nell'Apocaliſſe, *tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam* (Apoc. 3. 15.): e vuol dire, che ſtiam fermi a ſoffrire, teniam pur caro il capitale del merito acquiſtato nelle noſtre afflizioni: ſieno pure ſtate le noſtre ſofferenze da paragonarſi a quanto han ſofferto i Martiri; oh Dio! il ſolo ultimo iſtante della noſtra vita, in cui ſi rallenti la noſtra coſtanza, ce ne rapiſce la corona, che ſarà data altronde a colui, che forſe in quel ſolo ultimo iſtante, per una

ſpe-

ſpecial miſericordia Divina, avrà cominciato ad eſſer paziente, *tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam*. Ed in conferma di ciò deve molto accreſcere il noſtro timore, e l'attenzione a non mancar di perſeveranza, ciocchè narra S. Baſilio de' Martiri di Sebaſte di Armenia. Eran quaranta ſotto Licinicio Imperatore, dopo varj tormenti, poſti a ſtar nudi tutta la notte ſopra uno ſtagno gelato, a Cielo aperto, nel più rigido verno, al ſoffio degli aquiloni più crudi, affinchè dal freddo eccеſſivo vi rimaneſſero eſtinti. Si confortavan tra loro alla coſtanza, per uſcir tutti vittorioſi dal combattimento. Arriſe il Cielo a' loro voti, e su di loro, tra immenſa luce, apparverò gli Angeli con le corone in mano, se non che queſte non eran più che trentanove. Nè ſtupì allora uno de' cuſtodi veglianti, dicendo tra se, queſti prodi Criſtiani da coronarſi, ſon quaranta, e la corona pel quaranteſimo dov'è? Quando ecco un de' quaranta, troppo deſideroſo di un momento di vita miſera, non reggendo all'acuto freddo, ſaltò nel caldo bagno ivi preparato. Ah che fai martire troppo delicato! Tu credi fuggir la morte, e l'incontri più ſollecita. Ecco ſul momento ſpira nel bagno. Miſero, miſeriſſimo! Un momento ſolo di perſeveranza l'avrebbe cogli altri portato in Cielo, e l'incoſtanza in quel ſolo ultimo momento lo precipita negli eterni tormenti. Ma la ſua corona l'acquiſtò l'avventurato

cuſtode, che in quel momento, profeſſandoſi criſtiano, ſubentrò al martirio. Temiamo anche noi della noſtra incoſtanza, ſoſteniamo le afflizioni con perſeveranza, ſempre intenti a quell'ultimo momento, che ci aſſicura la corona: forſe il premio è più vicino, che non crediamo: *Ecce venio cito, tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam.*

§. VII.

La noſtra figurata impotenza quanto ſia vano preteſto a colorire la noſtra incoſtanza nel ſoffrire.

INtanto qual veſtigio troviamo in noi di tal coſtanza? Ond'è che la noſtra ſubito vacilla, e ſi ſmentiſce? Quanti momenti continuati ne poſſiam contare nella noſtra vita? Non appena ci ſarem pentiti delle noſtre impazienze, non appena avrem propoſto d'eſſer fermi, e perſeveranti nel ſoffrire, che pochi momenti appreſſo, anzi su quel momento, alla prima occaſione, che ci tenti, torniamo alle querele alle aſprezze, a' rimbrotti, all'eſcandeſcenze? Ordinariamente il noſtro gran preteſto è un'affettata impotenza, per cui fingiamo ſempre, o ci figuriamo di non poter ſoffrire quelle tribulazioni, che ci eſercitano, perchè ci aggravano ſopra le noſtre forze. Quindi, o che ci troviamo in qualche avverſità, o che dobbiam per la noſtra eter-

eterna ſalute intraprendere noi ſteſſi qualche azione diſguſtoſa a' ſenſi, ed all' amor proprio, per non ſottoporci alla ſofferenza abbiam ſubito pronto il decantato *non poſſo*. Non poſſo ſoffrir l' indigenza, nè poſſo ſupplirci col travaglio, perchè non ſono avezzo alla fatica, e le infermità non me la permettono; non poſſo vivere privo delle mie ſolite commodità, ſenza nocumento alla ſanità; non poſſo diſſimulare le ingiurie, le maldicenze, i diſprezzi, ſenza pregiudicare al mio onore; non poſſo ſoffrire una perſecuzione ingiuſta, ſenza vedermi ſpogliato de' miei averi, del poſto, della carica, della dignità: e così del pari pel digiuno, per la mortificazione, per la limoſina, per la reſtituzion dell' altrui, e per ogni altra coſa diſguſtevole, ma neceſſaria a ſoffrirſi per ſalvarci, non ſappiamo eſcogitar tutto giorno, ſe non come poter dire *non poſſo*, *non poſſo*.

Queſta impotenza può talvolta eſſer vera, e più in alcuni caſi, in cui ſiam tenuti di evitar alcuni mali di peſſime conſeguenze: non però il noſtro amor proprio, ma l' importanza della ſalute, ed una prudenza regolatrice, illuminata, ed eſente da pregiudizj, deve diſcernere, e decidere, se la noſtra ſia vera impotenza, che ci eſenti dal ſoffrire. Nè, ancor, che ſia vera l' impotenza, che alleghiamo, ſarà ſempre tale, che giuſtifichi la noſtra renitenza a patire. Sarà impotenza riguardo alle forze umane, che da ſe ſole

ſoccumbono al peſo della calamità, ma non riguardo alla forza ſuperiore, che ci vien da Dio, il quale, o non permette che ſiam tentati ſopra le noſtre forze, ſecondo ci aſſicura l' Apoſtolo, *fidelis autem Deus eſt, qui non patietur vos tentari ſupra id quod poteſtis* (1.*Cor.* 10. 13.), ovvero, se permette una tribolazione ſopra le noſtre forze ordinarie, s' è impegnato di parola a ſoſtenerci, ma vuole allor molto più, che riponiamo unicamente in lui la noſtra fiducia; anzi chiudendoci ogni altra ſtrada di ſoſtegno, vuol, che riconoſciamo da lui ſolo la ſtraordinaria forza, che ci da a ſuperar la battaglia, ed in ciò ripone la ſua gloria, *invoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me* (pſ. 49. 15.), come abbiam diffuſamente detto nella decima claſſe delle tribulazioni, a cui poſſiam ſoggiacere.

Ma la noſtra per lo più non è vera impotenza, e ci figuriamo quella che non vi è. Oh quanti di que' *non poſſo*, che ſi ſentono, ſon maſchere dell' amor proprio, ſon raffinamenti d' una morale indulgente, per ſottrarci ad ogni modo dalla legge di portar la Croce. Quella continua annegazion di noi ſteſſi, che G. C. ci preſcrive, è ſempre gravoſa alla noſtra corrotta natura, e però ſiam ſempre ingegnoſi ad inveſtigar impotenze per isgravarci di ogni patimento. Ma queſto *non poſſo* della noſtra infingardagine è proſcritto dalla ſcuola della pazienza.

Aſcol-

Aſcoltiamo ciocchè e' inſegna, e pratica il noſtro Divino Maeſtro, che benchè la carne inferma ripugni, lo ſpirito pronto tutto accetta, *in flagella paratus sum* (pſ. 37. 17.), e ciò per amor noſtro, e noi per la noſtra ſalute, allegheremo impotenze? aſcoltiamo gli Apoſtoli germani Giacomo, e Giovanni, che interrogati da G. C., ſe poſſono bere l'iſteſſo ſuo amariſſimo Calice, riſpondono riſoluti, sì lo poſſiamo, *poſſumus*. Aſcoltiamo l'Apoſtolo Paolo, che generoſamente eſclama, tutto, tutto poſſo ſoffrire col divino ajuto, che mi conforta: *Omnia paſſum in eo qui me confortat* (Phil. 4. 12.): Tribulazioni, anguſtie, fame, nudità, pericoli, perſecuzioni, mannaje, niente di tali coſe può allontanarmi da G. C., tutto poſſo ſuperare per amor di chi ci hà tanto amato, *in his omnibus ſuperamus propter eum qui dilexit nos* (Rom. 8. 37.). Noi all' oppoſto nulla poſſiamo, e colle finte impotenze inganniam noi ſteſſi, come Giona, cui il Signore comanda d' andare in Ninive a predicar la penitenza, ed egli ſubito ſi figura di non poter riuſcire in così laborioſo miniſtero. Su tal imaginata impotenza, quante ne penſa per ſottrarſi da tal' incarico! Ora diſſimula il divin comando, ora finge una malatia, ora imprende un viaggio per allontanarſi da Ninive, e finalmente Giona diſubidiente fugge per mare, con tutt' altra intenzione, che di andare a predicar in Ninive. Ma il Si-

gno-

ghore sa la maniera di fargli conoscere, che la sua è ripugnanza, e non impotenza ad ubbidire. Buttato in mare in una tempesta; una balena se l'ingoja, e va a vomitarlo sul lido, onde speditamente può andar in Ninive a disimpegnar il divino comando, ed egli vede, che il suo non potere, era un non volere. Così Lot affrettato dall'Angelo a salir sul monte, per salvarsi dall'incendio di Sodoma, subito dice *non posso*, e si figura di acquistar una malatia nel far quella salita, *nec possum in monte salvari, ne forte apprehendat me malum, & moriar* (Gen. 19.19.): ma se volle esser in salvo, nel monte dovè fuggire, e vidde di poterlo, *ascendit Loth de Segor, & mansit in monte* (ib. 30.). E noi, per rallentarci dalla perseveranza nel patire, quante simili impotenze ci figuriamo, che poi si trovano insussistenti, quando non potendosi scansar la tribolazione, che al solo figurarla ci atterriva, dobbiam necessariamente tollerarla, o possiam tollerarla benchè di mala voglia?

E poi, perchè mai quelle impotenze, che sappiam tanto esagerare, per non aver costanza nel patire, diventano poi un nulla, quando si tratta di sodisfare una passione, di vincere un puntiglio, di pervenire ad un posto, o di fiaccare un emolo pretensore? Perchè allora la nostra dapocaggine a sostenerci nella tribolazione, diventa coraggio da leoni, e la nostra costanza è pertinacissima

a sof-

a ſoffrire quelle coſe iſteſſe, ed anche più dure, che non poſſiam ſoffrir per Dio? Quanti ſtenti, e ſudori non ſi apprendono neppure, nè ſi ſtimano gravoſi? Quanti rifiuti, diſprezzi, e capricci ſi ſoffrono di buon' animo? Quante ſommiſſioni le più umilianti le facciam ſenza ribrezzo? Quant' inſulti, e prepotenze, e cabale, e raggiri, che ci ſi fanno, ſi diſſimulano con animo perſeverante? Quante macchine roverſciate, ſi rialzano con inſtancabile fatica? Ed in ciò quà ſono i noſtri ſentimenti, e le noſtre voci? Di non ceſſare, di non iſgomentarci, di non abbandonar l' impreſa, ſe non otteniam l' intento, e non ne vediamo il fine. Oh felici noi, ſe voleſſimo con tanta coſtanza ſoffrir per Dio, e per ſalvarci l' anima! Ma per Dio, e per l' anima non poſſiamo, e non ſappiam perſeverare un giorno dopo l' altro nella riſoluzione di patire. E ciò perchè, ſe non perchè non vogliam patire; e perchè i noſtri proponimenti ſono in parole, e ſon luſinghe, che nella bonaccia facciamo a noi ſteſſi, di aver qualche ombra di virtù, la quale ſubito ſi ſmentiſce nell' occaſion di ſoffrire, ed allora, per adularci, ſubito ricorriamo a' noſtri, *non poſſo*, *non poſſo*.

§. VIII.

§. VIII.

Le noſtre figurate impotenze a durar nel patire, vengono dalla corruzion del cuore, per cui non viviamo colle mire della fede, nè con impegno di ſalvarci.

OR perchè amiamo tanto d' ingannarci ſu l'unico importantiſſimo affare di ſalvar l'anima noſtra? Qual'è mai la funeſta ſorgente di tanti raggiri, d' ideate impotenze, per cui nelle tribolazioni tanto a noi utili, e neceſſarie, è tanto incoſtante la noſtra ſofferenza, che ad ogni minimo oſtacolo l' interrompiamo? L' abbiam già detto, e lo ripetiamo: tutto è perchè non abbiam l' imperio del noſtro cuore, e comandano le paſſioni, perchè prevale in noi il mondo, e non Dio, perchè ſiamo attaccati al ſenſibile, ed alla ſodisfazion della carne, che ripugna di patire, e però ci figuriamo impoſſibile a ſoffrirſi, ciocchè non vogliam ſoffrire. Ed ecco perchè le mire della fede non fanno più breccia in noi, e le abbiamo per così dire ſmarrite. E non è perciò di fatti, che non facciamo altro, che fluttuare tra le umane cupidità, e trattandoſi di vita eterna, o non ci penſiamo, o ſe ce ne ricordiamo talora, lo facciamo con tal diſimpegno, e noja, che diamo a divedere, nulla men dar-

ci penſiero, che il ſalvarci? In ogni condotta umana, ſi ha un ſiſtema regolatore: Noi non abbiamo niun ſiſtema fiſſato di vita veramente criſtiana: noi ſteſſi non ſappiamo quel, che ci dobbiam ſeriamente proporre, ad aſſicurar l' eterna ſalute: o ſe ci proponiamo di dover qualche coſa fare, per non parere, di aver rinunciato al cielo, e menar una vita pagana, come que' che *ſpem non habent* (1. Theſ. 4. 12.), ci atteniamo a certe pratiche eſteriori, e materiali di una pietà a noſtro capriccio, che non iſconcertino l' occulto ſiſtema delle paſſioni del cuore, ma baſtino ſolo ad ingannarci con qualche apparenza di ſantità; pronti per altro ad abbandonar anche queſte, quando ci ſon gravoſe, e prenderne altre meno incommode. L' affare in ſomma della ſalute, è come una coſa da giuoco, rimeſſa alla ſorte, in cui non ſerbiamo mai alcun ſodo proponimento, ma ondeggiando a talento delle paſſioni, che ci aggirano, ſiam come lo ſtolto, di cui dice lo Spirito Santo: *Stultus ut luna mutatur* (Eccli. 27. 12.). Or con un cuor tuttavia, ed in tal modo, corrotto, e mondano, come ci ſarà poſſibile di voler patire, di aver coſtanza nelle ſofferenze, che vorremmo ſempre ſcanſare, e di perſeverar nella vittoria di noi ſteſſi, che tanto abborriamo? Se quella perſeveranza che ci accompagni fin all' ultimo, è un dono ſpecialiſſimo di Dio, che lo dà a

chi

chi gli piace; ma non lo nega a chi gliel chiede, e non vi pone oſtacoli a conſeguirlo; noi quando mai gli chiediamo tal dono, ſe tutt' i voti ſecreti del noſtro cuore, ſono di non veder mai turbata la felicità de' ſenſi, che ci danna, e con iſchivar ſempre le tribulazioni, non facciam altro, che porre oſtacoli a que' mezzi, che dovremmo inceſſantemente adoperare, per trovarci al fin della vita diſtaccati dal mondo, e da noi ſteſſi per ſalvarci?

Non facciam dunque più le meraviglie di noi ſteſſi, di non potere acquiſtar mai un poco di pazienza, e di eſſer ſempre incoſtanti ne' noſtri proponimenti, che ſempre diciamo di non poterli eſeguire: applichiamoci piuttoſto a riformar il noſtro cuore, a liberarlo da ogni attacco al ſenſibile, di cui ci è doloroſa la perdita. A ciò fare chiamiamo in ſoccorſo le maſſime della fede a perſuaderci, che tutte le miſerie di queſta vita ſono un nulla, in confronto d' un' eternità di tormenti, a cui conduce la felicità mondana; che il patire è inevitabile, ond' è meglio ſoffrir con merito, che farci del patire una materia di maggior pena; che il patire è leggiero a chi ſoffre con amore, e colla raſſegnazione richiama ſopra di ſe i divini conforti, a miſura della tentazione, ciocchè non fa il mondo, che impone peſantiſſime croci a ſuoi ſeguaci, e gli abbandona alla diſperazione, e che il noſtro momentaneo

pa-

patire è compenſato da un' eterna felicità ; e così perſuaſi ſarem ſempre perſeveranti nelle ſofferenze . Così confortavaſi nelle ſue afflizioni il vecchio Tobia , e ſi animava alla perſeveranza , aſpettiam , diceva , quella vita beata , che Dio darà a chi gli è fedele fin all' eſtremo : *Vitam illam expectamus , quam Deus daturus eſt his , qui fidem ſuam non mutant ab eo* (Tob. 2. 10.) . Biſogna dunque correre , e non rallentarci ; finchè arriviamo al termine : *ſic currite , ut comprehendatis* (1. Cor. 9. 24.) . S. Franceſco d' Aſſiſi , ſul fin della vita diceva a' ſuoi Religioſi , cominciamo una volta a ſervire il Signore , perchè finora nulla abbiam patito per lui .

Coſtanza dunque o criſtiani a ſoffrire , e nel bramare , e chiedere iſtantemente al Signore il dono della final perſeveranza , ed a non porvi oſtacoli a conſeguirlo , co' noſtri attacchi alle coſe tranſitorie : il premio ſi promette a chi comincia , ma ſi da ſolo a chi ben finiſce , il cominciare è di molti , ma il finire è di pochi . Senza perſeveranza , dice S. Bernardo , nè chi combatte ha la vittoria , nè il vincitore la palma : che però il demonio non tende ad altro , che a diſtoglierci dalla perſeveranza , che ci aſſicura la ſalute : egli laſcia , che ci addoſſiamo la croce , purchè gli rieſca di farcela ſcuotere prima di arrivare al termine , perchè sà , che allora tutto è perduto , e s'incontra la

disgrazia eterna, ciocchè con terrore ci fa sentire lo Spirito Santo: *væ his, qui perdiderunt substinentiam* (Eccli. 2. 16.). Ci si presentino pure le più aspre, e le più diuturne calamità, come se le aspettava l'Apostolo: *Vincula, & tribulationes Hierosolymis me manent* (Act. 20. 23.), dovendo noi per esse acquistare il cielo, a qualunque costo perseveriamo nella sofferenza, attendendo il felice momento, che ce ne darà la corona: ci odiino pure gli uomini, ci perseguitino, ci lacerino, ci spoglino di tutt'i beni della terra, nulla dobbiamo stimare in confronto dell'anima nostra, e siam pronti a soffrir tutto, affinchè coll'Apostolo medesimo possiam consolarci di terminar la carriera in seno alla vittoria: *Nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem quam me, dummodo consummem cursum meum* (ib.).

CA-

CAPO IV.

Dobbiam ſoffrire le afflizioni con ilarità, e coraggio.

§. I.

Dobbiamo acquiſtare inclinazione a patire per eſſer ilari nelle afflizioni.

E' una verità evidente, che le coſe, anche le più facili, ſi rendon difficili ad eſeguirſi, e non ſi fanno, che a grave ſtento, con traſcuratezza, ed imperfettamente, quando ſi và a ritroſo della propria inclinazione; e che all'oppoſto le coſe, anche le più ardue, divengono agevoli, e s' intraprendono vigoroſamente, quando il proprio genio, ed un traſporto dell' inclinazione le fa intraprendere: ed allora è che proviamo un animoſa alacrità, ed un piacere tutto ſpontaneo a travagliare per conſeguir il noſtro intento. Or a renderci perſeveranti nelle ſofferenze, nulla più giova, che l' acquiſtare un' inclinazione a patire, così pronta, che ci renda animoſi, ed ilari nell' abbracciare le afflizioni. Ma come acquiſtare queſta ilarità? Come poſſiamo eſſer lieti nel pianto? E pur ſi può.

§. II.

Per qual ragione dobbiamo inclinare il noſtro animo a ſoffrire con ilarità le afflizioni.

IMperocchè, ſiccome l'oggetto della triſtezza è un male, o preſente, o temuto, così l'oggetto dell'ilarità, e della gioja è un bene, o che ſi gode di preſente, o che con ſicurezza ſi ſpera: e quant'è più grande il bene, o goduto, o ſperato, tanto la gioja che produce, non ſolo la proviamo nel noſtro interno, ma riempie l'anima in maniera, che non baſtando a contenerla tutta intiera, ſi diffonde, e manifeſta anche nell'eſterno, e traſpariſcono, anche nel volto, i ſegni dell'ilarità, ſecondo le parole dello Spirito Santo: *cor gaudens exhilarat faciem* (Prov. 15. 13.). Una gioja perfettiſſima è riſerbata nel cielo a' beati, che ſono già al poſſeſſo di un bene infinito, e ſi trasformano in Dio. Ma queſt'iſteſſo bene infinito, e queſto perfetto godimento celeſte, dev'eſſer anche l'oggetto delle noſtre ſicure ſperanze ſu la terra, e deve a proporzione produrre in noi ſomma ilarità nell'aſpettarlo, e nell'adoperare i mezzi, che ci conducono a conſeguirlo. Or ſe le tribolazioni, ſono il mezzo da conſeguir queſt'infinito bene, con quanta ilarità, e coraggio dobbiam ſoffrir-

frirle? Quanto dobbiamo esultare in maniera, che il nostro gaudio si renda sensibile, anche nell' esterno agli occhi degli uomini, come G. C. vuol, che facciamo, allorchè soffriamo per suo amore, ed in vista d' un eterna felicità: *gaudete in illa die, & exultate, ecce enim merces vestra multa est in cœlo* (Luc. 6. 23.)? Lo abbiam già veduto, quanto le afflizioni ci spianino la via del cielo: abbiam veduto, che sono il mezzo ad espiare i nostri demeriti, a compensar le pene da noi meritate, a richiamarci da' pericoli di meritarle di nuovo, a farci acquistar le divise, che ci rendan degni dell' eterno premio: abbiam veduto, quant' è scarso prezzo di tanti beni, un patir momentaneo, leggiero, e facile col divin conforto, a chiunque sa ben dominare sul suo cuore: ed essendo di tutto ciò persuasi, quanto dobbiam esser lieti, qualora Dio, padre amantissimo, ci esercita colle afflizioni, e con quanta ilarità dobbiam soffrirle?

Ed invero un reo destinato al patibolo, cui per somma grazia vien mutata la pena di morte, in altra pena più mite, con qual' allegrezza soffre ogni stento, anche in una vita la più tapina, col solo riflesso di avere scampata la morte? e noi, che dovremmo da gran tempo star ad ardere nel fuoco infernale, e siam in procinto ognora di piombarvi, per li nostri peccati, non esulderemo di gioja, allorchè il Signore ci mu-

ta queſta terribiliſſima pena dell' eterna morte, colle leggiere afflizioni di queſta vita, e con eſſe ci ritrae dal pericolo d' incorrerla? E non le ſoffriremo con ſomma ilarità, penſando ſempre, che ſon per noi un mitiſſimo compenſo degli atrociſſimi tormenti dell' inferno? Che ſe a quel reo il proprio Sovrano con niente meno accordaſſe il perdono, che col mandare in di lui vece il ſuo proprio figlio alla morte; ed oltre a ciò lo deſtinaſſe a ſalire ſul trono ſuo a regnar con lui, a ſola condizione di ſoffrir qualche travaglio nel combattere con facili vittorie i nemici, che tentano d' impedirgli così gran ſorte; con qual giubilo anderebbe incontro a' più duri cimenti, e ſoffrirebbe ogni averſità colla ſicura ſperanza di regnare? E non ſiam noi, che l' iſteſſo Figliuol di Dio ci ha ricomprati dall' eterna morte col ſuo ſangue, e ci ha deſtinati coeredi del ſuo Regno, e della ſua gloria, a ſola condizione di bere piccioliſſima porzione del ſuo calice, ch' egli ſe l' hà prima tutto bevuto per noſtro amore, e per renderlo a noi men diſguſtoſo, e ſoffrire le momentanee afflizioni di queſta vita, che ſaranno, non ſolo la difeſa da' nemici, che cercan la noſtra dannazione, ma anche di più la miſura, e la proporzione della gloria preparataci nel cielo? E però non dobbiam concepir ſommo gaudio, quando il Signore ci fa degni di patire ſu queſta terra, per aſſicurarci delle

ſue promeſſe? Non dovremmo sfidare le tribolazioni, perchè ci deſſero occaſion di meritare una gloria tanto maggiore, quanto ſarà ſtata maggiore la noſtra pazienza?

§. III.

Qual gran cecità è l' attriſtarci delle afflizioni, che ci ſalvano, e godere della proſperità, che ci danna.

MA oh la noſtra gran cecità! oh la noſtra gran disgrazia nel laſciarci vincere dalla concupiſcenza, e dominare da' deſiderj della carne, per attaccarci, come i bruti, *quibus non eſt intellectus* (pſ. 31. 9.) a' ſoli oggetti preſenti! Ci affezioniamo così perdutamente al ſenſibile, che altro non bramiamo, che la terrena felicità, ed altro non temiamo, che i mali temporali, che la turbano, e perdiamo affatto di mira i beni, e' mali eterni! Per quanto poco abbandoniamo i noſtri più rilevanti intereſſi, per andar dietro ad ombre fugaci, che ci laſcian deluſi, ed infelici! Ci attriſtiamo de' veri beni, che dovrebbero farci gioire, che ſono le tribolazioni, e giubiliamo pe' veri mali, che dovrebbero attriſtarci, che ſono le mondane proſperità: ciocchè dovremmo far per l' anima, lo facciamo pel mondo: e ciocchè dovremmo fare per la noſtra eterna felicità, lo facciamo per la noſtra eterna ruina. Pia-

ceſſe a Dio, e tutto quel, che facciamo per ingannarci, e perderci, lo faceſſimo per evitare gl' inganni del noſtro amor proprio, e per ſalvarci. Poicchè non è troppo vero, che quando ſi tratta di qualunque male, e di qualunque afflizione, non v' è cura, ſollecitudine, e travaglio, che non imprendiamo con alacrità, ed animo volenteroſo per liberarcene? E pure le avverſità, ſecondo i diſegni di Dio, ſono mezzi di ſalute, e ſono di quelle grazie, che per lo intento di ſalvarci, hanno il valore del ſangue di G.C., e non pertanto le abborriamo, e ci attriſtano, e ſiamo come l' infermo frenetico, che abborriſce i rimedj che lo guariſcono, e ſi ſdegna col medico, che gli preſcrive: quando poi ſi tratta di evitare una miſeria eterna, tutto è in noi languore freddezza, ed indolenza. Non è troppo vero, che quando ſi tratta di acquiſtare una temporal felicità, e di ſodisfar il noſtro corpo co' piaceri, brilliamo di ſtolta allegrezza? E pure le voluttà ſono un veleno peſtifero, che ci tolgon la vita dell' anima; e non pertanto ci fan delirare, e non vogliamo aſtenercene: quando poi ſi tratta di acquiſtare una felicità eterna, col merito delle ſofferenze de' mali inevitabili in queſta vita, perdiamo tutta l' allegrezza, e 'l brio, e c' immergiamo in profonda triſtezza. Ed ecco come, infatuati per la felicità de' ſenſi, ſe mai ſoggiaciamo al-

alle tribolazioni, che ce la turbino, invece di accoglierle con ilarità, come un rimedio che ci guarisca dalla nostra follìa, le incontriamo con somma avversione, e cadiamo nella tristezza, e nell' avvilimento.

§. IV.

Quali, e quanti gravissimi mali ci provengano dall' attristarci delle tribolazioni.

PEr la qual rea disposizione, ecco altronde una serie di mali, che cagioniamo a noi stessi, de' quali si è già sparsamente parlato a proposito delle nostre impazienze, ma quì giova raccoglierne, come in un prospetto i più notabili, e' più dannosi. A poterli conoscere, presupponiamo per cosa certa, che se Dio è, che ci manda le afflizioni per suoi giustissimi fini, noi non possiamo resistere alla sua volontà, nè a forza di qualunque resistenza, e querela, possiamo mutar l' ordine della sua providenza, onde la tribolazion, che ci viene, o la vogliamo, o non la vogliamo, non ce la torremo certamente da su le spalle.

§. V.

§. V.

Nella neceſſità di patire, l' attriſtarcene rende più dura l' afflizione.

QUindi per primo, in tal neceſſità inevitabile di patire, la noſtra triſtezza, e renitenza, come avviene anche nelle coſe naturali, che la reſiſtenza, che ſi fa, accreſce l' impeto della percoſſione, non ſervirà, che a farci ſentire più gravoſa la percoſſa del divino flagello, a farci gemere con più dolore, ed al peſo, che ha la tribolazione in ſe ſteſſa, che pur ſi deve ſoſtenere, aggiugnere l' altro graviſſimo, dell' amarezza, che ci divora l' animo, e ſpeſſo ci toglie di ſenno, e ci fa traſcorrere in gravi, e dannoſiſſimi eccеſſi.

§. VI.

Chi ſi attriſta nell' afflizione traſcura i mezzi di ſoffrirla e ne reſta oppreſſo.

PEr ſecondo l' avverſione del mal' preſente, ch' è in ſoſtanza un non volerlo ſoffrire, ci rende così alienati, e neghittoſi, che nulla facciamo per animarci alla ſofferenza: non ricorriamo a' motivi della fede per diſporci, a patire; non raffreniamo l' impeto delle paſſioni, che abborriſcono il patire; non implo-

ploriamo i conforti della grazia ; nè prepariamo quelle difese , che ci sostengano nel patire : e tutto ciò , perchè nol crediamo necessario su l' idea , e l' ostinazione di non voler patire : quindi trovandoci sì mal disposti , e sforniti di mezzi a saper soffrire , la tristezza , che ci assale , subito ci abbatte l' animo , e ci toglie ogni vigore , che anche naturalmente sogliamo avere a sostenerci negl' incontri disastrosi , quando si tratta di cose temporali ; e cadendo nell' avvilimento , e nella irrisoluzione , restiamo oppressi dalla calamità , che ad onta della nostra ripugnanza ci batte , e flagella , e tutto ne sentiamo il solo danno . Così chi vede il nemico alle strette , senza poterne schivar l' incontro , se mai si avvilisce , e tenta una fuga inutile , nella quale è sempre raggiunto , rimane impallidito , e stupido dal solo timore , senza aver animo di combattere , e resta subito abbattuto . Così anche se un esercito in faccia alle contrarie schiere , preso da codardia , schiva il combattimento , e prima della pugna , a cui vien costretto , dispera della vittoria , inevitabilmente ne resterà disfatto , per la mancanza del coraggio , che fa perdere i più belli trionfi .

§. VII.

§. VII.

Chi ſi attriſta dell' afflizione cerca conforti vani, ne' quali reſta deluſo.

PEr terzo, nell' avvilimento dell' animo contriſtato dal mal preſente, che non vogliam ſoffrire, e cerchiamo di ſcuoterlo, se ſi poteſſe; ci priviamo del ſommo, ed unico conforto, che cel potrebbe alleviare, per attenerci ad appoggi rovinoſi, poicchè non cerchiamo già il divin ſoccorſo, perchè ſappiamo, che Dio vuol, che da noi ſi porti la croce, ma corriamo ſubito a' conforti umani, colla ſperanza, che ci ajutino a non patire affatto, e così reſtiam più deluſi, come chi per guarire adopera medicamenti contrarj al ſuo male. Oh quanto è ſciocco quel mendico, che per ſaziar la ſua fame, và pitoccando per le ſordide caſe de' poveri ſimili a se! Se vuol riportar ſoccorſo deve dirizzarſi ad una caſa opulenta, ove ſiavi un generoſo padrone. Così ſono ſtolti affatto coloro, che nelle traverſie, in vece di ricorrere per conforto al Signore, che ha in mano i teſori della miſericordia, e dell' Onnipotenza, per diffonderli su' tribulati ſuoi figli, procuran piuttoſto di ſottrarſi dalle calamità, con diſtrazioni geniali, e di addormentar l' animo afflitto tra le allegre compagnie, tra le crapole, e le ubriachezze, e'

più

più diſſoluti divertimenti. Ma qual buon prò lor fanno? Han perduto, e perdono inutilmente il tempo a cercar quel ſollievo, che non troveranno giammai, e da quelle ſorgenti aride, e feccioſe, che non potran mai loro recarlo. Un infermo o ſia meſſo a giacere su duro ſtrame, o agiato in molle letto, dovunque ſi traſporti, porterà con se inviſcerato il ſuo morbo. Ta' mondani ſolazzi, ne' quali or quà, or là ſi traſcorre per divagar l'animo, e per ſopire lo ſtimolo delle afflizioni, non appagano, ſon momentanei, ſon eſtrinſeci, ſon torbidi nell'atto ſteſſo, che ſi godono, nè giungon mai fino al cuore, a ſvellere quella ſpina, che 'l tien trafitto, ed inchiodato ſul morbo, che lo affligge, il quale più toſto ſi accreſce, per l'inſufficienza de' lenitivi, che ſi adoprano, e più s' innaſpriſce quando da' vani divertiticoli l'animo ſi vede neceſſitato a tornare ſopra di se a dolerſi. Il ſolido conforto, che dà alla radice dell' afflizione, è la coſcienza buona, e pacata, la quale non ſi acquiſta coll' eſtrinſeca mutazion di luoghi, e di oggetti, ma colla mutazion dell'animo, che da molle, intolerante, e ribelle, divenga raſſegnato al divin volere, e coraggioſo a patire. Un animo così formato eſclude ogni umano conforto: così Giobbe abborriva come gravoſe le conſolazioni, che volevan recargli i ſuoi amici, e con ſanto riſentimento

to diceva loro, ho ſentito più volte i voſtri confortamenti; ma voi ſiete conſolatori, che in vece di dar alleviamento, aggiungete peſo alle mie calamità: *Audivi frequenter: Conſolatores oneroſi omnes vos eſtis* (Job. 16. 2.), il mio vero conforto è il ſottopormi alla volontà di Dio: *Sicut Domino placuit, ita factum eſt . . . Sit nomen Domini benedictum*. Lo ſteſſo dobbiam noi dire di tutti gli umani conforti; voi colle voſtre efimere conſolazioni aggravate l'animo afflitto, invece di ſollevarlo. Ah perchè mendicar conſolazioni dalle torbide ſorgenti mondane, che più amareggiano? *Quid tibi vis in via Ægypti ut bibas aquam turbidam* (Jer. 2. 18.)? perchè non ci rivolgiamo al Signore, che da se ci ſi fa incontro, per eſſer il noſtro potente conſolatore? *Ego, ego ipſe conſolabor vos* (Iſa. 51. 12.). Perchè non corriamo a G. C., ch'è *Deus totius conſolationis* (2. Cor. 1. 3.), che alto grida a tutti i tribulati, che vadan da lui, se voglion riſtoro nelle loro afflizioni: *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati eſtis & ego reficiam vos* (Matt. 11. 25.).

§. VIII.

§. VIII.

La triſtezza nell' afflizione fa perdere ſtoltamente tutto il merito della ſofferenza in ciocchè pur ſi deve a forza patire.

PEr quarto, coll' animo contriſtato dalla calamità, che ci preme, così che ſiam riſoluti piuttoſto cercare gl' inutili conforti umani per non patire, che aſſuefarci alla pazienza; ci priviamo di tutto il gran merito, il più ſicuro, il più facile, il men ſoſpetto, che acquiſteremmo, con non più, che ſoffrir con pazienza ciocchè ſtiamo già ſoffrendo, e 'l dobbiam ſoffrire. Oh, queſta sì, è una perdita tutta da ſtolidi, e da inſenſati. Col non aver ſofferenza in ciocchè ſi patiſce, neppur l' amor proprio vi guadagna nulla, poicchè l' impazienza non evita il patimento, anzi ne accreſce l' amarezza, dunque è pura perdita di un merito, che ſpontaneamente ci ſi offeriſce nella inevitabile occaſion di patire, e noi lo rifiutiamo; vogliam patire sì, e contro voglia, e con più durezza, e, come ſuol dirſi, per pura gajezza di cuore; e per mero capriccio non vogliam meritare. Vi può eſſere più deplorabile ſtoltezza?

§. IX.

La triſtezza nelle afflizioni rompe tutti i diſegni di Dio ſu la noſtra eterna ſalute.

PEr quinto, ſarebbe men male di non aver il merito delle ſofferenze, quando poteſſimo per altra via arrivare al Cielo; ma colla noſtra triſtezza ne' mali, che ci fa eſſer contumaci, e renitenti a ſoffrirli, rompiamo tutti i deſegni di Dio su la noſtra predeſtinazione, poicchè, mandandoci le tribulazioni, sa ben egli qual bene noſtro vuol ricavarne, e quali grazie tiene attaccate alle noſtre ſofferenze, per guidarci al Cielo; ma noi non volendo accettar di buon animo le afflizioni, ce le rendiamo inutili all' intento di Dio, e rinunciamo dà noi ſteſſi a tali efficaciſſimi mezzi di ſalute.

§. X.

Per riparare i danni della triſtezza nelle afflizioni biſogna ravvivar le mire della fede.

AVremmo mai creduto, che l' attriſtarci delle afflizioni, e 'l non ſoffrirle con ilarità, e coraggio, poteſſe cagionar tanti mali, e ridur-

durre a così pericolosi estremi il grande affare di salvar l'anima nostra? Or se vogliam raddrizzarlo, e veramente salvarci, quì v'è bisogno di riparo, nè altro ve n'è, che il più volte ripetuto, nè mai abbastanza, qual' è quello di ravvivare in noi le mire della fede, per vincere le nostre passioni, per non prezzare il sensibile, che presto svanisce, e ci danna, e per non aspirare che a' beni eterni: così ridurremo il nostro cuore nello stato di non attristarsi de' mali, che turbano l'umana felicità. E così anche ci sarà molto facile di mirar la tribulazione come un sommo beneficio, che il Signore ci fa, amandoci come figli, e così concepire un trasporto di allegrezza per andare ad un leggiero cimento, in cui la vittoria ci esime da' più terribili mali, e ci guida ad una immortal corona di gloria. Ho detto leggiero cimento, poichè quanto è poco, anzi nulla quelche noi soffriamo, in confronto di quelche vale un premio così eccedente, ed in confronto di quelche soffrì G. C. in nostra vece per acquistarcelo? Miriamo un Uomo Dio pendente in Croce: ecco quanto vale quell' eterna felicità, che noi apprezziamo tanto poco, e ci attristiamo quando il Signore ci affligge leggiermente, per farcela meritare colle sofferenze!

§. XI.

A patire con ilarità deve animarci l' esempio di G. C.

QUindi a patire con allegrezza quanto deve animarci l' esempio di G. C. medesimo, che nella sua acerbissima passione, non facendo conto d' ignominie, di avvilimenti, e di dolori, s' immolò prontamente su la Croce, avendo sempre in mira il sublimissimo premio, che dovea riportarne, e 'l sommo gaudio della gloria ineffabile della sua Santissima Umanità, del supremo dominio sopra tutto l' universo, e del glorioſissimo Nome, ch' è sopra ogni nome, di nostro Salvatore, e Redentore, che volle acquistarsi per renderci beati? *proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta* (Heb. 12. 2.). Ma con qual prontezza? Va incontro ad una crudelissima morte con ammirabile ilarità! Ardo di desiderio, dice agli Apostoli, di far l' ultima Pasqua con voi, e lasciarvi la memoria perpetua della mia passione, e morte, ch' io vado lieto ad incontrare per la vostra salute, e di tutto il mondo. Ed oh qual Pasqua sanguinosa, che comincia la più feral tragedia, per cui tutta per l' orrore si sconvolge la natura! E pur ilare, e festevole si affretta a Gerusalemme, se non inquanto divien mesto, e non sa contener

il

il pianto su la sventura di quell' infelice città, che và a farsi rea dell' orrendo deicidio; del resto a passi di gigante corre la strada de' dolori, dal Getsemani al Pretorio, dal Pretorio al Calvario, e ne' suoi estremi patimenti non soffre di esser compianto dalle donne di Gerusalemme, cui dice, che piangan la loro, non la sua sventura.

Ma quì ripiglia la nostra infingardagine, che tutto ciò non era punto difficile a G. C., che aveva in suo soccorso l' assistenza della Divinità, ed una santità la più perfetta, che non soffriva attacco di passioni disordinate: ma noi uomini miserabili, soggetti a tutte le rivolte della natura corrotta, come possiamo rallegrarci, e godere sotto le afflizioni? Qui si risponde, che G. C. patì, non come Dio, ma come uomo, e tale, che fu soggetto a tutte le infermità della nostra natura, ed assai più di noi sensibile al patire, ed a' dolori, cui soggiacque, senza punto giovarsi de' conforti della sua Divinità: si risponde, che se non abbiamo la sua perfettissima santità, col soccorso però della sua grazia, possiamo emularla, e renderci superiori a tutte le inclinazioni del vecchio uomo, ed egli animandoci ad emulare la sua santità, vuol che appunto, coll' assomigliarci a lui, meritiamo di esser associati all' eredità del suo regno. Altrimenti qual corona potremmo aspettarci senza combattere la perversa natura? Che se non fosse possibile di

ſuperarla, e non ci foſſe egli liberale di tutti i ſoccorſi della ſua grazia, per vivere ſecondo lo ſpirito, ci avrebbe egli comandato di abbracciar la ſua croce, e di annegar noi ſteſſi, e di emular la perfetta ſantità dell' iſteſſo noſtro Padre Celeſte? *Eſtote ergo vos perfecti, ſicut & Pater veſter cœleſtis perfectus eſt* (Matt. 5. 48.).

§. XII.

A patire con ilarità debbon animarci gli eſempj de' Santi, ch' eran uomini come noi.

MA per togliere ogni pretesto alla noſtra delicatezza, miriamo i ſuoi diſcepoli, ch' erano uomini come noi; quanto tripudiavano nelle afflizioni? Soffrivan perſecuzioni, ignominie, flagelli, ed eran pieni di gaudio, perchè ſtimati degni di patire per G. C., *ibant gaudentes, quoniam digni habiti ſunt pro nomine Jeſu contumeliam pati* (Act. 5. 42.): n' eran lieti a ſegno, che gli ebrei pontefici, e' principi de' ſacerdoti ne ſmaniavan di rabbia, che quanto più eran duramente trattati, più ſoffrivan con giubilo, e più animoſamente eſaltavan il nome di G. C.: *Quid faciemus illis* (act. 6. 16.)? E queſto è veramente ſoffrir con allegrezza, dice il Criſoſtomo, riputar le contumelie per ſommi onori, e le calamità per ſomme delizie, conſiderando la ſomma felicità, che ci fan meritare. Quindi gli Apoſtoli perchè avevan una fede aſſai viva della ricompenſa de' pa-

ti-

timenti, e 'l cuor distaccato dalla terra, non sapevan contenersi di communicare agli altri quell' ilarità, ch' essi provavano nelle tribulazioni: oh voi beati, dice S.Pietro, se arrivate a patir per amor della giustizia, e ad esser partecipi delle sofferenze di G. C. (1. Pietri 3. 14. 4. 13.). Dev' esser per voi il più gran godimento, dice S. Giacomo, il trovarvi tra varie tribolazioni: beati voi se sosterrete questa pruova della vostra fedeltà, a cui il Signore ha promessa un eterna corona (Jac. 1. 2. 3.). Io aggiunge l' Apostolo Paolo, non solo godo nelle tribulazioni, ma soprabbonda tanto più il mio gaudio, quanto più mi si presenta a patire (Col. 1. 24. 2. Cor. 7. 4.). Che però Errico Susone, uomo di gran santità, diceva al Signore, se per cento anni, a ginocchia piegate, vi pregassimo di ricever dalle vostre mani una sola croce, non ne saremmo degni di riceverla: Or quanto dobbiam rallegrarci, che Dio pel suo paterno amore, ci manda quelle croci, che sono il mezzo da giugnere al Cielo? Ecco perchè Stefano, nell' esser lapidato, vedendo la gloria preparatagli, ha pel gaudio il volto sfavillante, come di un Angelo: Tiburzio camina a nude piante su gli ardenti carboni, come su fragranti fiori: Lorenzo tripudia su la graticola rovente, e tanti innumerabili Martiri animosi, e lieti corrono alle carnificine, a' patiboli, agli ardenti roghi. Perchè tanto

giubilo? Risponde il Profeta Zaccaria, *lætabitur cor eorum, quasi a vino* (Zacc. 10. 7.). Il vino, che inebria, secondo le parole di Davide, esprime la pienezza del gaudio, in cui sono immersi i beati del cielo, *inebriabuntur ab ubertate domus tuæ* (ps. 35. 9.). Quelli dunque, che soffrono con ilarità, non sono ancora al possesso del pieno gaudio del Cielo, ma colla speranza ne godono già, come se lo possedessero, *quasi a vino*, e però con lietissima fronte abbracciano tutte le avversità, che conducono ad acquistarlo, *lætabitur cor eorum, quasi a vino*.

Che però quanto dobbiamo riputarci vili, ed infingardi Cristiani, se per ogni minima afflizione ci contristiamo? E pure non ci si mostra un' alta croce, per esservi confitti, non le graticole infocate, per esservi distesi, non le caldaje d'oglio, di pece, di piombo bollente, per esservi immersi. Le nostre croci non son altro, che le quotidiane miserie, inseparabili dalla nostra condizione, croci molto leggiere, e tollerabili: perchè dunque amareggiarci nel tollerarle, avvilire il nostro spirito, e privarci del sommo coraggio, che ci da l'animo ilare nel patire? Ce lo dice chiaro lo Spirito Santo, *in mœrore animi dejicitur spiritus* (Prov. 15. 3.). *Si desperaveris lassus, in die angustiæ imminuetur fortitudo tua* (ib. 24. 10.). Perchè invidiamo a noi stessi una somma felicità, che possiam lucrare con poco patire? Perchè non ci sforziamo a tut-

to potere a bandir dal noſtro cuore ogni terreno affetto, che ci fa avere in luogo di disgrazie le afflizioni, che dovremmo al ſommo pregiare, come ſommo favore, mentre il Signore ci flagella per renderci eternamente beati?

§. XIII.

E' buona triſtezza quella, che prendiamo de' peccati, a cui ſon dovute le tribulazioni, come in pena dell' offeſa Divina.

NOn ſi vuol perciò riprendere ogni triſtezza, che producan in noi le tribulazioni. Se ci attriſtiamo non delle tribulazioni, ma de' noſtri diſordini, di cui ſon conſeguenze, e de' peccati, che ce l' han fatte meritare, e ce ne rammarichiamo, umiliandoci al Signore, queſta è quella lodevole triſtezza, che ſecondo l' Apoſtolo produce in noi il ravvedimento, ed opera una ſtabile ſalute, *quæ enim ſecundum Deum triſtitia eſt, pœnitentiam in ſalutem ſtabilem operatur* (2. Cor. 7. 10.). E queſta triſtezza, in vece di ſgomentare la noſtra ſofferenza, oh con quanta ilarità ci farà abbracciare le afflizioni, in ſodisfazion de' noſtri peccati?

§. XIV.

Non ſi condanna l' attriſtamento della parte inferiore nelle afflizioni, purchè lo ſpirito le abbracci con ilarità.

NEmmen ſi vuol condannar come reo qualunque natural riſentimento di dolore, di noja, e di triſtezza, che all' arrivo d' una tribulazione ſi riſveglia nell' inferior parte della noſtr' anima, e previene la ragione: in quella guiſa, che ogni movimento diſordinato dell' iſteſſo appetito ſenſibile, non divien ſubito colpevole, prima, che da noi ſia avvertito, ed ammeſſo; ma conforme la ragione, ch' è la parte ſuperiore, avvertendo al diſordine de' pravi deſiderj, può e deve reprimerli, così al ſuſcitarſi nella noſtra carne inferma dolore, e triſtezza delle calamità, che Dio ci manda, conſiderando i diſegni di Dio nell' affliggerci pel noſtro bene, e pel vantaggio dell' anima, deve farſi ſuperiore all' umana debolezza, ed allegrarſi, e godere ne' patimenti: l' ilarità deve riſiedere nello ſpirito, appunto come, mentre su la baſſa terra fremon i venti, e le tempeſte, nell'alta region dell' aria, regna la tranquillità, e ride ſereno il Cielo. Non ſi pretende dunque inſenſibile la natura alle ſue infermità: la fame la ſete, la nudità, il diſagio, i morbi, le perſecuzioni, le calunnie, le ignomi-

nie

nie debbon per neceſſità turbare il noſtro appetito ſenſitivo ; ma la ragione illuminata dalla fede, ci deve dire, che nella ſofferenza di tutto conſiſte il noſtro merito, altrimenti ſenza combattimento non ſi acquiſta corona; che tali calamità riformano l' uomo guaſto, ci mettono in concio con Dio, ragguagliano i noſtri debiti, ci formano ſul modello di G. C., ci liberano da un eterna miſeria, e ci guidano all' eterna felicità : e ſu tali conſiderazioni dobbiam noi godere, che la noſtra parte inferiore, e terrena ſia tribolata. Per noſtro conforto, ed ammaeſtramento anche G. C. provò le ripugnanze della natura inferma nel ſuo patire, provò mortal triſtezza, agonizzò, pregò il Padre di allontanargli il Calice amaro : ma collo ſpirito riſoluto non chiede altro, che far la volontà del Padre, e con ſomma alacrità và da se ad incontrar i nemici, e ſi paleſa loro, io ſono quel Gesù Nazareno, che voi cercate. Sebben dunque le afflizioni ci ſtringan il cuore, c' inondino di lagrime, l' animo riſoluto ſi rivolga al cielo, ſi uniformi, e goda. Ed oh, noſtra vergogna! I Gladiatori ſanno di andare alle ferite, al ſangue, a farſi dilaniar le carni, e pure van lieti, ed alacri al combattimento: e che mai guadagnano ? Un beſtial vanto di ferocia. E noi ſenza tante ferite, e carnificine, per guadagnar un premio immortale di gloria beata, ad ogni leggiera afflizione, invece di

mostrar prontezza, ed ilarità a soffrire, non avremo, che contumaci ripugnanze, ed imbelli lagrime?

Deh dunque animiamoci a soffrire con ilarità: Non ha che farne Dio di coloro, che le vittime assomigliano strascinate all' Altare, o sia di coloro, che per necessità, cui non posson resistere, e con somma amarezza portan la Croce, sì che, se stesse a loro, la scuoterebbero; ma si compiace della pronta volontà a patire, ed ama molto chi con ilarità si offerisce a patire: *Non ex tristitia, aut ex necessitate, hilarem autem datorem diligit Deus* (2. Cor. 9. 7.). E se le sofferenze sono per noi semenza di eterna felicità, ed al maggior patire risponde maggior ricolta, con quanta ilarità dobbiam esser avidi di patimenti, per accrescere il merito della nostra pazienza, e 'l cumolo delle celesti benedizioni? *Qui parce seminat, parce & metet, & qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet*. In somma nella Scuola della pazienza bisogna profittare, e non arrestarci sempre a' primi insegnamenti, contentandoci solo di un partire così stentato, e di mal cuore, che può dubitarsi anche se siamo pazienti. Inoltriamoci a soffrire con prontezza, ed ilarità! per incontrare la divina compiacenza, collimare a' disegni di Dio, e pervenire a quella corona, ch' è riserbata alla sofferenza.

CAP. V.

CAPO V.

Le afflizioni ſi debbon ſoffrire con ringraziarne il Signore, che ce ne fa degni.

§. I.

La ſteſſa natura iſpira gratitudine pe' benefizj. Le afflizioni ſono un gran beneficio del Signore, di cui dobbiamo ringraziarlo.

UN gran bene, che ci ſi propone ad acquiſtare, non ſolo ci deve impegnare a travagliar con ilarità per acquiſtarlo, ma deve benanche renderci grati, a chi per ſua liberalità cel premette, e molto più, ſe ci da anche il ſoccorſo per conſeguirlo, dovendoſi avere tal promeſſa, e tal ſoccorſo egualmente in luogo di gran beneficio: mentre a che gioverebbe prometterci un immenſo teſoro, invogliarcene, additarcelo, e poi non moſtrarci la via, nè darci i mezzi opportuni per giugnere a poſſederlo? Ben dunque, a chi per tal modo compiutamente ci benefica, è dovuta la noſtra gratitudine, la quale in ſe ſteſſa è una riconoſcenza, ed un' atteſtazione di alcun beneficio ricevuto, con farne vanto, e gloria al benefattore, con ſommiſ-

missione a lui, come in retribuzione del ben, che ci ha fatto. E' questo un affetto così dettato dalla natura, che lo risentono a lor modo anche le fiere; nè il cuor umano giugne a svestirsene, se non quando è depravato mostruosamente da' vizj, che 'l rendan peggiore dell' istesse fiere. Or se questa gratitudine con dolce trasporto, ci affeziona a tutti coloro, da cui siam beneficati, e ci rende sensibili ad ogni minimo segno del lor amore, che ce li rende benefici, e facciam loro profusi ringraziamenti; quanto più dobbiamo usarla con Dio, non dico solo come a nostro Creatore, e conservatore, da cui dobbiam riconoscere quanto siamo, ed abbiamo, e di cui tanti sono i benefici, quanto son i momenti di nostra vita; ma anche molto più dobbiamo avergli gratitudine per quel bene immenso di un' eterna felicità, a cui ci ha destinati, e ce la propone ad acquistare, e pe' mezzi, ed ajuti, che ci dà per conseguirla, che non costan meno, che la vita, è 'l sangue di G. C.? E se i mezzi più efficaci a farci acquistar il cielo, sono le tribolazioni, anzi son esse principalmente, che costituiscono, e producon le vittorie; a cui si dà l' eterna corona, con qual intimo affetto dobbiam ringraziare il Signore, allorchè ce ne fa degni, per esercitar la nostra pazienza, e moltiplicar le vittorie ad esser coronate?

Quindi è, che l' Apostolo vuole, che non so-

ſolo tutta la noſtra vita ſia un continuo rendimento di grazie a Dio, riconoſcendolo come l'autore d'ogni noſtro bene: *in omnibus gratias agite, hæc eſt enim voluntas Dei* (1. Theſſ. 5. 18.); ma che lo ringraziamo a ſpecial titolo, e con ſentimento di gioja, allor ſopra tutto, che colle tribolazioni ci fa eſercitar la pazienza: *in omni patientia, et longanimitate, cum gaudio gratias agentes Deo Patri* (Coloſſ. 1. 11.).

§. II.

La ragione illuminata dalla fede, ci ſcopre quanto grandemente il Signore ci benefica coll' affligerci.

Ciò ſembra aſſai arduo alla noſtra natura, di eſſer grati pe' mali, che ci affliggono: ma noi non dobbiamo attendere alla ſenſibilità della carne, che rifugge il patire, dobbiamo aſcoltar la ragione, e la fede, che ſlancia le ſue mire all'eternità della vita futura, e conſidera le tribolazioni, come il maſſimo de' beneficj, che poſſa farci il Signore. Se un egregio ſcultore prende un tronco qualunque per farvi un lavoro, prima comincia a dirozzarlo colla ſcure, ed indi co' varj ſcarpelli lo ſchieggia, e con aſſidua cura lo tormenta, e con nuovi colpi, e tagli va togliendone, ciocch' è difforme dal ſuo diſegno, finchè perfeziona una ſta-

tua

tua egregia, da locarla nella deſtinata nicchia, a meritare la publica ammirazione. Or ſe quel tronco così ridotto aveſſe ſentimento, e voce, qua' ringraziamenti non farebbe all' artefice, d' averlo ſpogliato della ſua rozzezza, e deformità, e di averlo così nobilitato? Tronchi inutili ſiam noi tutti, e sì per la vilezza, e deformità, che portiamo dalla viziata radice, come per quella, che ci abbiamo aggiunta co' noſtri peccati, non ſiam meritevoli, che del fuoco eterno. Ma Dio miſericordioſiſſimo vuole, che lo ſcanſiamo, e facciam l' acquiſto d' un eterna felicità, per cui ci ha creati; ed oh quanto gli coſta il metterci nello ſtato di acquiſtarla! Ed ho per quanto poco ſi contenta, che noi l' acquiſtiamo! Altro non vuole, ſe non che deponiamo le deformità, che producono in noi le noſtre vergognoſe paſſioni, che deturpano l' anima noſtra, e la rendono indegna d' entrar nel cielo. E tuttocchè dovremmo eſſer da noi ſteſſi intenti a ſpogliarci di tali deformità, e ſtimarci felici di poterlo fare, e pur nol facciamo; con tutto ciò il Signore giugne a contentarſi, che ci preſtiamo ſotto la ſua mano a farci dirozzare, per renderci capaci di ricevere il premio eterno. E che mai fa perciò? Qual ſapientiſſimo artefice, colle calamità, come lo ſcultore collo ſcarpello va diſponendo un rozzo tronco, ſnerva, ed indeboliſce le noſtre paſſioni, e tronca i loro

di-

disordinati attacchi, togliendoci quegli oggetti, che ci allontanano da lui: colla mancanza degli appoggi umani, di cui ci priva, c' insegna la necessità di ricorrere a lui, e farcelo benevolo colla penitenza: co' patimenti, che ci manda a tollerare, ci apre una larga vena di sodisfazioni pe' nostri peccati, in compenso delle pene atroci, che potrebbe prenderne la Divina giustizia, ed una sorgente di meriti, ad accrescere la nostra gloria nel Regno eterno: e colle continue scarpellate, diciamo così, or di una, or di un' altra afflizione, ci va modellando sul nostro esemplare G. C., ci fa divenir sue imagini, ci fa acquistar la divisa di predestinati, degni d' entrare nella celeste eredità, e di esser locati sul trono di quella gloria, che non si dà, che a prezzo di sofferenze. Qual sommo beneficio è dunque, che il Signore ci tenga così tribolati, e non ci faccia abbondare delle felicità, che non farebbero altro, che corromperci, e perderci? Quanto perciò dobbiamo ringraziar il Signore, che co' mali di questa vita, per quantunque ci sembrino dispiacevoli, ci spogli di un esser vile, e miserabile, e ci riformi in una nuova sublimissima dignità, cui non potremmo pervenire, se le nostre sofferenze ne' patimenti non ci togliessero le nostre deformità?

§. III.

§. III.

Dio colle tribolazioni ci fa eſſer partecipi della ſorte de' Santi. Quanto ringraziarlo di tal beneficio?

A Tal ſublimiſſima dignità, che acquiſtiamo colla pazienza, ha la mira l' Apoſtolo, allorchè ci dice, ch' eſpreſſamente dobbiamo ringraziar il Signore per le tribolazioni, poichè con eſſe ci fa partecipi della ſorte de' Santi: *in omni patientia, & longanimitate, cum gaudio gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit ſortis ſanctorum* (Coloſſ. 1. 11.). La ſantità per quanto ſia ardua, e ſgomenti l' umana fralezza, non laſcia mai di eſſer l' oggetto della noſtra ammirazione, e d' una ſanta invidia a coloro, che la poſſeggono: e nel conſiderare la felicità de' Santi, ſi accende in noi il deſiderio di aſſomigliarli, ma ſubito ci raffredda l'idea di non poter noi fare quanto han eſſi fatto. E pure niuna coſa è tanto in noſtra mano, e così poſſibile, quanto il partecipare della loro ſorte. Potremo ben noi ſtancare i noſtri deſiderj dietro ad un' elevata fortuna nel mondo, al poſſeſſo d' immenſe ricchezze, ad una felicità la più invidiabile ſu la terra, ma reſteremo ſempre deluſi, poicchè nulla di tutto ciò è in noſtra mano di ottenerlo. Ma a partecipare della ſorte de' Santi, baſta,

ſta, che vogliamo eſſer ſofferenti nelle tribolazioni, poicchè la loro ſorte non è altro che patire. Quindi, ſiccome è una gran pruova di valore, e di coraggio, dice il Criſoſtomo (t. 4. in Ep. ad Rom. hom. 2.) il guidar una nave agitata da furioſa tempeſta, incontro a mille pericoli di naufragio, e pur ſoſtenerſi, ad onta di un grande, e diſguſtoſo travaglio, così è una gran pruova di ſantità, e forma il vero carattere de'Santi, la pazienza, e l'equanimità, incontro a tutte le coſe avverſe; mentre così ſi manifeſta in eſſi l'inviolabile attaccamento a Dio, poicchè ſe gli ſottomettono, e l'amano per impulſo di vera carità, in quanto l'amano, non per li beni ſenſibili, de' quali gli laſciava godere, e di cui ſi vedon privi nella tribolazione, ma l'amano per ſe ſteſſo, qual ſommo bene, infinitamente ſuperiore ad ogni bene creato. Queſta pruova di ſantità diede di ſe Giobbe, e con eſſa ſmentì il demonio, che voleva eſtenuare la di lui virtù, dicendo, ch'egli ben volentieri benediceva il Signore, quando non era tribulato; mentre fè conoſcere, che, ſe benediceva il Signore, quand'era felice, non lo benediceva principalmente per le ricchezze, e per la ſua felicità, ma perchè l'amava in ſe ſteſſo; giacchè nell'iſteſſa maniera nel colmo delle ſue miſerie lo benediceva, e lo ringraziava.

Or proſiegue il Criſoſtomo (t. 1. in pſ.

9.), qual ſommo beneficio del Signore è quello di farci degni della ſorte de' Santi, di metter co' ſuoi flagelli a tal pruova il noſtro amore per lui, che con eſſa intenda farci aſſicurar l'acquiſto d'una felicità eterna, e farci meritare maggior mercede, e maggior corona? E però quanto dobbiamo maggiormente ringraziarnelo? Se tu ſei attaccato a Dio, e lo ringrazii quando ti ricolma di beneficj, e di beni, tu rendi un debito, poich' è troppo giuſto riconoſcer tutto dall'autore di ogni bene: ma ſe tu gli ſei attaccato, e lo ringrazii quando ti affligge, allora tu rendi Dio tuo debitore, acquiſti il dritto alla mercede promeſſa alle tue ſofferenze, ed al ſincero amore, che in eſſe gli moſtri, ſcevro di ogni attacco a' beni della terra; Che però, è tuttavia il Criſoſtomo che parla (t. 1. in pſ. 148.), conforme portiamo amore, e giuſto riguardo, e ſiam grati al medico, non ſolo quando ci nutre di moderato cibo, ma molto più, quando ci eſtenua con lunga aſtinenza; non ſolo quando ci guida a diporto, a reſpirar l'aria ſalubre, ma molto più, quando ci condanna al chiuſo d'una ſtanza, a giacer nel letto; non ſolo quando ci unge con ſuavi unguenti, ma molto più, quando ſu le noſtre carni adopera, e ferro, e fuoco, anzi allora con più larga mercede riconoſciamo i ſuoi rigori, perchè intendiamo, che benchè ſieno diſguſtevoli, ed afflittivi,

ten-

tendono, più che le cure piacevoli, a liberarci da maggior pericolo, ed a porre più in ſicuro la noſtra ſanità; così biſogna che benediciamo, sì, il Signore, e lo ringraziamo per le coſe propizie, ma anche più ſpecialmente per le coſe avverſe alla noſtra ſenſibilità, poicchè intendiamo, che con eſſe più, che colle coſe propizie, sfuggiamo il gran pericolo di dannarci, è più ſi aſſicura la noſtra eterna ſalute. Anzi molto più dobbiamo eſſer grati a Dio, che non all' uomo, che ci cura, sì perchè Iddio eſige da noi altro riguardo, che non deveſi all' uomo, sì perchè è incomparabilmente maggiore il bene, che riceviam da Dio, che non è quello, che può farci l' uomo, come perchè le cure, che prende di noi l' uomo, ben ſovente mancano del bramato riuſcimento; ma non così quelle di Dio, che ſon regolate con infinita ſapienza, e nell' eſſer da noi ſecondate, ſpecialmente colla pronta ſofferenza, han ſempre infallibile effetto. E ſul medeſimo rifleſſo, non ſolo dobbiam rendere grazie a Dio, quando eſaudiſce le noſtre preghiere, ma più ancora, ſe ci niega quelche gli domandiamo: poicchè non meno è Padre, o che cel nieghi, o che cel conceda; noi non ſappiamo quelche ci è ſpediente, ma lo ſa ben egli, e tutto dirige ad aſſicurar la noſtra eterna ſalute, onde è maggior bene il negarcelo, ſe il concederlo ci metteſſe in pericolo di dannarci.

§. IV.

Quali grandi utilità ci rechi il ringraziar Dio per le afflizioni.

ALla ragionevolezza di tal gratitudine al Signore, quando ci fa degni di patire, il Criſoſtomo, che ſiegue tutt' ora ad iſtruirci *Chriſ. t. 5. hom. 68. t. 4. in 1. Theſs. c. 3. hom. 4.*, aggiunge anche l' utilità, che ce ne proviene; poichè il ringraziarlo per le afflizioni, non è ſoltanto un debito, che adempiamo con lui, ed un pio affetto, che ſi reſta nel cuore a formar la Divina compiacenza; ma è anche per noi una ſorgente perenne di meriti, ed un' armatura, che ci rende invincibili nel raccogliere le noſtre palme, per l' eterna corona. E' una ſorgente perenne di meriti, poicchè, ſiccome chi non ha nel ſuo cuore, nè fervore, nè divozione, nè gran deſiderio del Cielo, perchè non è diſtaccato dalla terra, all' arrivo d'una tribulazione ſi trova contriſtato, vacillante, arido, nè capace d' altra conſolazione, che di lagrime, e di ripugnanze a patire, onde ſoffre a ritroſo, e ſenza meritare; così chi nulla più curando della terra, è ſommamente invogliato del Cielo, e comprende, che le tribolazioni ſono il mezzo di pervenirvi, coſtui, qualunque male, che gli avvenga, ſel converte in bene, poicchè, conoſcendo

quanto

quanto gli giovi il patire, ringrazia ognora il Signore di ogni patimento di cui lo fa degno, e queſta gratitudine, ch' è un affettuoſa ſommiſſione a Dio, ed al ſuo volere, che gli fa ſempre dir con Giobbe, *ſit nomen Domini benedictum*, gli divien ſempre un merito in ogn' incontro di patire, nè laſcia sfuggirne alcuno, che non ne profitti: e quindi perſuaſo, che quant' è più tribulato, tanto divien più ricco di vittorie, tanto maggiormente ſi diffonde in ringraziamenti al Signore, che 'l fa patire, e così la ſua gratitudine gli divene una perenne ſorgente di meriti. Quindi que' veementi deſiderj de' Santi di ſempre più patire sì, che nel maggior colmo delle loro afflizioni chiedevano al Signore, che aveſſe accreſciuti i loro patimenti, con accreſcer la pazienza per tollerarli, dicendo con Giobbe: *hæc mihi ſit conſolatio, ut affligens me dolore, non parcat.* (Job. 6. 10.). E fin anche, come ſi legge nelle Vite de' Padri *Vitæ PP. tract. de fort.*, vi fu un Santo Solitario, che nella ſomma indigenza di nutrimento, provedutone prodigioſamente, arrivò a lagnarſi in certo modo col Signore con profuſe lagrime, di averlo ſtimato indegno di ſoffrir quella neceſſità: *Ergo ne mi amantiſſime Deus indignus ego ſum, qui diutius pro te penuriam patiar?* Tal gratitudine, è anche una grande armatura, che ci rende invincibili nel raccogliere le noſtre palme, poicchè chi conoſce, che

non vi è male su queſta terra, che non debba ſoffrirſi, e non farſene conto per l'acquiſto del Cielo, ed ama per modo il patire, che ne ringrazia il Signore; a qual modo potrà ſoccumbere, ſe tutti i mali gli accoglie come gran beneficj, e come un pregiato regalo, che gli fa il Signore; ed ogni aſſalto di tribulazione è un motivo di ringraziamento? Per quanto ſien terribili le machine, che il demonio ordiſca, e pungenti le pruove, con cui il Signore tenti la noſtra virtù, tutto diſſipa, e rintuzza il ſentimento di gratitudine a Dio, perchè, col farci patire, ci guida al Cielo. Giobbe fè maggior diſpetto al demonio, quando ſpogliato di tutto, benediſſe il Signore, che quando diſtribuiva a' poveri le ſue ricchezze.

§. V.

Non dobbiam fidarci della ſola diſpoſizione dell' animo ad eſſer grati a Dio per le affizioni; biſogna ringraziarlo nell' atto ſteſſo del patire.

MA ci diportiamo noi in tal modo nelle noſtre afflizioni? Forſe ſarem perſuaſi, che le afflizioni ſono un gran beneficio, che ci fa il Signore col mandarcele, come un mezzo di ſalute; forſe talvolta anche le deſideriamo, e ci crediamo beati nel doverle ſoffrire;

frire; e forſe anche nel noſtro cuore anticipiamo al Signore i ringraziamenti per quando ce ne farà degni, e ſiamo in certo modo nell' impazienza di aſpettarle: e su tali diſpoſizioni, ſenza penetrare ne' naſcondigli del noſtro cuore, ove ſono appiattati i più inſidioſi affetti del noſtro amor proprio, riposiam ſodisfatti, e tranquilli per luſingarci d' una ſolida pietà. Ma l' apparato di tutte sì belle diſpoſizioni, che nulla coſtano alla noſtra ſenſibilità, poicchè rimirano le tribulazioni, che ci ſono ancor lontane, e che in effetto non le ſoffriamo, temo forte, che finiſca in ſoli efimeri deſiderj, e che quando ci troviamo ſotto la tribulazione, e la noſtra concupiſcenza, che non abbiamo ancor domata, prova le contrarietà, abbiam ſentimenti tutti diverſi, che ci rendono impazienti, e contumaci, e moſtriamo di eſſer contenti del ſolo creder beati coloro, che ſono afflitti, ma non di ſtimarci noi ſteſſi felici nell' atto, che ſoffriamo l' afflizioni, ed altresì moſtriamo di non eſſer perſuaſi, che il compiuto gaudio nel ſoffrire, come dice l'Apoſtolo S. Giacomo, conſiſte nell'eſſer veramente in uno ſtato permanente di afflizioni, e godervi, o che ſi uniſcano inſieme, o che ſi ſucceda di continuo l' una all' altra: *Omne gaudium exiſtimate, fratres mei, cum in varias tentationes incideritis* (Jac. 1. 2.). Mentre a che gioverebbe, ſe ci ſoggettaſſimo volentieri, e ſol per qualche tempo, ad una croce, e poi ci

ſtancaſſimo, ed aveſſimo tutta la ripugnanza per l'altre? Soffriſſimo pazientemente per poco le infermità del corpo, e foſſimo pieni di riſentimento nelle umiliazioni, ed in ſimili avverſità? Il Criſtiano non può avere una gioja intera nel patire, onde benedica il Signore pe' ſuoi patimenti, ſe non paſſa volentieri pel fuoco, e per l'acqua, come dice il S. Re Davide, ſe non paſſa per tutte le pruove differenti, per mezzo delle quali il Signore ſuol condurre i fedeli ſuoi Servi all'eterna felicità: *tranſivimus per ignem, & aquam, & eduxiſti nos in refrigerium*: (Pſal. 65. 12.) nè ciò l'otterremo giammai ſe vogliamo accordar qualche tregua all'amor proprio.

E' nel fatto dunque, e quando ſiamo in mezzo alla tribulazione, che dobbiamo dar pruova al Signore del noſtro attaccamento a lui, col crederci beati di ſoffrire per ſuo amore, e col ringraziarlo, che ci faccia patire, come lo vediamo in coloro, ch'ebbero veramente il cuore attaccato a Dio, e fiſſo nel cielo. Così Giobbe ad ogni nunzio di calamità, che ſopraggiungeva l'uno, all'altro in folla, ringraziava il Signore. Viene il primo a dir, che i Sabei gli han rapiti tutti i bovi, e gli aſini, ed egli? Benedetto il Signore. Viene l'altro a dire, che il fuoco caduto dal cielo gli ha divorate tutte le greggi. Ed egli? Benedetto il Signore. Vien il terzo a dir, che i Caldei

gli

gli han portati via tutti i cameli, ed egli? Benedetto il Signore; vien un altro a dire, che tutti i ſuoi figli ſon periti ſotto le rovine della caſa, ov' eran raccolti, ed egli? Benedetto il Signore. Vien finalmente egli ſteſſo percoſſo nella ſua perſona da ulceri, piaghe, e dolori, ed egli ſempre coſtante benedice il Signore, perchè sa, che la putrida ſua carne riſorgerà glorioſa, e goderà di Dio nel cielo da faccia a faccia, (*Job.* 19. 25.) e tutta la ſua conſolazione è, che Dio non gli riſparmj dolori, per accreſcergli godimento (*Job.* 6. 10.). Ed in tal modo fu degno dell' elogio, che gli fè Dio ſteſſo in faccia a Satana, di eſſer un uomo così Santo, che alcuno non ſe gli poteva aſſomigliar ſu la terra: *numquid conſideraſti ſervum meum Job, quod non ſit ei ſimilis in terra?* (Job. 2. 3.) Così l' ottimo vecchio Tobia, aſpettando una vita beata, fu ſempre immobile nelle ſue disgrazie, in ogni momento ringraziandone il Signore (*Tob.* 2. 18.). Così i tre fanciulli Ebrei nella fornace di Babilonia, come ſe ſteſſero tra ſuavi zefiri tra le fiamme, benedicevano il Signore. Così il Santo Martire Giacomo, cognominato *interciſo*, perchè il ſuo martirio fu d' eſſergli tagliate a pezzi le carni, ad ogni troncamento di alcun membro accompagnava un ringraziamento al Signore. Così S. Lorenzo su la rovente graticola ringraziava i ſuoi carnefici. Così innumerabili Santi, nel maggior colmo delle

loro

loro afflizioni, ne han moſtrata maggior a Dio la gratitudine. Nè vuol tacerſi l' aureo detto di Giovanni d'Avila, che val più un ringraziamento a Dio nelle coſe avverſe, che mille nelle proſpere; poicchè in queſte per lo più parla la natura, a ſeconda dell' amor proprio, e nelle avverſe parla il ſincero amor di Dio, ed un animo, che non cura, ſe non i beni eterni.

§. VI.

Come dobbiamo riſvegliar la noſtra gratitudine a Dio nell' atto, che ſtiam ſotto la tribulazione.

SE dunque ci troviamo nelle più penoſe infermità, nella continuazione de' più acuti dolori, nel più deplorabile abbandono, tra' biſogni più urgenti della vita, ſe oppreſſi dalle calunnie, dalle ignominie, dalle perſecuzioni, invece di aver la ſtoltezza di tentare l' impoſſibile, con cercar di ſfuggire l' afflizion, che preme, le noſtre voci, e' noſtri ſentimenti non debbon eſſere, che ringraziamenti al Signore. Allora è tempo di alzare gli occhi al cielo a mirare l' eterna felicità, che ci acquiſtano le ſofferenze: allora è tempo di mirar Lazaro nel ſen di Abramo far l' invidia dell' Epulone, di mirar gli Apoſtoli, i Profeti, e tutti i Giuſti ſeder ne' loro troni di gloria, e ricordarci, che

che tutti coſtoro non furon tra' ricchi, tra' potenti, tra' felici di queſta terra, ma tra' tribolati, e miſeri, che combatterono con mille moleſtie, per arrivare a tal ſoprabbondante felicità, aſſai grati a Dio di averli fatti degni di acquiſtarla per mezzo de' patimenti. E noi ben lungi di cedere a' riſentimenti della natura, che dobbiamo eſſer avvezzati a domarli, allora dobbiamo ringraziar il Signore, che, non per odio ci flagella, ma per amore, e per farci aver parte alla gloria de' Santi. Non ci ſi chiede già, che andiamo da noi ſteſſi a cimentar i tiranni, ed a buttarci nelle fornaci ardenti, e tra le più atroci carnificine. Ma ci ſi può chieder di meno quando ci ſi dice, che que' momentanei, e leggieri patimenti, che Dio ci manda, e che non poſſiamo già evitare, anzi colle ripugnanze ce li rendemmo più gravoſi, procuriamo di renderceli ſommamente pregevoli, e gl' innalziamo al valore di meriti, e ce li rendiamo aſſai più miti a ſoffrire, con non più, che mirarli come prezzo di gloria eterna, e ringraziarne il Signore, che per tanto poco ce la comparte?

§. VII.

§. VII.

Non vi è ſegno più conſolante di eſſer noi uniti con Dio, quanto il ringraziarlo di cuore, quando colle tribulazioni abbatte il noſtro amor proprio.

ED ecco, onde poſſiamo in qualche modo riſchiararci in quelle anſietà, in cui ſovente ſiamo, su lo ſtato delle noſtre anime, per ſapere, ſe il noſtro cuore ſia attaccato a Dio, o alla terra: il ſegno più conſolante è, ſe nelle tribulazioni, che contriſtan l' amor proprio, ſiam contenti, e grati al Signore, che ſi adempia in noi la ſua Divina volontà. S. Agoſtino con legiadra ſimilitudine paragona i buoni, e' mali a due vaſi ripieni, l' uno di ſuavi aromi, e fragrante liquore, e l' altro di puzzolente putredine: coll'iſteſſo iſtrumento ſi rimeſcoli l' un, e l' altro, il primo diffonderà un gratiſſimo odore, l' altro ſpanderà un fetore intolerabile. Or la tribolazione, dice il Santo, è quella, che rimeſcola, e mette in moto indifferentemente il cuore de' buoni, e de' malvagi, ma che li moſtra differenti tra loro. Se arriva una tribolazione a' buoni, che commuove i loro animi; qua' vaſi ripieni di ſante diſpoſizioni, eſalano affetti gratiſſimi al Signore: ed oh in qual odore di ſuavità aſcendono al

Di-

Divino coſpetto quella pronta raſſegnazione, quella preſenza d' animo con cui prendono dalla mano di Dio l' afflizione, quella imperturbabilità, per cui non cedono a' riſentimenti della natura, quella giovialità con cui conſolano ſe ſteſſi, e gli altri, e ſopra tutto quegli affettuoſi ringraziamenti nel lor patire, che moſtrano il lor ſincero amore a lui, e la compiacenza, e l'avidità di giugnere a goderlo nel cielo, per mezzo delle ſofferenze. Ma per contrario fate, che arrivi una tribulazione agli avari, a' ſenſuali, agli orgoglioſi, tutti determinati a cercar la felicità de' ſenſi ne' beni della terra, coſtoro qua' vaſi immondi, pieni di putredine, fan ſubito ſentire il lezzo, che han chiuſo nel cuore, e prorompono in querele, in mormorazioni, ed in beſtemmie contro la Divina providenza.

§. VIII.

Quanto gravemente erriamo nel querelarci ſotto la tribulazione, e credere di eſſer afflitti innocentemente.

MA quanti ve n' ha pochi di queſti vaſi, che agitati dalla tribulazione, eſalano buon odore di ſanti affetti di raſſegnazione, e di gratitudine al Signore, perchè applica loro i mezzi di ſantificarſi, per eſſer eternamente

te felici! Noi per lo più, appena ſiam percoſſi da qualche tribulazione, che non volendo affatto patire, ſubito collo ſpirito ribellante ſiam pronti a mormorare, a lamentarci, a querelarci di Dio, coll' ordinario preteſto, che ci affligga immeritamente, poicchè pretendiamo di eſſer ſempre innocenti, di non aver colpa alcuna in quella tribolazione, che ſoffriamo; o per lo meno, di eſſer tribolati più di quel, che credìamo di meritare. E da noi, che diciam di volerci ſalvare, ſi han da udire queſti lamenti? Dunque ſiamo nella Scuola della Pazienza, non più per apprendere a ſaper patire, ma per oſtentar la noſtra innocenza, ed allegar ragioni per eſentarci dal ſeguir G. C., e per eſſer diſpenſati dall' entrar nella via del Cielo? Sul qual propoſito S. Antonino *Div. Ant. p.* 3. *t.* 13., narra di S. Pietro Martire, che accuſato di aver ammeſſa nella ſua ſtanza, non sò qual gente diſcola, e ſcandaloſa, con cui eraſi ſentito treſcare, chiamato dal Superiore, alla preſenza di tutti i Religioſi, ne fu acremente ripreſo, e ſeveramente punito. Il Santo con umiltà ſoggiacque al caſtigo; ma pieno d' amarezza, e ſapendo di nulla aver commeſſo di ciocchè ſe gli era imputato per calunnioſi rapporti, ſi ritirò nella ſua ſtanza, e gittatoſi a piedì del Crocifiſſo, con profluvio di lagrime cominciò a dire, e che ho io fatto, o Signore, che ſono ſtato così ſeveramente pu-

punito per una colpa, di cui ſono affatto innocente? Allora Gesù Criſto, volendo favorire la ſanta ſimplicità del ſuo Servo, gli riſpoſe, ed io, o Pietro, che ho fatto, che ſebbene innocentiſſimo, fui condannato ad una morte crudeliſſima su queſta croce? Pietro ſi arroſsì, e cominciò a ſtimarſi degno di qualunque tribulazione, e felice di ſpargere il ſangue per amor di G. C.. Or quanto più dobbiamo arroſſir noi, e confonderci, quando andiam tante volte ripetendo, che male abbiam fatto? Allora dobbiam dire piuttoſto a noi ſteſſi, che male ha fatto Gesù Criſto, che ha ſofferta un' acerbiſſima paſſione? Che male ha fatto la ſua Santiſſima Madre, trafitta da tanti dolori? Gli Apoſtoli tanto perſeguitati, e condannati a morte, che male han fatto? Tanti uomini Santi, berſagliati dal mondo, con tante perſecuzioni, e calunnie, che male han fatto? Tanti milioni di Martiri tormentati atrocemente, che male han fatto? E noi pieni di tanti vizj, e rei di tanti diſordini, avrem più coraggio di dire con tanti ſchiamazzi, che male abbiam fatto? Quando ci arriva impenſatamente una tribulazione, non andiam ſofiſticando il perchè, da chi, ſe con motivo, o nò, e per quanto ci tocchi ſoffrire: ma ricordiamoci ſubito di quelche abbiam commeſſo di male nella noſtra vita, fin dal primo uſo della ragione, e con noſtro ſommo roſſore, troveremo, che troppo v' è in

noi,

noi, che merita caſtigo, anzi ci ſdegneremo con noi ſteſſi, perchè preſumiamo chiamarci innocenti, ed al male, che abbiam fatto, aggiugniamo l'arroganza di ſcuſare i noſtri peccati. Che però ſeben talora ſiamo innocenti di quella colpa, che ci è imputata, e per cui ſiam puniti, ſiam nulladimeno giuſtamente puniti per altre innumerabili colpe da noi commeſse: l'offeſo, ch'è Dio, è ſempre lo ſteſſo, ed il reo, o di queſta, o di quell'altra colpa, è anche l'iſteſſo, onde ſempre ſi ſodisfa la Divina giuſtizia, che ſempre, quando lo giudica pe' ſuoi Santiſſimi fini, puniſce in noi qualche peccato.

E quì ci ritornano ſotto gli occhi i fratelli di Giuſeppe, quando, provvedutiſi di frumento in Egitto, nel ritornare alla patria, furon richiamati dal lor viaggio, ed incolpati di aver rubata la tazza del Vicerè. Di queſto furto eran al certo innocenti, perchè Giuſeppe ſecretamente avèva fatto aſconder la tazza in uno de' loro ſacchi. Eran però rei di altro più grave eccеſſo, nell'aver venduto, e tradito l'iſteſſo Giuſeppe lor fratello. Queſto delitto eran più di venti anni, che lo avevan commeſſo, ed ecco come, benchè tardi, vien finalmente alla pena, ſotto l'imputazione di altro, non vero lor delitto: eſſi però ſenton la coſcienza leſa, e ſi ſtiman degni delle durezze, che ſoffrono, e ſenza cercare, ſe per l'uno, o l'altro delitto, giuſtamente ſi credon puniti per le cru-

crudeltà uſate al lor fratello, *merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem noſtrum*, (Gen. 42. 21.), e ſenza andar più ſofiſticando, ſon convinti, che Dio ha ſaputo trovare la lor iniquità, perduta nella loro memoria, per aver ragione di punirli: *Deus invenit iniquitatem* (Gen. 44. 16.). Amiamo dunque, com' eſſi, anche noi la verità, e quando crediamo di eſſer puniti innocentemente, percorriamo la noſtra vita, ed oh quante iniquità conoſceremo, che vi trova il Signore per punirle, *Deus invenit iniquitatem*; Oh quante volte troveremo di aver tradito, e poſto in croce il noſtro fratello primogenito Gesù Criſto, onde poter ſempre dire: *merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem noſtrum*. Per quanto dunque crediamo di non aver dato colpa alla tribulazione, diciam ſempre col Profeta: *iram Domini portabo, quoniam peccavi ei* (Mich. 7. 9.), e col buon Latrone, tutto è poco ciocchè ſoffriamo, ed è tutto dovuto a' noſtri peccati, *digna factis recipimus* (Luc. 22. 41.).

§. IX.

Quanto ſiamo ſtolti a querelarci di Dio mentre vuol ſalvarci per mezzo delle tribolazioni.

E Poi? Oh quanto ſiamo indocili Diſcepoli nella Scuola della Pazienza, ſe miria-

mo le tribulazioni ſolo in ragion di caſtigo in queſta vita! E la tribulazione eterna, che ci fanno evitare? Ed un' eterna felicità, che ci promettono? E 'l depurarci, che fanno de' noſtri vizj, ed il renderci ſomiglianti al Primogenito de' predeſtinati? E l'arricchirci di meriti a pervenire all' eterna corona? Tutti queſti oggetti, invece di renderci gratiſſimi al Signore, ci faran mormorare di lui? E perchè? Perchè non ci tratta da figli ribelli, abbandonati all' eterna vendetta, come farebbe, a laſciarci imputridire nella felicità de' ſenſi; perchè ci tratta da figli a ſe cari, a cui vuol dare l' eterna eredità di un regno di gloria. Ah Criſtiani, Criſtiani! Scuotiamoci una volta, entriamo nel penſiere di ſalvarci: ſpurghiamo il noſtro cuore dagli attacchi al ſenſibile, e così conoſceremo il pregio delle affizioni, e l' efficacia, che hanno di condurci al cielo, e così non ceſſeremo mai di ringraziar il Signore quando ci affligge.

CA-

CAPO VI.

Le afflizioni dobbiam tollerarle uniformando sempre la nostra volontà a quella di Dio.

§. I.

La perfezion della pazienza stà nel mirare le afflizioni, come ordinate da Dio, e nel voler in esse far il suo Divino volere nel soffrirle.

ECco l'ultima perfezion della Pazienza: l'esser persuasi, e disposti a patire; ed il patire con sommissione, con perseveranza, con ilarità, con gratitudine al Signore, tutto collima a farci perfettamente uniformare alla volontà Divina nelle nostre afflizioni: e quando sarem giunti a questa uniformità sì, che vorrem patire, perchè Dio così vuole, e ad intento di uniformare a tutto costo la nostra volontà alla sua, in che consiste il primo, e 'l più essenziale dovere della creatura verso il suo Creatore, ed assoluto Padrone; la nostra pazienza sarà la più perfetta. Nel secondo Capo della prima Parte si è diffusamente dimostrato, che siccome Dio abeterno ha ordinate tutte le cose, che ha create nel tempo, e tutto dirigge colla sua

altissima provvidenza ad ottimo fine ; così anche tutte le afflizioni , che soffriamo in questa vita , donde che ci provengano , Dio stesso le ha ordinate , e debbono infallibilmente avvenire , ed è sua volontà , che le soffriamo . In questo luogo , ove si tratta del modo , con cui dobbiamo soffrire le afflizioni , convien per ultimo dire , quanto , e per qual modo nel soffrirle , dobbiamo conformarci esattamente a quelche Dio ha disposto , ed esegue , e far nostra la sua Divina volontà .

§. II.

Quanto è ragionevole , e necessaria per salvarci l' uniformità al Divino volere in tutte le cose.

L' Uniformarci in tutto al voler Divino è troppo ragionevole , ed un dovere insito nel nostro essere : poicchè , se Dio per la sovranità del suo dominio , e per l' efficacia della sua onnipotenza , in tutte le cose create ottiene infallibilmente il fine , che ha lor prefisso , nè nulla v' è , che non serbi l'ordine della sua provvidenza : *ordinatione tua perseverat dies , quoniam omnia serviunt tibi ;* (Ps. 118. 91.) non è giustissimo , che anche l' uomo adempia in tutto la volontà Divina , operando secondo il fine prefissogli nella sua creazione ? E quanto più , se questo

ſto ſuo fine, a differenza di quello di tutte le altre creature irragionevoli, che ſi termina unicamente ad eſſer ſubordinate al Divino volere, è ſommamente vantaggioſo all' uomo, poicchè lo deſtina ad amare, e ſervir Dio per glorificarlo, ed a meritare un' eterna felicità, a godere dell' iſteſſa ſua beatitudine, in premio d'eſſerſi uniformato alla ſua Divina volontà? E quanto maggiormente avendolo il Signore dotato di libero arbitrio, affinchè, quanto più volontaria, e perfetta foſſe la ſua ſommiſſione al Divin volere, poteſſe renderſi meritevole di tanto maggior ricompenſa? E pure, chi 'l crederebbe? Tra tutte le coſe create non v'è, che l'uomo, che turba la bell'armonia tra le creature, e 'l Creatore nell'ottener da loro il fine lor prefiſſo, e l'uomo ſolo è così protervo, che non ſi ſerve della ſua libertà, che per ribellarſi al voler del ſuo Creatore per eſſerne punito con un' eterna miſeria! Ma ſe vogliam ſalvarci è dell' ultima neceſſità il raddrizzare la noſtra volontà perverſa, e ſottometterla, ed uniformarla alla volontà Divina, che dev' eſſer la regola eſatta di tutte le volontà del cielo, e della terra; così diverremo retti di cuore, per richiamare ſopra di noi le Divine miſericordie: *prætende miſericordiam tuam ſcientibus te, & juſtitiam tuam his qui recto ſunt corde* (Pſal. 35. 11.); e queſta rettitudine di cuore nell' uniformarlo al Divin volere, è la ſomma di tutta la dottrina, che

c' insegnano le Divine Scritture, il compendio di tutte le virtù, e l' ultimo grado dell' amor di Dio, che trasmuta gli uomini in Angeli, e gli loca tra le loro sedi. Ad acquistar dunque questa uniformità dobbiamo incessantemente affaticarci, mirando sempre la volontà Divina, come una chiarissima fiaccola, che c' illumina le oscure vie, e' dubbj passi di questa vita, per guidarci al cielo, ed implorando sempre da Dio, che ci avvalori ad eseguirla, dicendo col S. Davide: *doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu* (Psal. 142. 10.).

§. III.

Molto più è necessario l' uniformarci al Divino volere nelle afflizioni, perchè in esse propriamente si ottiene, e si conosce il nostro attaccamento a Dio.

MA, oh quanto più dobbiamo sforzarci a tutto potere di acquistar questa uniformità al voler Divino, specialmente nelle nostre afflizioni. In queste solamente si conosce, se siam retti di cuore, e vogliamo tutto quello, che Dio vuole, e se lo vogliamo perfettamente, e ad ogni costo, poicchè in esse, per uniformarci a suo volere, essendo necessario di superare tutt' i risentimenti della natura, che sempre ripugna di patire, ch' è la

è la cosa la più ardua alla nostra debolezza; colla volontà risoluta a superarli, gli sacrifichiamo quanto l'amor proprio ha di più caro, e d'indivisibile, per fare il suo divino volere. Qual gran fatto è l'uniformarci a quelche Dio vuole, quando ci tratta con dolcezza, e ci lascia nella prosperità? Quanto dobbiamo temere, che allora ci uniformiamo al nostro amor proprio, che ci devia dalla salute? Quanto entrar in sospetto, che allora specialmente, che il nostro cuore è attaccato alla prosperità, la volontà di Dio, che ce la permette, non sia una volontà di rigore, di giustizia, e di abbandono? Il forte stà nell' uniformarci al Divino volere quando và contrario alle nostre passioni colle avversità: allora sì, quant'è più difficile il superare la nostra ripugnanza, tanto più nel superarla diamo a divedere, che solo Dio, e la sua volontà prevale nel nostro cuore, e non la volontà nostra, ch'era forse attaccata agli oggetti terreni, di cui ci prive la tribulazione. Ecco qual' è la perfetta conformità di un cuor retto alla volontà di Dio, e che più che in ogni altra pruova, nelle calamità discopre la totale nostra sommissione a lui. Ecco la perfezione, cui deve pervenire la nostra pazienza sì, che non siavi afflizione, con cui il Signore ci percuota, che non la soffriamo, per uniformarci al suo Divino volere: ed ecco la disposizione, che dev' essere altamente radi-

cata nel noſtro animo, di riconoſcere in tutte le noſtre afflizioni la volontà ſuprema di Dio, che le diſpone, e raſſegnarci prontamente a ſoffrirle.

§. IV.

Motivi, che debbon ſempre animarci all' uniformità al voler Divino nelle noſtre afflizioni.

OR ad animarci a sì perfetta uniformità, queſt' è il luogo di ricordarci quelche abbiam detto ſparſamente, e più volte. Per primo queſta uniformità ci è aſſolutamente neceſſaria a percepire le tante, e sì varie utilità delle tribulazioni, e ſpecialmente di aſſicurarci, che Dio ci tratta da figli, a cui deſtina la ſua eredità, e che così ſecondiamo le tracce della ſua benefica provvidenza, con cui diſpone la noſtra eterna ſalute; la dove colle noſtre impazienze, e ribellioni non faremo altro, che rompere i ſuoi amoroſi diſegni, e 'l filo di quelle grazie, che tien preparate alle noſtre ſofferenze. Ricordiamoci inoltre, che, non perchè non ci uniformiamo alla volontà Divina, noi non ſentiremo le afflizioni. Nò, che non pende dalla noſtra libera volontà il ſoffrirle, o non ſoffrirle sì, che per ſchivarle ci baſti il non volerle ſoffrire, ma dipende dall' aſſoluta, ed immutabile volontà di Dio: *apud quem*

quem non eſt tranſmutatio, nec viciſſitudinis obumbratio, (Jac. 1. 17.) e verrà piuttoſto meno il cielo, e la terra, anzichè non ſi eſegua la ſua Divina volontà: *cælum, & terra tranſibunt, verba autem mea non præteribunt* Matt. 5. 18.; onde avendocele Dio deſtinate, debbon, ſiccome tutte le altre coſe da lui ſtabilite, infallibilmente avvenirci, e noi ſempre ſaremo riluttanti in vano. E come mai preſumeremo ſchivare la calamità, ſe Dio vuol mandarcela? Su via uomo miſerabile, ed impotente, che non ſei padrone nè anche del fiato, che reſpiri, ricerca pur tutte le vie per opporti al voler Divino. Dove, dice Davide, dove fuggirò da te, dal tuo potere: *quo ibo a ſpiritu tuo, & quo a facie tua fugiam?* (Pſal. 138. 7. 8. 9.) S' io poteſſi rifuggire in cielo, ivi appunto m' incontro con te: *ſi aſcendero in cælum, tu illic es?* S' io mi poteſſi celare ne' più profondi abbiſſi, quivi ti trovo a far di me quelche vorrai: *ſi deſcendero in infernum ades*. Ancorchè io, con lungo prevedimento, prendeſſi tutte le cautele, per non incontrarmi colla tribulazione, e per ſottrarmi dal rimoto pericolo di ſoggiacervi, aſſai per tempo mi allontanaſſi da dove potrei temerla, e di volo me ne andaſſi di là da tutt' i mari, negli ultimi confini del mondo: *ſi ſumpſero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris*; ivi ſteſſo mi troverò caduto nelle tue mani armate di flagelli: *timebis*

me dextera tua. Noi intanto nelle noſtre afflizioni cerchiamo ſempre inutili ſfuggite, e diſſentiamo dalla volontà di Dio, col lagnarci di lui, perchè laſcia altri nella felicità, ed aggrava su di noi la ſua mano. Oh quanto ſiamo ſtolti a reclamare contro la Divina Provvidenza, quaſicchè Dio debba mutar decreto per non diſguſtar le noſtre paſſioni! Tutto quel che ci manda di avverſo, ſempre a rettiſſimo fine, e ſpecialmente per ſalvarci, o per riſarcir la ſua gloria con rigoroſo caſtigo delle noſtre iniquità, tutto deve accadere, com' egli ha fiſſato: e ſe noi non ci ſalveremo con tutte le tribulazioni, che a noſtro diſpetto pur ci verranno, ſarà ſempre noſtra la colpa di non eſſerci uniformati alla ſua Santiſſima Volontà: ed intanto Dio avrà su di noi eſercitata la ſua giuſtizia, e noi non avremo ſfuggita la tribolazione. Conſideriamo la noſtra vita paſſata, ed eſcludiamone col penſiere tutte le coſe, che ci ſono avvenute contro il noſtro deſiderio, ad avremmo voluto, che foſſero accadute diverſamente; forſe per queſto non furon tutte coſe ſtabilite da Dio, e non ebbero infallibilmente il loro corſo? *Sicut Domino placuit, ita factum eſt*. (Job. 1. 21.) Or come le paſſate, così conſideriamo le future coſe: qual ve ne ſarà, che debba ſuccedere appuntino, come la vogliam noi, e non come l'ha ſtabilite la Suprema Volontà Divina? Niuna affatto, anzi nemmeno poſſia-

poſſiamo riprometterci delle coſe dipendenti dal corſo ordinario della natura; ed avremo que' beni, e que' mali, che Dio vorrà. Che abbiam dunque profittato colla noſtra contumacia nelle paſſate tribulazioni, ſe non che gemere a forza ſotto il loro peſo? E l'iſteſſo profitteremo per l'avvenire, mentre ſtarà ſempre fermo, ed immobile ciocchè Dio ha ſtabilito, e ſempre invano ripugneremo, e con inutile travaglio imprenderemo qualunque ſcampo, ed ogni altra coſa, ſe non vi concorre la volontà Divina, e ſe noi non vogliamo unicamente quelche vuole Dio.

Quindi ricordiamoci in fine, che col non far noſtra la volontà Divina, ci priviamo del mezzo più efficace, onde avere il maſſimo conforto nelle noſtre afflizioni, che dobbiamo inevitabilmente ſoffrire, e nelle miſerie della vita inſeparabili dallo ſtato, in cui ci vuole Dio. Mentre, chè è più? Forſe ſoffrire le noſtre calamità, anche noſtro malgrado; aggiugnere al loro peſo anche l'amarezza dell'animo, che ſe ne indiſpettiſce; la ſtizza di veder vani tutt' i tentativi, colla diſperazione di ſchivarle, mentre che Dio non laſcia di flagellare; lo ſpogliarci d'ogni merito nel ſoffrirle; il ricuſare ogni lenitivo, che ce le poſſa alleviare, e così farci rei d'una pena eterna? Tutto ciò, ed anche più, importa il ripugnare alla volontà di Dio nelle afflizioni. Ovvero è invidiabile la noſtra ſorte, ſe conformandoci al

voler

voler Divino, reſtiam ſempre collo ſpirito tranquillo, ſicuri de' ſoccorſi della grazia, che ci conforti, del potere, che ha Dio di ſollevarci, del ſuo amore, con cui ci porta nel ſuo ſeno qua' cari figli, ci protegge ſotto l'ombra delle ſue ale, ci cuſtodiſce come la pupilla degli occhi, affinchè nulla poſſa nuocere alla noſtra ſalute, e così abbiamo il cuore ripieno della dolce ſperanza, che nulla è perduto, neppur un ſoſpiro, o una lagrima, che gittiamo con raſſegnazione nelle noſtre ſventure, che ſon poi leggiere, e momentanee, e tutte ſi cambieranno in larga mercede nel cielo?

§. V.

Qual gran felicità è il laſciarci governare dalla volontà Divina nelle noſtre afflizioni.

QUal ſomma felicità ſarà dunque la noſtra il laſciarci in tutte le afflizioni governare dalla volontà di Dio, e perſuaderci di eſſer, come aſſiſi nel cocchio della ſua Divina provvidenza, e di eſſer portati impavidi, ſicuri, e tranquilli, per tutte le diſaſtroſe vicende di queſta vita, coll' Onnipotenza a fianco, che ci difenderà da ogni ſcoſſa, da ogni turbamento, da ogni pericolo ſul grande affare della noſtra ſalute, e nell' iſteſſe maggiori calamità, che ſembri im-

impossibile il superarle, saprà darci que' conforti, che qualunque più gran potenza umana, nè sà, nè può fornirci, come li diede a Daniele tra' leoni, a' tre fanciulli nella fornace di Babilonia, ed a tanti innumerabili Martiri, ch' esser non potean vittoriosi, senza esser sostenuti da una Virtù Divina? Vengan dunque le calamità, subito il nostro primo pensiero sia, che Dio abeterno le ha prevedute, e stabilite, secondo tutte le circostanze del tempo, del luogo, delle persone, e del bisogno, e le ha misurate colle forze, che vuol darci, e tien preparati i suoi soccorsi per quelle vie, che noi neppur sappiamo imaginarle: dunque diciamo, questa croce, questa malattia, questa inopia, questa oppressione, questa miseria, è Dio, che ce la manda, e non per nuocere, ma per sommo nostro bene, purchè ci uniformiamo al suo volere: dunque l' accettiamo dalle sue mani, e si adempia in noi la sua Volontà. E non dobbiamo già dire, oh quanto volentieri soffrirei ogni altra croce, fuorchè questa: in dir così già la nostra volontà dissente da quella di Dio, ed il nostro amor proprio, che affatto non vuol patire, c' inganna sottilmente, con farci bramare ogni altra croce: lo fa appunto, perchè ogni altra croce è lontana, e non la soffriam di presente; ma siccome abborriamo quella, che stiam soffrendo, così abborriremmo, se ci venisse, quella, che non abbiamo. E l'una,

e l'altra

e l'altra croce, e quella appunto, che più abbiamo in orrore, vuol Dio, che ſopportiamo: dobbiam dunque volere quel, che Dio vuole, o ſoccumbere a forza, ſeguendo la noſtra volontà, e perire.

Davide è aſſalito nella ſua Regia dal ſuo figlio ribelle Aſſalonne: ecco un Re nell'ultima anguſtia, e rivolto a precipitoſa fuga: lo ſeguono i ſuoi fedeli, ed anche i Sacerdoti, portando ſeco l'Arca: ma egli preſentiſſimo a ſe ſteſſo, rimanda l'Arca in Geruſalemme, e dice: ſe Dio vorrà, che io ritorni, egli ſaprà ricondurmi, ma s' egli nol vorrà, ſon pronto a fare il ſuo volere, faccia egli ciocch' è meglio innanzi a lui, io non voglio, che ciocchè vuol Dio: *ſi invenero gratiam coram oculis Domini, reducet me . . . ſin autem dixerit mihi non places, præſto ſum, faciet quod bonum eſt coram ſe.* (2. Reg. 15. 16.). O Criſtiani, queſt' è la vera maniera, che c'inſegna queſto Santo Re, di renderci inſuperabili da ogni calamità, e ſe ſarem ſempre ſoſtenuti dalla ſola volontà di Dio, che veglia ſempre alla noſtra difeſa, ſtarem ſempre fermi ne' ſanti proponimenti, e liberi da que' timori, e da quelle anguſtie, che diſperano la prudenza umana. Vadan tutte le noſtre coſe in ruina, ſi perdan gli averi, la ſanità, la fama, cadan le Città, i Regni, rovini il Mondo: e ben? qual riparo vi daremo, noi vili inſetti, colla noſtra volontà ribelle? Ma uniformati al voler

Di-

Divino, e ſempre ſtabili, non paventeremo, perchè abbiam Dio con noi, ch'è padrone, e diſpone del tutto, ed in mezzo alle più orride tempeſte, ch' egli ſolo, ad un cenno le ſuſcita, e le calma, ci porta illeſi da qualunque rovina a collocarci ſul trono della ſua gloria.

§. VI.

Le ripugnanze della natura a patire, non c' impediſcono di uniformarci al voler Divino nelle afflizioni.

NOn ſi nega pertanto, che queſta fermezza d' animo non è sì facile ad ottenerſi, poicchè le miſerie, che ſoffriamo, aſſai ſpeſſo ci fan gemere, ci atterriſcono, e fan ſempre ribrezzo alla natura, che rifugge dal patire. Ma non perchè la natura ripugna, dobbiam ſubito crederci ribelli al voler Divino, qualora la ragione non curi le ſue ripugnanze. Che ſe aſpettiamo, che la natura ſi ſottometta da ſe a' patimenti, ed al voler Divino, che gli manda, noi attendiamo di non eſſer più uomini. La natura umana è guaſta, e non conoſce altra legge, che quella del peccato, che l' è inviſcerata, e la cattiva, e ripugna ſempre alla ragione. L' appetito ſenſitivo è in noi, come un giumento indomito, che dobbiamo infrenarlo, e reggerlo, nè poſſiamo fino alla morte aſſicurarci,

ci, che se noi, anche per poco, rallentiamo il freno, e la vigilanza, non si ribelli, e ci tragga a precipizio. E però l'Apostolo, che ne sentiva la ribellione, era in timore, che questo reo fermento nol traesse all' eterna morte, e solo assicuravasi di liberarsi da tal pericolo, sul sostegno della grazia di Gesù Cristo: *infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum* (Rom.7. 24.).

§. VII.

Niente è più in nostra mano, e più usuale nelle cose temporali, che il volere, e poter soffrire, malgrado le ripugnanze, che v' incontriamo. Molto più dobbiam volerlo per uniformarci al voler Divino.

TUtto sta dunque ad onta delle ripugnanze della natura, a raffodar la nostra ragione, per risolver coragiosamente nelle nostre avversità, di abbandonarci in tutto al voler Divino, nell' atto stesso, che la natura ne freme, essendo sicuri, che Dio colla sua grazia sosterrà la nostra risoluzione. E non siam noi padroni della nostra volontà per inclinarla alla Divina? Qual cosa è più in nostro arbitrio, che il volere, o il non volere? Qual cosa è più pronta, e di minor dispendio, che il consentire, o dissentire?

Qual

Qual cosa più universale, ed ovvia ad ogni stato, ad ogni condizione, ad ogni età, quanto il determinarci sempre a volere ciocchè ridonda in nostro bene, ed a non volere ciocchè ci nuoce? E non siam noi quelli, che vogliamo, e disvogliamo innumerabili cose in ogni momento? E perchè non potremo anche volere, che nelle nostre afflizioni si adempia in noi la Divina volontà? Ma il gran male si è, che a tutto incliniamo colla nostra volontà, fuorchè ad uniformarci al voler Divino nelle tribulazioni: e non solo l'inferior parte ripugna a patire, ma anche la ragione colle volontarie impazienze, colle continue mormorazioni della Divina Provvidenza, e cogl' inutili sforzi di sfuggire il flagello, ch' è in man di Dio. E ciò accade, perchè le ree passioni ci dipingono per un bene la vanità, e la menzogna delle cose sensibili, ed urtano la volontà ad abbracciare, o schivare ciocchè piace, o dispiace a' sensi: e ciò vuol dire, che l'appetito sensitivo ha già vinto in noi, ed ha preso mano superiore, e predominio su la sedotta ragione. Tutto lo conosciamo, e pur vogliamo noi stessi tener la nostra volontà nella schiavitù. Ma forse tra le lusinghe ancora de' sensibili oggetti siam noi meno liberi a disvolere quello, che sommamente ci nuoce, ed a volere ciocchè sommamente giova? Non voglio dire per ora, che la riflessione può scoprire gl' inganni dell' amor

proprio disordinato, e mostrare alla mente rischiarata la vera nostra felicità. Ma anche senza il soccorso di alcuna ragionevol riflessione, la nostra volontà, sebben al sommo impaniata, quant' impegni, e quanti tenacissimi lacci sa rompere ad un tratto, ed a quali arduità non si appiglia risolutamente, quando gliene viene il capriccio? Quante volte si disserve una passione, la più dominante, per servire, anche con grave stento, un' altra contraria, che sopravenga? Quante volte l' amore più svisceratо tra gli uomini si cangia in odio il più ostinato? Quante volte l' avaro, ch' è il vero schiavo delle ricchezze, le profonde per giungere ad altro intento? L' uomo il più accidioso nell' affare dell' anima, il più molle, e 'l più dedito all' ozio de' piaceri, diviene il più laborioso, si soggetta a stenti, a sudori, a vigilie, e si priva di tutte le sue ricercate delicatezze, per sodisfare un altro suo capriccio? Tutto dunque può la nostra volontà, è sempre libera, e nulla può raffrenarla, anche ad operar contro le più imperiose passioni, che la posseggano: e tutto può, e tutto intraprende, e perchè? Per dannarsi. Solo per abbracciare la volontà Divina nelle afflizioni, e per l' acquisto dell'eterna salute sarà impotente, distorta, e contumace?

§. VIII.

§. VIII.

Col ſoccorſo della rifleſſione molto più ci è facile il voler patire per uniformarci al voler Divino.

OR quanto più colla rifleſſione potremo raddrizzar la noſtra volontà, per farla confacente con quella di Dio? Quanto ci è anzi neceſſario di affaticarci a ſtaccarla dagli oggetti ſenſibili, che ſon quelli, che nel perderſi, ci ritraggono dal voler Divino, e ci fan contumaci nelle avverſità? Se non ci riſolviamo a tener baſſe le noſtre paſſioni, ad aver l' imperio del noſtro cuore per uniformarlo al voler Divino nelle coſe averſe, noi nè eviteremo di patire, nè ci ſalveremo. Ed invero per poco, che riflettiamo su la noſtra ſituazione allorchè ſiamo afflitti, tutti i noſtri più rilevanti intereſſi coſpirano a farci avere un cuore retto, e voglio dire, che ſia diſimpegnato dal ſenſibile per uniformarci al Divino volere. Cel debbon perſuadere le tante, e sì grandi utilità, che abbiam veduto provenirci dalle tribolazioni; la neceſſità, che abbiamo di eſſer per mezzo loro provati per trovarci degni di Dio, e ſopratutto l' acquiſto d' una incomprenſibile eterna felicità. Il tuo Dio, dice S. Agoſtino, *tom.* 10. *de Ver. Dom. ſer.* 4. c. 5. il tuo Redentore, il tuo Caſtigatore,

il tuo Padre ti erudisce, e ti forma a suo piacere : e perchè ? Perchè acquisti la sua eredità, non già tale, che abbi á goderne dopo di aver sepolto il tuo Padre, ma tale, che l' istesso tuo Padre sarà la tua eredità : sei animato da questa speranza, e mormori, e ripugni, e forse anche bestemmj, se ti accade qualche avversità ? E dove ti salverai da Dio ? Ecco sarai contento : per le tue mormorazioni lascia di flagellarti : ma non dovrai infine sostenerlo tuo Giudice inesorabile ? Non è meglio, che ti flagelli, e ti accolga da figlio, anzichè ti risparmj, e ti abbandoni da nemico ? Poichè dove conduce mai l' umana felicità ? Sappiamo, che le tribulazioni hanno condotto moltissimi a salute ; ma la vita beata del mondo quanti Beati ha prodotti nel Cielo, se prima, per effetto della Divina Misericordia, a ripurgarli dalla loro corruzione, non son passati pel fuoco delle tribolazioni ? E poi questi beati del secolo, che si credon felici nella loro falsa opinione, non sono tanto più miseri, quanto men conoscon la loro miseria, e quant' è più duro il governo delle loro passioni tumultuanti, inquiete, insaziabili, e sempre delusе nella loro aspettativa, e quanto è più spietato il carnefice sotto cui sono, d' una coscienza rea ? E poi a quanti di costoro la lor invidiata felicità si è cambiata in orribil rovescio ? Chi più felice di Amanno ? Ma qual fu l' epilogo della

sua

ſua felicità ? Il patibolo apparecchiato da lui ſteſſo per Mardocheo. *Vidi impium ſuperexaltatum, & elevatum ſicut cedros libani, & tranſivi, & ecce non erat, & non eſt inventus locus ejus* (Pſal. 36. 35.). E quanti di queſti cedri ſon già tizzoni d' inferno! E poi ſe molti nella mondana proſperità han terminati placidamente i loro giorni, ſenza eſſerſi mai loro torto neppur un capello, non biſognerebbe rinunciare a tutti i lumi della fede, diſcredere tutti gli Oracoli Divini, che minaccian eterno tutto a' beati del mondo, e giugnere alla follia di luſingarſi, che tutto periſca col corpo, e non ſiavi ſuperſtite un' anima da cadere in man di Dio vivente, per poter invidiar coloro, che dopo una vita empiamente felice, ſembrano di morir tranquilli, perchè non penetriamo nel loro interno a vedere i terribili effetti del Divino abbandono ? Che ſe la Divina miſericordia è infinita, e in quell' eſtremo può rinnovar i prodigj della grazia con cui rende penitenti le Maddalene, ed Apoſtoli i Sauli, noi non vorremo al certo, dopo una vita fino all' ultima rea, appoggiar in quel punto eſtremo la ſperanza certa di ſalvarci, ad un prodigio di miſericordia, che Dio ha tutto il dritto di negare ad una volontà ſempre ribelle. Quanto dobbiam dunque guardarci dall' invidiar coloro, che: *ducunt in bonis dies ſuos, & in punctо ad inferno deſcendunt* (*Job.* 21. 13.) ? Quan-

to dunque dobbiam noi esser contenti delle nostre afflizioni, che ci allontanano dall'eterna miseria? Quanto giovarci degli accennati riflessi, a non prezzare il sensibile, a distaccarne il nostro cuore, per aver una volontà pronta ad uniformarla a quella di Dio, allorchè ci affligge, per renderci felici nell' eternità?

Avvezziamoci pertanto a non perder mai di mira la nostra eterna salute, considerando sempre, che nella gran difficoltà di conseguirla, a traverso di tanti pericoli, cui ci espongono le nostre passioni scorrette, il Signore ci usa gran misericordia nel preservarcene, e però dobbiam lasciarci guidar da lui, uniformandoci sempre alla sua volontà. Consideriamoci ognora, come mortalmente infermi nell' anima, e che Dio è il pietosissimo Medico, che ha presa sopra di Se tutta la cura della nostra eterna salute. Tutt' i malati voglion guarire, ed anche noi lo vogliamo. Ma non dobbiam esser di coloro, che o non mai, o difficilmente guariscono, perchè, o non soffrono rimedj di alcuna sorte, o ammettono que' soli, che sono di loro genio, e per lo più contrarj; ma sibbene di coloro, che si abbandonano al Medico, affinchè egli li curi co' rimedj più spedienti a guarire. Così dobbiam noi abbandonarci a tutto quel, che il Signor vuol far di noi, poicch' egli molto bene sa, e può curarci, e qualunque rimedio, che ci applichi dobbiamo accettar-

lo

lo dalle ſue mani, colla certezza, che i rimedj umani non ſon ſempre proporzionati al biſogno, e talora ſon anche alterati sì, che non producono il loro effetto; ed al contrario i rimedj ordinati da Dio, ſon tutti infallibilmente adattati al noſtro biſogno, e ſecondo le ſue mire producono appuntino la noſtra ſalute, ſe noi ci preſtiamo alla ſua mano, uniformandoci alla ſua volontà: *Omne quod tibi applicitum fuerit accipe* (Eccli.2.4.). Così ci avverte lo Spirito Santo. Or i rimedj più frequenti, che uſa il Signore per curare le anime noſtre inferme, ſono le afflizioni, e però ſon rimedj doloroſi: ma pure dobbiamo ſoffrirli, ſe vogliam guarire. Nè dobbiamo altronde crederci poco raſſegnati ſe la natura ſi riſente, poichè non ſi chiede (come abbiam già detto in queſt' iſteſſo Capo), che l' uniformità al Divino volere, ci renda inſenſibili all' aſprezza, ed al dolore di tali rimedj, che anzi in queſta ſenſibilità conſiſte il merito della ſofferenza: e però ſi chiede; che li ſoffriamo, ſenza lagnarci del Medico, che gli preſcrive, onde continua a dirci lo Spirito Santo: *in dolore ſuſtine*. E quì giovi anche ricordarci ciocchè ſi è detto a ſuo luogo, e lo Spirito Santo ſoggiunge, che la noſtra ſofferenza raſſegnata dobbiamo moſtrarla molto più nelle umiliazioni, che fra tutte le avverſità ci ſono aſſai più ſenſibili, e ſiamo men diſpoſti a ſoffrirle, e per cui ſiam più facili a

concepir risentimenti contro la malizia umana da cui crediam, che ci vengano, e non vogliam persuaderci, che ci vengan da Dio, e che in esse veramente, come nel fuoco si prova l'argento, si prova la nostra sincera virtù, e la sofferenza: *& in humilitate tua patientiam habe: quoniam in igne probatur argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis* (Eccli. 1. c.). Intanto trattandosi del corpo, soffriamo tagli, e fuoco, co' più vivi dolori, nè mai diffentiamo dal Medico, che ci usa tal rigore, e ciò per prolungare di qualche momento una vita misera, ed angustiosa; e nelle tribulazioni, che guariscon le piaghe dell'anima, e c' introducono ad una eternità beata, non facciam altro, che ripugnare alla volontà di Dio, specialmente quando il Signore si serve dell' umana malizia per flagellarci? Coraggio dunque a buttarci in seno a quella volontà Suprema, che tutto dispone, e tutto infallibilmente esegue, e tutto regge ad ottimo fine, ed a nostro bene.

§. IX.

§. IX.

La noſtra uniformità al voler Divino nel patire non dov' eſſer forzata, e languida, ma ſincera, e perfetta.

MA per non ingannar noi ſteſſi, dobbiamo eſſer anche avvertiti, che la noſtra uniformità al voler Divino nelle afflizioni dev' eſſer ſincera, e perfetta, altrimente noi patiremo tutta via, ma ſenza ſalvarci. Dico ciò, perchè ſpeſſo crediamo di eſſer uniformati al voler Divino, e non lo ſiamo. Noi giugniamo tal volta, quando ſpecialmente ſiamo più afflitti, ed oppreſſi, a raſſegnarci a quelche Dio diſpone; ma diciamolo di buona fede, com' è ordinariamente queſta noſtra raſſegnazione? Languida, e ſforzata, perchè non poſſiamo far a meno di ſoffrire, e ſiam come il reo, che ſiegue il carnefice, perchè non può ſottrarſi dalle di lui mani, in modo che, ſe ſteſſe a noi di ſcegliere, oh quanto più volentieri ſaremmo ſenza patire, tuttochè Dio ci voglia afflitti; e nell' atto, che ſoffriamo abbiam ſempre l' occhio all' avvenire, colla ſperanza, che ceſſi l' avverſità, e col deſiderio, che Dio prenda altr' ordine di coſe, e muti i ſuoi decreti per non farci patire. E ciò non è un diſſentire dal voler Divino? E ciò

non

non vuol dire, che siamo ancor pieni di amor proprio, e siam tuttavia attaccati alla sodisfazione de' sensi? Or giacchè soffriamo, e dobbiam soffrire, e la volontà Divina è immutabile, perchè vogliamo esser sempre come vittime tirate a forza al sacrificio, che Dio le rigetta; e non procuriamo di riportar una perfetta vittoria di noi stessi, di spogliarci di ogni amor proprio, di staccarci da tutto il sensibile, e di avere un cuor retto, ed una volontà, che sia una sola con quella di Dio, e se la faccia sua propria, e l'ami, e si compiaccia, e si stimi felice di adempierla, in modo che, se per sua elezione, e per suo genio dovesse determinarsi ad alcuna cosa, altro non vorrebbe, che patire, perchè così vuol Dio? Quest'è la perfetta, e sincera uniformità al voler Divino. S'è così, beato chi arriva ad averla. Dunque se crediamo, che non giugneremo ad averla, non è già, che ci sia impossibile di giugnervi, poicchè, come si è detto, quando ce ne sorge talento, per servir le nostre passioni, sappiam tutto volere, ed incontro a qualunque ostacolo; ma è segno, che non vogliamo giugnervi, è segno, che il nostro cuore non vi aspira, e la rifiuta, perchè non è tutto con Dio, e non vuol abbandonare la sodisfazione de' sensi, nel goder su la terra; e però non si uniforma a Dio quando lo priva de' sensibili oggetti, e gli turba la terrena felicità. A chi ama Dio

sopra

ſopra tutte le coſe, come richiede il Divin comando, e 'l noſtro primo, e più eſſenzial dovere, a chi sa qual ſommo infinito Bene poſſiede in Dio, è un nulla di vederſi ſpogliato delle frivolezze terrene, ed è dolce il far in tutto la Divina volontà; ed a noi importa tanto l'adempierla con tal perfezione, quanto ci deve importare il ſalvarci. Mentre a che gioverebbe, e come potremmo credere di appagar Dio ſcrutatore di tutte le noſtre più ſecrete intenzioni, ſe faceſſimo moſtra di raſſegnarci nelle afflizioni, e 'l cuore deſideraſſe di non patire? A tal perfetta uniformità giunſero i Santi, perchè amavano veramente Dio: ſenza nulla dire di quel lor amore aſſai più fervente, per cui, eſſendo poſto in loro libertà di patire, o nò; hanno ſcelta ſempre la croce, anzi han chieſto da ſe ſteſſi a Dio, di eſſer tribolati, anzi nelle maggiori tribolazioni han chieſto di più patire. Con tal perfetta uniformità, cui dobbiamo aſpirare, quanto più la noſtra volontà ſarà unita con quella di Dio, tanto ſaremo più forti, e preparati a ſoffrir tutto, anzi in ogni triſto avvenimento ſaremo ingegnoſi ad inveſtigar motivo di conſolazione. A qual propoſito dice S. Agoſtino *in Pſalm.* 61., che altro è la noſtra pazienza fra tanti ſcandali, ed avverſità, ſe non lo ſperare, ed aſpettare que' beni immortali, che non vediamo? Viene il mio dolore? verrà la mia requie. Viene la mia tri-

tribulazione? Oh quanto mi giova a ripurgarmi, ed a rendermi immacolato, per entrar nel cielo. L'oro non risplende quando è nella fornace; ma sfavilla di luce quando è messo in un ricco monile, ed in una preziosa corona: soffra dunque la fornace, affinchè, ripurgato dalle macchie, acquisti lo splendore. Nella stessa fornace, v'è la paglia, v'è l'oro, vi è il fuoco, v'è l'artefice, che lo avviva: arde la paglia, si purga l'oro, quella cade in cenere, questo si spoglia dalle macchie. La fornace è il mondo, la paglia sono gl'iniqui, l'oro sono i giusti, il fuoco è la tribulazione, l'artefice è Dio. Io so ciocchè vuole l'Artefice: dovunque egli mi pone, io son contento; Dio vuole, ch' io sia nella tribulazione? Egli sa la maniera di depurarmi: arda pure la paglia, e divampi, e m'investa come per consumarmi, essa cadrà in cenere, ed io resterò puro: e perchè? Mi sottometterò perfettamente a Dio, e farò la sua volontà: *quia Deo subjicietur anima mea*. Con tal perfetta uniformità in somma potrem veramente renderci superiori, ed insensibili a tutte le variazioni, che accadon su la terra, ed investirci, per così dire, dell'istesso dominio, che ha Dio su le vicende umane, che comunque saran disposte, sempre lo saranno secondo la nostra volontà, poicchè la nostra è l'istessa, che la volontà di Dio. Sembrino pur le cose tracollate a massima rovina,

s'è

s'è Dio, che lo vuole, lo vogliam anche noi: ma noi anderemo sempre a galla, come l'Arca su l'acque del diluvio; poicchè siam governati dall'istesso Dio, che ci sostiene. E se Dio ci regge qual cosa potrà mancarci: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit* (Psal. 22. 1.). Nè tutto il mondo, ch'è un nulla avanti a Dio, potrebbe aver di noi quella provida cura, che ha di noi il Signore. Ci governa un Dio: *Dominus sollicitus est mei* (Ps. 39. 18.). Così tutto succede secondo i nostri desideri, perchè non bramiamo, che ciocchè vuol Dio, di nostra propria volontà, nè mai potranno attristarci tutte le miserie della vita.

Di una volontà così perfettamente uniformata, ed immobilmente affidata al voler Divino, vediamone, fra innumerabili altri, un luminoso esempio in Abramo. Iddio molte volte se gli mostrò come mutabile, quasi che or volesse, ed or non volesse da lui, quando una cosa, e quando un' altra, comandandoli cose contrarie agl'istessi suoi comandamenti, com' è palese dalla Sacra Storia, ma non per altro, se non perchè fra tante contrarietà, fra tante vicende tra loro opposte, e sempre astruse all'umana ragione, e sempre disgustose all'umana natura; egli il fedel suo Servo acquistasse una perfetta uniformità al suo Divino volere. Lungo sarebbe di dire i tanti variati comandi datigli di partenze, di ritorni, i travagli i più molesti

ſti impoſtigli, e le pruove così acerbe preſe di lui, ripugnanti alle ſteſſe Divine promeſſe, con eſiggerne un ſacrificio il più doloroſo ad un cuor paterno, e con impegnarlo ſempre a combatter la ſua ragione a credere, ed a ſperare, mentre ogni apparenza diſtruggeva la ſua ſperanza, e la ſua fede: queſto fu l'intreccio della ſua vita. Ed Abramo? Non ripugna, non riſponde, non rappreſenta oſtacoli, anzi neppur diſcorre, pronto, ed anelante eſegue ogni cenno, e come ſe non aveſſe più nè volontà, nè ragione, non riconoſce altro, che il Divino volere, e ſi laſcia in tutto regger da Dio.

§. X.

Quanto nel patire la voſtra volontà è contumace, e ribelle alla Divina, e quanto dobbiamo sforzarci a vincerne la debolezza.

OR che poſſiam riſponder di noi su tal paragone? In qual grado teniamo la volontà di Dio nelle noſtre avverſità? Forſe la guardiamo, come noſtra nemica, perchè ſi oppone al noſtro attacco alla felicità temporale. Ma ſarebbe omai tempo di eſſer perſuaſi, che ſe vogliam ſalvarci, la Volontà Divina dev' eſſer la norma di tutte le noſtre azioni, e di tutt' i noſtri deſiderj; e che, ſe, come Abramo non era intento, che ad aſpet-

aſpettar la Divina promeſſa di aver Dio per ſua gran Mercede : *Ego Merces tua magna nimis* (Gen. 15. 1.) ; così noi non aſpiriam ſempre all'eterna felicità, non prezzando la terra ; nò, che non ci uniformeremo giammai perfettamente alla Volontà Divina. Ma perchè la noſtra debolezza, anche malgrado le noſtre buone diſpoſizioni a raſſegnarci a Dio, ſpeſſo ci fa vacillare, per l'urto delle paſſioni, che giammai non ci abbandonano, noi non ceſſando di adoperare i mezzi tante volte ſuggeriti, per tenerle ſommeſſe, e per ſottoporci in tutto a Dio ; dobbiamo imitare i Suonatori di lira, che tanto ne rallentano, o rendono più teſe le corde, finchè tutte conſuonino tra loro, e rendano perfetta armonia ; e così noi guardando alla prima regola, ch'è la Volontà Divina, tanto dobbiamo iſtruire, correggere, e ſtimolare la noſtra volontà, finchè concordi perfettamente colla Divina.

§. XI.

Quanto ſia contrario all' uniformità col voler Divino l' indagare, perchè Dio ci affligge.

ED una delle debolezze colpevoli, a cui l'amor proprio, non ancor vinto, ci ſoſpinge, e che ci fa diſcordare dal voler di Dio, ed è un errore, in cui ſpeſſiſſimo cadiamo,

e da

e da cui dobbiamo ſommamente guardarci, è, che appena ſopraviene un' avverſità, che ſubito chiamiamo Dio, come a darci conto de' ſuoi altiſſimi decreti, con quel funeſto *perchè*, con cui l' inſidioſo ſerpente ſeduſſe Eva a mangiar il pomo vietato, e fu cagione della noſtra rovina: *Cur præcepit Deus, ut non comederetis ex omni ligno Paradiſi* (Gen. 3. 1.)? Perchè, diciamo, Dio ci manda queſta tribulazione? Perchè puniſce noi, con tanti altri innocenti, e riſparmia tanti ſcelerati? Perchè permette tante iniquità? *Cur præcepit Deus?* Queſte querele ſono ſommamente oltragioſe alla Divina Provvidenza, ed un tal diabolico *perchè* non deve mai ſentirſi nella Scuola della Pazienza, dove ciecamente ſi adora la Divina Volontà, che tutto ſapientiſſimamente diſpone. Udiamo S. Agoſtino *to.* 8. *in Pſ.* 140., come confonde queſti temerarj inveſtigatori delle divine diſpoſizioni. Perchè, dic' egli, i fulmini percuotono le cime de' monti, e non atterrano un empio? Forſe perchè Dio ancora attende la converſione dell' empio: è percoſſo il monte, che non teme, per atterrire, e mutare il cuor dell' uomo, che teme: anche tu, nel correggere alcun tuo fanciullo, batti su la terra, affinchè quello prenda timore della ſferza. Ma tu ripigli, ecco Dio flagella i più innocenti, e laſcia impuniti i più ſcelerati. Ma non ſai, che l' uomo giuſto in qualunque modo muoja,

ſempre

ſempre muore bene; ma non così l'empio? E come tu ſai, che a quello ſcelerato, che non vuol ravvederſi, in vece della tribulazione, che Dio gli riſparmia, non ſia riſervato un più rigoroſo occulto caſtigo? Non vorrebbe egli piuttoſto, al fin de' conti, eſſere ſtato nella tribulazione, eſſer morto di fulmine, e ſalvarſi, che eſſer vivuto ſempre felice, e ſentirſi dire, và maledetto al fuoco eterno? Tutto quel che importa è, che ſii innocente, e giuſto: come ſii giunto ad eſſer tale, forſe ſarà per te un male il morir di naufragio, ed un bene il morir di febre? Per qualunque via ſi muoja, il gran punto è di ſapere, in quale ſtato è l'anima tua, e dove anderà dopo la morte, e non per qual via ſi eſca da queſto mondo. Tu dunque ſtà in timore, ed in qualunque maniera debbi morire, fa che ti trovi preparato la morte. Teniam dunque per certo, che ogni coſa contraria alla noſtra volontà accade per volontà di Dio, ed è diretta a ſapientiſſimo fine; e benchè non comprendiamo perchè ſucceda qualunque coſa, laſciamone la cura alla Divina Provvidenza, che nulla fa ſenza rettiſſima cagione.

Quando dunque cominciamo a diſputare, perchè Dio fa queſto, perchè quello, era meglio far in queſto, ed in quell'altro modo, non ſon queſte tante beſtemmie? Quale ſtima facciamo più di Dio, quaſicchè la ſua Infinita Sapienza abbiſogni della noſtra

direzione? Ma noi con tal investigare, prosiegue a dir S. Agostino, non facciamo altro, che mostrarci di cuore non retto, poichè non vogliamo quel, che vuol Dio, e vogliam contradire alla bontà, o alla pazienza, o al potere, o alla giustizia di Dio. Egli perdona a' peccatori, e tu vuoi, che gli fulmini: e non dovrebbe fulminar prima te, per le tue presenti, e non poche antiche colpe? Iddio è paziente, e tollera gli empj, e tu non vuoi tollerarli. Iddio è provido, e sa ciocchè conviene all' ordine della sua Provvidenza, e tu vuoi disordinarla. Dio è giusto, e sa qual pena convenga agli scelerati nell' eternità, e tu vuoi, che gli punisca a modo tuo, e la sua giustizia appaghi la tua vendetta. Dunque non sei retto di cuore, e ti opponi al voler di Dio. E che di più pretendono gli uomini? Non basta loro d' aver una volontà tortuosa, voglion anche far tortuosa la volontà di Dio; sì che Dio faccia ciocch' essi vogliono, quando essi debbon fare ciocchè vuol Dio? Ma non sarebbe così, se il nostro cuore fosse retto, e subordinato a Dio.

§. XII.

§. XII.

Quanto dobbiam guardarci dal rigettare in altri la colpa delle noſtre afflizioni, e non riconoſcerne la prima cauſa nella volontà Divina.

ANche un altro graviſſimo fallo dobbiamo evitare, in cui ſempre inciampiamo nelle avverſità, ed è, che non vogliamo mai riconoſcere la volontà di Dio, che ce le deſtina, ma ne rigettiamo in altri la colpa, e ſubito voliamo col penſiero a ripetere l'origine delle noſtre afflizioni dalle cauſe ſeconde, tra le quali ſovente entra l'altrui malignità, di cui Dio ſi vale per affliggerci, e ne concepiamo ſtizza, e rancore, e però non guardiamo mai la prima cauſa, che le diſpone, ch'è la volontà Divina. Anzi ancorchè noi conoſciamo di aver data colpa alle avverſità, com' è per lo più, la noſtra colpa medeſima la rigettiamo in altri, che diciamo avercene data l'occaſione, e crediamo così di rendercene innocenti, e di acquiſtar un dritto di non eſſerne puniti, e di lagnarci anche di Dio, che ce ne puniſce. Adamo diſubbidiſce nel mangiar del pomo vietato; Dio lo riconviene, ed egli pronto ſi ſcuſa, vuol chiamarſene innocente, e ne dà la colpa ad Eva, anzi in certo modo la rigetta in Dio medeſimo, dicendo: non ſo-

no ſtato io, che ho diſsubbidito, ma queſta donna, che tu, mi hai data per compagna, mi ha dato a mangiare del pomo vietato: *Mulier quam dediſti mihi ſociam, dedit mihi de ligno, & comedi* (Gen. 3. 12.). Or come mai giugniamo all' acciecamento di uſar tali inconſiderate, ed ingiuſte accuſe, e querele, tanto oltraggioſe alla Divina Providenza, allorchè giuſtamente ci affligge, e meno aſſai di quelche meritiamo, ſe non perchè affatto non vogliamo ſottoporci al voler di Dio? E ſe non perchè ſiamo troppo attaccati alla terrena felicità, ed alla ſodisfazione de' ſenſi, e però ciocchè Dio diſpone di contrario alle noſtre paſſioni, ci diſguſta, e nol vogliamo affatto ſoffrire? Quindi, come abbiam detto altrove, giugne a tale la noſtra avverſione ad ogni minimo patimento, e le noſtre paſſioni non raffrenate ci rendono così incontentabili, faſtidioſi, riſentiti, ed aſpri, che ciocchè offende la noſtra mollezza, l' attribuiamo ſubito a malignità, ad indiſcrezione, a negligenza altrui, e le noſtre impazienze, le ingiurioſe parole, e le animoſità ſon così pronte, ed abituate, che armiamo ſubito lite, e battaglia. E per lo più ſon così da nulla le coſe, per cui veniamo a tali eſtremi, che ſono men ridicole le cagioni, per cui vengono a riſſa i fanciulli; ci adiriamo, e facciam rimproveri per ogni minuzia; ſe un ſervo ſia poco agile, e deſtro, ſe la menſa ſia prepara-

ta

ta con negligenza, se una veste sia mal raffettata, se sentiamo alcun tossire con frequenza, o una porta chiudersi con impeto, o muoversi una sedia con rumore, il nostro animo per tali, e consimili menomissime cose, subito s' irrita, perch' è mal disposto a soffrire. E così con dar sempre ad altri la colpa di ciocchè ci disgusta, ed affligge, crediamo di far conoscere, che ci si fa ingiustizia a farci patire, e di aver sempre una ragione di non dover patire, e tutto è che l' amor proprio non vuol patire, il nostro cuore è corrotto, e però sempre discorda dal voler Divino.

§. XIII.

Il sacrificio del nostro cuore a Dio, è l' unico mezzo di uniformarci al suo volere, e salvarci.

ORa qui senza ripetere il detto tante volte, che il patire ci è utile, e necessario, e senza patire in van ci lusinghiamo di esser seguaci di Gesù Cristo; riduciamo il tutto in poche parole ad un solo punto fisso, che deve regolarci nell'affare della nostra salute, ed è, che se il nostro cuore non è disimpegnato dalla terra, e rivolto a Dio, nò il cielo non lo vedremo: se prima non ci spogliamo della nostra delicatezza in sodisfar la vita de' sensi, e non rinunciamo a noi stessi,

non dobbiamo ſperar di ſalvarci. Procuriamo dunque di aver il cuore diſtaccato da' luſinghieri oggetti della terra, e riſoluto a raffrenare tutt' i deſiderj della carne, per non deſiderare, che il cielo, ed avrem trovato il ſecreto di non diſſentir mai dal voler Divino. Allora ſarem perſuaſi, che ſiccome tutto quel che accade nel mondo, tutto è ſapientiſſimamente ordinato da Dio ad ottimo fine, così anche le avverſità, che ci contriſtano, tutte ſon diſpoſte da Dio, per noſtro bene, e per ſalvarci, onde eſſendo per noi il mezzo, ed il prezzo d'un' eterna felicità, non debbon punto contriſtarci. Che però non dobbiamo mirare la qualità, o la gravezza delle afflizioni, che contriſtano la noſtra parte inferiore, o per mezzo di chi ſiamo afflitti, non il calunniatore, non il maledico, non il perſecutore, non la malignità, non qualunque colpa altrui, che ci ſi renda moleſta; ma dobbiam mirar Dio, che il tutto diſpone per ſuoi rettiſſimi fini, e tutto dobbiam prender dalla ſua mano, come Gesù Criſto non preſe il calice della ſua paſſione dalle mani de' Giudei, che coſpirarono alla ſua morte, non dagl' iniqui giudici, che la decretarono, non da' barbari carnefici, che l'eſeguirono; ma dalla mano del Padre, che l'aveva ordinata: *calicem quem dedit mihi pater non vis ut bibam illum* (Jo: 18. 11.)? Quando ſaremo così perſuaſi, in vece di acculàr coloro, che

per

per divina disposizione ci affliggono, in vece di querelarci di Dio, che ci affligge per volerci salvi, come l'infermo frenetico, che accusa il medico, che co' disgustosi rimedj cerca curarlo; accuseremo noi stessi delle nostre querele, e ribellioni della nostra volontà a quella di Dio, accuseremo noi stessi di aver meritate, e di meritare le tribulazioni, ed accusaremo noi stessi della nostra mollezza, per cui abborriamo i mezzi necessarj della nostra salute; anzi ci sdegneremo contro di noi, che mentre Dio è tutto intento a farci meritare il cielo, noi ci opponiamo, facendo tutto il possibile per dannarci.

Persuadiamoci dunque una volta per sempre a far la risoluzione di sacrificarci interamente al Signore, per così abbandonarci totalmente alla volontà Divina, che altro non intende, se non salvarci. E qual maggior felicità, che l' esser attaccati a Dio? *Mihi adhærere Deo bonum est*, dice il Real Profeta (Ps. 92. 28.). Perchè vogliam tanto delirar co' desiderj della carne, che ci dannano, perchè vogliam esser pervicaci e duri a seguire le nostre inclinazioni, a non voler patire, quando Dio ci affligge; e non ci abbracciamo prontamente alla sola, all' ottima, alla Santissima volontà Divina, ch' è la nostra più sicura guida al cielo? Iddio sa, e conosce quelch' è più spediente per la sua gloria, e per la nostra salute: e non sapen-

do noi quelche dobbiamo temere, e ſperare nelle vicende della vita, qual coſa per noi più ſanta, e più ſicura, che dolerci, e godere ſecondo la Divina volontà? Qualunque coſa accade, è certiſſimo, che tutto ſuccede per voler Divino: di nulla dunque dobbiam lagnarci: la volontà di Dio ſi adempirà, o vogliamo, o nò; e non ſarà aſſai più ſpediente, che ſi adempia anche la volontà noſtra, quando ſiam riſoluti a non volere, che ciocchè vuol Dio? Ed oh ſe poteſſimo tutte aver preſenti le tracce della volontà Divina, nel diriggerci al cielo, conoſceremmo, che quando ci tratta più duramente, allora più ci benefica, e quelle ſventure, che a noi ſembrano più oſtili, e gravoſe, quelle appunto forman la ſerie delle grazie di ſalute, e decidono per la noſtra predeſtinazione. Un padre opulento offerì al Signore un gran peſo di oro per le mani di S. Giovanni detto l' Elemoſiniero *Leontius in Vita c.* 25., ad impetrar la ſalvezza d' un ſuo figlio, che attendeva di ritorno su di ricca nave. Tutta l' efficacia della grande offerta, e delle preghiere del Santo, fu di ricever' indi a poco il ſicuro avviſo d' eſſer affondata la nave, e 'l ſolo ſuo figlio perito nel naufragio. Può immaginarſi accidente più diſaſtroſo, e colpo più atroce al cuor di un padre? E pure tu per lui un gran conforto l' apprender dal Santo, per Divina rivelazione, che 'l ſuo figlio era

ſalvo

ſalvo nel cielo, la dove ſe campava dal naufragio colle ſue ricchezze, ſarebbeſi certamente dannato. Apprendiamo anche noi a metterci con vera confidenza nelle mani di Dio: oſiamo di far' qualche coſa pel cielo, e quando ſiamo più tribolati, allora più fidiamo in Dio, ed avrem preſente il Divin ſoccorſo, e più propizia la ſua Provvidenza. Il noſtro amor proprio ne ſoffrirà, ma quanto dobbiam godere di aver nelle afflizioni l' opportunità di vincere un nemico, che vuol la noſtra ruina? Ed un nemico, che ci fa aſſai più ſoffrire per dannarci, che non eſige da noi la volontà Divina per ſalvarci? E pure ſaprem tutto ſoffrire per contentar le paſſioni, ed all'oppoſto per ogni minima afflizione, che Dio ci manda, ſempre anderemo a cozzar di fronte colla Divina Volontà, a rompere i ſuoi amoroſi diſegni su la noſtra eterna ſalute?

CON-

CONCHIUSIONE.

TUtto il frutto della Dottrina appresa nella Scuola della Pazienza, raccogliamolo nel confortamento, che a Melitone, nella sua tenera età, trucidato tra' quaranta Martiri di Sebaste, diede la generosa sua Madre, nel vederlo esalare lo spirito tra' tormenti. *Surius t.* 2. Figlio, dicevagli animosamente, sostieni, o figlio anche per poco. Mira Gesù Cristo su la soglia del cielo pronto a darti soccorso, e ad accoglierti nella sua gloria: sostieni o figlio, è già vicina la corona, e fra tali conforti fu assai lieta di veder compita la di lui vittoria. Coll' istesse voci esorta anche noi, qual' ottima, ed amorosa Madre, la Pazienza. Figli, ci dice: sostenete anche per altro poco le vostre afflizioni: il tempo di patire è così breve, che paragonato all'eternità è un fugace istante, e 'l vostro patire è così leggiero, che i dannati lo compenserebbero con milioni d' anni di pene infernali. Mirate Gesù Cristo, che porta insiem con voi le vostra croce, oh quanto a lui più dura, e più pesante, e con una mano vi sostiene, e coll' altra vi mostra la corona. Se ricusate di seguirlo, per orrore al patire, oh quanto siete stolti a promettervi altronde felicità su la terra? Siete in un duro esiglio, tra innumerabili miserie annesse alla vostra

natura

natura, e credete di non dover patire? Ma voi, non per la terra, ſiete creati pel cielo, dove non ſi entra, che a traverſo delle tribolazioni, e 'l ſoffrirle vi è aſſolutamente neceſſario, ſe volete ſalvarvi, e ſchivare l' inevitabile alternativa d' un' eterna miſeria. Dio dunque, Dio ſteſſo vi deſtina, le afflizioni per voſtro bene, e vuol con eſſe rendervi degni di Se, ſimili al ſuo Figlio, e ricchi di palme, per ammettervi nel ſuo Regno. Perchè dunque ricuſate di patir per Dio? E miſeri voi, s' egli vi riſparmiaſſe le tribulazioni, e vi abbandonaſſe a' voſtri perverſi deliderj; ſareſte già deſtinati vittima della ſua giuſtizia nell' eternità. Se dunque vi affligge, vi tratta da ſuoi cari figli, a cui vuol dare la ſua eredità. E con tal ſicura ſperanza, mancherete voi di coraggio a ſoffrire qualunque tribolazione? Ecco, le penoſe malatie, la dura povertà, le miſerie della vita, e del voſtro ſtato, le ignominie, le maldicenze, i publici flagelli, vi ſi affollano inevitabilmente intorno; nè per quanto abbiate in orrore la croce, che Dio vi manda, potrete evitarla, che invan ſi ripugna contro il Voler Divino. Or invece di rendervela più aſpra colla renitenza, quanto meglio è rendervela più dolce, mediante il conforto del Divino ajuto, e della ſperanza di un premio eterno? Quanto meglio l' eſſer pazienti, e ſalvarvi, che l' eſſer miſeramente contumaci, e dannarvi?

Mi-

Mirate là nella Celeſte Gloria le ſchiere de' Beati, che tutti dalle paſſaggiere ſofferenze riconoſcono un' immortalità felice: udite le loro voci, con cui benedicono quelle tribolazioni, che gli riconduſſero a Dio, dalle quali appreſero a mortificare le loro paſſioni, a diſtaccarſi dal ſenſibile, ed a praticare tutte quelle virtù, per cui ora ſono al poſſeſſo d'un eterno regno di gloria. E che ne ſarebbe or di loro, ſe foſſer vivuti ſecondo i deſiderj della carne? Son eſſi, che vi eſortano ſul loro eſempio a non curar il mondo. Deh, vi dicono, non vi laſciate ſedurre; il mondo non può offerirvi, che beni momentanei, e falſi; piaceri, ricchezze, onori, ciò è tutto quello, ch' egli ha; ma gli promette, ſenza adempier le promeſſe; e ſe le adempie, non può farvene godere, che per que' pochi momenti, che ſarete su la terra, nè ſi prende penſiero di ciocchè ſarà di voi nell' eternità. Dio al contrario vuol darvi beni infiniti, e veri, e e ſolidi, per godere eternamente. Tutto ſta a ſchivare la preſente illuſione de' ſenſi: non vi reduca la via facile, e piana, che il mondo vi apre innanzi, perch' è piena d' inſidie, d' inutili ſtenti, di oſcurità, ed è così lubrica, che conduce dritto all' inferno, alle tenebre, al ſupplicio eterno. *Eccli.* 21. 11. Tenetevi fermi su la via del cielo: è vero, che vi ſi camina con travaglio, e con dolore; ma tutto finiſce, e la ſublimità del

pre-

premio è immenſa. Diſponetevi ſempre a patire, ſenza far mai il minimo riſentimento nelle afflizioni, coſtanti a ſoffrire, fino al già proſſimo momento della corona: giubilate anzi di poter patire poco, e per poco, ma per goder in immenſo, ed in eterno. Oh ſe comprendeſte qual ſomma beneficenza vi uſa il Signore nell'affliggervi, non ceſſereſte nemmen per un momento di ringraziarnelo: lo ſappiamo ben noi quanta gloria ci han prodotta le noſtre ſofferenze; e come noi non laſciamo di ringraziar il Signore per quelle afflizioni, che abbiam vedute ſol di paſſaggio (*Pſ.* 89. 15.); così voi beneditelo ſempre, perchè col farvi patire, vi diſpone ad eſſer con noi glorificati. Coraggio dunque, vi attendiamo a regnar con noi, ſoffrite di buon animo: Dio vi regge, ſapientiſſimo a governare, potentiſſimo a ſoſtenervi, abbandonatevi alla ſua volontà, per non volere, che ciocch' egli vuole, ed egli non vuole, che la voſtra eterna ſalute.

Dopo una così efficace inſinuazione, ci avverte S. Gregorio. *Lib. 9. ep. 39.* di non proporci mai, e di non aſpettarci in queſta vita piaceri, e delizie; ma le amarezze delle tribolazioni, che come ſalutar medicina, ci preparino all' eterne dolcezze, tanto più, che Gesù Criſto non conoſce degno di Se chi non porta la ſua Croce: *qui non accipit crucem ſuam, & ſequitur me, non eſt*

me dignus (Matt. 10. 38.): nè v' è alcuna eccezione; la ſua Santiſſima Madre, Egli ſteſſo fu ſottopoſto a queſta legge. Quindi conchiude il Criſoſtomo: *t.* 5. *hom.* 67. *& t.* 4. *in c.* 1. *Phil. hom.* 4., che dobbiam conſiderar la noſtra vita preſente, come una continua battaglia, e ci eſorta a combattere da generoſi Atleti. Ognun di coſtoro nel combattimento, non cerca il molle ozio, o delizioſi bagni, o delicati cibi: *Ab omnibus ſe abſtinet* (1. Cor. 9. 25.); ma tra la polvere, e l'ardor del Sole, ſi diffonde in ſudore, ſi agita, e ſi ſpoſſa tra le anguſtie, e gli aneliti, che gli eſcon dal petto anſante: è tempo di pugna, dunque è tempo di ferite, di dolori, e di ſangue. Tanto dunque poſſon fare queſti pazzi, e 'l fanno per l'aura vana d'una lode paſſaggiera, che ſubito ſi dimentica: *ut corruptibilem coronam accipiant*. E noi, che per fede ci vediam preparata una corona di gloria eterna, in nulla differiremo dagl' inſenſati del mondo, nè non ſapremo tutto ſoffrir generoſamente per Dio, nè farci ſuperiori a tutte le miſerie umane? A voi sì, dice l'Apoſtolo, a voi è conceduto per ſingolar dono, non ſolo il credere in Gesù Criſto, ma anche il patire per Gesù Criſto: *Vobis datum eſt pro Chriſto non ſolum ut in eum credatis, ſed ut etiam pro illo patiamini* (Phil. 1. 29.). A che dunque non riconoſciamo queſta noſtra così beata ſorte? A che dun-

que

que ripugniam di patire? Il patir per Criſto è il vero vincer con Criſto: queſt' è la via regia del Cielo: è ſtretta, ed aſpra, è vero, ma è ſicura: Soſteniamo per poco, e non ci mancherà nel combattimento l'ajuto, e nella Vittoria la Corona.

IL FINE.

598432

ER-

ERRORI NOTABILI — CORREZIONI

Le lettere *a*, *b*, *c*, *d* significano per ordine in quale delle quattro parti, in cui si suppone divisa la pagina, debba trovarsi l'errore.

Nella parte I.

pag.IV. *d.*	*nè* mali	*ne'* mali
p. 9. *d.*	semina *suat*	semina *sua*
p. 22. *a.*	*fit* nomen	*sit* nomen
p. 32. *b.*	qual *remerità*	qual *temerità*
p. 37. *b.*	*e* quando il Signore	*che* quando il Signore
p. 56. *d.*	per non caricarsi	*che* per non caricarsi
p.116. *b.*	che solo più	che solo può
p.132. *c.*	e' istruisce	*c'* istruisce
p.240.*b.*	quondam *epulentus*	quondam *opulentus*

Nella parte II.

p. 26. *b.*	*freni*	*freni*
p. 63. *b.*	si sottomette *a' più*	si sottomette *i più*

Nella parte III.

p. 4. *a.*	*deposto*	*deposta*
p. 47. *b.*	*e* chi lo percuote	*a* chi lo percuote
p. 57. *b.*	e tutto contro	è tutto contro
p. 60. *b.*	alla *metà*	alla *meta*
p.114. *d.*	*fu* le nostre carni	*su* le nostre carni
p.135. *b.*	al *lor* ultimo fine	al *suo* ultimo fine
p.137. *d.*	*timebit* me	*tenebit* me
p.158. *c.*	la *vostra* volontà	la *nostra* volontà